

# GIORNALE DI STORIA DELLA LINGUA ITALIANA

---



anno IV, fascicolo 1  
giugno 2025

Federico II University Press



fedOA Press



Giornale di Storia della Lingua Italiana IV/1 (2025)

ISBN 978-88-6887-358-5

DOI: <https://doi.org/10.6093/gisli/6>

## **Direzione**

Sergio Bozzola (Università di Padova), Roberta Cella (Università di Pisa), Davide Colussi (Università di Milano-Bicocca), Chiara De Caprio (Università di Napoli “Federico II”), Rita Fresu (Università di Cagliari)

## **Comitato scientifico**

Andrea Afribo (Università di Padova), Marco Biffi (Università di Firenze), Michele Colombo (Università di Stoccolma), Elisa De Roberto (Università Roma Tre), Sergio Lubello (Università di Salerno), Luigi Matt (Università di Sassari), Francesco Montuori (Università di Napoli “Federico II”), Elena Pistolesi (Università di Perugia), Carlo Enrico Roggia (Università di Ginevra), Roman Sosnowski (Università Jagellonica di Cracovia), Raymund Wilhelm (Università di Klagenfurt), Paolo Zublena (Università di Genova)

## **Redazione**

Leonardo Bellomo, Davide Di Falco, Giacomo Doardo, Jacopo Galavotti, Sara Giovine, Marco Maggiore, Giacomo Micheletti, Annachiara Monaco, Giacomo Morbiato, Andrea Piasentini, Valeria Rocco di Torrepadula, Camilla Russo, Valentina Sferragatta, Stefania Sotgiu, Giovanni Urraci, Davide Viale

Tutti i contributi sono sottoposti a una doppia revisione anonima tra pari (double blind peer review)

«Giornale di storia della lingua italiana» è una rivista scientifica semestrale realizzata con Open Journal System e pubblicata da FedOA - Federico II University Press, Centro di Ateneo per le Biblioteche “Roberto Pettorino”, Università degli Studi di Napoli Federico II (Piazza Bellini 59-60 - 80138 Napoli)

Il logo del «Giornale di Storia della Lingua Italiana» è opera di Matteo Tugnoli

# SOMMARIO

---

## Saggi e studi

LENA RADALJAC

*Le funzioni di e, anco e adonqua nell'architettura testuale della  
Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo*

7

MIRKO VOLPI

*Sulla prosa del Grisostomo pavese. II. L'interpolazione centrale  
(capp. XVI-XXXII)*

33

SIMONA SANTOVITO

*Prosa d'autrice: la sintassi dei romanzi d'esordio degli anni Trenta*

59

ARNALDO SOLDANI

*Tempi verbali e modelli rappresentativi nella narrativa di Calvino*

99

## Prospettive

### Storie di parole

Davide Basaldella

Novità su *avallo*

125

## Resoconti

BATTISTA SALVI

Davide Basaldella, *Siciliano e italiano a Malta fra Quattro e  
Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari  
dell'Archivio notarile della Valletta*

153

CAMILLA RUSSO Ilde Consales, Daniel Słapek, Roman Sosnowski (a cura di), <i>Le grammatiche italiane e la realtà linguistica</i>	156
FRANCESCA PORCU Salvatore Iacolare, <i>Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi.</i> <i>Testo critico secondo l'edizione torinese del 1775 e glossario</i>	159
DAVIDE DI FALCO Claudia Tarallo, <i>La lingua di Luigi Sturzo.</i> <i>Dalla militanza siciliana alla politica nazionale</i>	164

## SAGGI E STUDI

---



# Le funzioni di *e*, *anco* e *adonqua* nell'architettura testuale della *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo

Lena Radaljic

## 1. Premessa

Il presente contributo fa parte di uno studio più ampio sugli aspetti testuali della *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo,<sup>1</sup> testo aretino del Duecento che rappresenta la più antica enciclopedia originale scritta in un volgare italoromanzo.<sup>2</sup> Lo studio analizza l'enciclopedia di Restoro dal punto di vista testuale, utilizzando strumenti di analisi elaborati nell'ambito della linguistica del testo moderna e descritti principalmente in Ferrari *et al.* 2008, Palermo 2013 e Ferrari 2014. Si inserisce, in questo modo, in un panorama più ampio di ricerche che, negli ultimi anni, pongono un accento particolare sulla dimensione testuale e pragmatica della lingua delle Origini.<sup>3</sup>

La descrizione della testualità della *Composizione del mondo* presenta molteplici aspetti meritevoli di attenzione, sia per gli studi sui volgari delle Origini, sia per la linguistica del testo diacronica. Per quanto riguarda la storia dei volgari italoromanzi e, segnatamente, di area toscana, lo studio del profilo testuale dell'enciclopedia di Restoro è significativa perché arricchisce la descrizione linguistica di questo significativo testo, finora indagato principalmente sotto l'aspetto fono-morfologico (Serianni 1972) e in misura minore sotto quello sintattico (Altieri Biagi 1990) e testuale (Librandi 2001). In una prospettiva più ampia, relativa agli studi diacronici sulla lingua della scienza, l'analisi testuale dell'enciclopedia di Restoro fornisce, inoltre, un contributo all'allargamento del

<sup>1</sup> Cfr. Radaljic 2023.

<sup>2</sup> Per informazioni di natura generale sulla *Composizione del mondo* si rinvia all'introduzione all'edizione critica approntata da Morino 2007, a De Robertis 1976 e ad Altieri Biagi 1990.

<sup>3</sup> Per una visione d'insieme della testualità dell'italiano scritto in diacronia cfr. SIS vol. 5. Per uno studio sistematico e metodologicamente aggiornato sulle strategie coesive messe in atto nei volgarizzamenti medievali cfr. Mastrantonio 2021a. Per alcuni aspetti specifici della testualità dell'italiano del passato cfr. i singoli contributi di De Roberto, Frenguelli e Palermo raccolti in Ferrari, Lala e Stojmenova 2015.



repertorio dei testi scientifici anteriori alla svolta galileiana, analizzati dal punto di vista testuale.<sup>4</sup>

Per quanto riguarda la linguistica del testo diacronica, particolare attenzione è stata posta sui vantaggi e sulle sfide derivanti dall'applicazione degli strumenti di analisi testuale moderni ai testi medievali. È emerso con chiarezza che la prospettiva testuale, oltre a consentire lo studio di argomenti specifici a questo livello di analisi, si rivela utile anche per l'analisi di alcuni argomenti tradizionalmente studiati nell'ambito dell'analisi del periodo, come connettivi nonché segnali discorsivi e metatestuali che verranno affrontati in questo contributo.<sup>5</sup>

Dopo l'accenno, in §2, ai risultati principali emersi dallo studio citato a nota 1, nella misura in cui sono ritenuti inerenti all'argomento di questo saggio, si procederà con l'analisi delle funzioni di *e*, *anco* e *adonqua*, con particolare attenzione alla distinzione tra i diversi piani dell'attività discorsiva all'interno dei quali operano. Questa prospettiva evidenzierà la natura polifunzionale di elementi linguistici che, oltre ad assumere la funzione di connettivi che esplicitano le relazioni logiche tra eventi o atti di composizione testuale, possono talvolta assumere una funzione puramente demarcativa, fungendo da segnali metatestuali che segnalano la strutturazione del testo.<sup>6</sup> Come si vedrà, le due funzioni non sono, però, mutuamente esclusive e spesso lo stesso elemento linguistico codifica valori sia semantici che procedurali.<sup>7</sup> Le funzioni di *e* verranno analizzate in §3. Da questa analisi emergerà una questione filologica, discussa in §3.1. Le funzioni di *anco* e *adonqua* verranno trattate rispettivamente in §4 e in §5.

<sup>4</sup> Ancora Coluccia (2001: 11) richiamava l'attenzione sulla necessità di avere «un repertorio sufficientemente ampio di testi analizzati sotto il profilo della morfo-sintassi e della testualità» per poter dire se gli elementi caratterizzanti della prosa scientifica pre-galileiana, individuati da relativamente pochi e ormai non recenti studi sull'argomento, «possano essere generalizzati o se invece siano a circolazione più limitata» (*ibidem*).

<sup>5</sup> Con il termine connettivo ci riferiamo, con Ferrari 2014: 131 e sgg., a «ciascuna delle forme linguistiche morfologicamente invariabili (congiunzioni, locuzioni ecc.) che segnalano le relazioni logiche che vigono tra processi o tra unità di composizione testuale». Per segnali discorsivi si intendono «quegli elementi che, svuotandosi in parte del loro significato originario, assumono dei valori aggiuntivi che servono a sottolineare la strutturazione del discorso, a connettere elementi frasali, interfrasali, extrafrasali e a esplicitare la collocazione dell'enunciato in una dimensione interpersonali [...]» (Bazzanella 2001: 225). I segnali metatestuali sono, invece, un sottogruppo di segnali discorsivi, che evidenzia la strutturazione del testo, veicolando informazioni come la (dis)continuità del tema, la posizione dell'unità testuale all'interno del testo ecc. (Mastrantonio 2020: 713).

<sup>6</sup> Le relazioni tra eventi «riguardano il mondo in cui si collegano gli eventi nel mondo reale» mentre le relazioni di composizione testuale «concernono la maniera in cui il locutore organizza il pensiero e la sua comunicazione all'interno del testo» (Ferrari 2014: 144). In questa sede verrà esaminato prevalentemente il secondo tipo di relazioni logico-argomentative.

<sup>7</sup> Per una descrizione delle proprietà formali e funzionali dei connettivi e dei segnali discorsivi, con particolare attenzione per la lingua antica, cfr. Mastrantonio 2020 e Mastrantonio 2021b.

## 2. *Il profilo testuale della* Composizione del mondo

A partire dall'analisi della struttura compositiva, si è potuto constatare che, da un lato, il testo restoriano intrattiene forti legami con la produzione enciclopedica e tecnico-scientifica coeva; dall'altro, un'analisi più approfondita ha rivelato una tendenza alla rielaborazione degli elementi della *divisio textus* tradizionale e al loro adattamento a nuove esigenze. Ciò interessa in modo particolare la suddivisione del testo in distinzioni (o *particule*), che rappresentano unità intermedie tra il capitolo e il libro e sono presenti nel secondo dei due libri dell'enciclopedia. Sebbene le distinzioni, intese come raggruppamenti di capitoli, non rappresentino una novità assoluta nella *divisio textus* medievale,<sup>8</sup> l'effetto che producono sulla macrostruttura testuale è un aspetto che, per quanto mi risulta, non trova riscontri nella prosa enciclopedica e tecnico-scientifica coeva. Nella *Composizione del mondo*, infatti, le distinzioni formano unità tematico-formali nell'organizzazione macrotestuale; così, i confini fra i singoli capitoli sfumano e la loro autonomia informativa diminuisce. In questo modo, nell'enciclopedia di Restoro l'unità di testo chiamata distinzione (o *particula*), e non il capitolo, diventa la vera unità portante dell'architettura complessiva del testo. Una tale struttura macrotestuale è inoltre potenziata da un ricco apparato di titoli;<sup>9</sup> questo, a sua volta, si presenta vario nelle strategie e nei modi utilizzati per introdurre le singole partizioni testuali.

In linea con una minore frammentarietà del testo a livello della sua articolazione macrotestuale, si osserva anche una tendenza all'introduzione lenta e graduale degli argomenti (ovvero *topic*) principali. Da questo punto di vista, l'enciclopedia di Restoro si differenzia significativamente dalle tendenze della prosa enciclopedica e tecnico-scientifica coeva, dove l'introduzione dell'argomento principale in posizione incipitaria rappresenta una tendenza costante nonché una caratteristica distintiva (Librandi 2004; Dardano 2015).

Particolarmente utili all'argomento che tratteremo in questa sede sono le osservazioni che nel nostro studio (cfr. n. 1) sono state fatte a partire dall'analisi dell'enciclopedia dal punto di vista tipologico.<sup>10</sup> In particolare, è risultata di notevole importanza l'individuazione di sequenze testuali tipologicamente diverse

<sup>8</sup> Fermo restando che tale partizione testuale è all'epoca in ogni caso alquanto più recente rispetto ai molto più consolidati «libri» e «capitoli» (Brady 1965).

<sup>9</sup> Della *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo non ci è pervenuto l'autografo e questa condizione ha imposto una certa cautela nella trattazione dei diversi aspetti legati alla testualità. Per quanto riguarda nello specifico l'apparato di titoli, va però notato che esso è sempre presente nei due codici che Alberto Morino indica come gli unici significativi per la ricostruzione del testo (LXXIV), ovvero il Riccardiano 2164 e il Barberiniano latino 4110 (rispettivamente R1 e B nello stemma (per cui cfr. *infra*). Morino infatti accoglie a testo tutte le rubriche introduttive, senza ritenere necessario discutere ulteriormente tale scelta. Rimandando l'approfondimento della questione ad un'occasione futura, ci limitiamo ad osservare che la complessa architettura macrotestuale della *Composizione del mondo* – confermata, sia a livello contenutistico che formale, nello studio citato nella nota 1– a sua volta sembra favorire l'ipotesi che la presenza di titoli risalga già alla stesura originale del testo da parte di Restoro.

<sup>10</sup> Per la tipologia testuale in prospettiva diacronica si veda De Cesare 2021.

presenti nella *Composizione del mondo*, testo la cui funzione prevalente è quella espositiva, ma che contiene al suo interno sia sequenze di testo prevalentemente descrittive, sia sequenze argomentative.<sup>11</sup> Questa eterogeneità tipologica è caratteristica dei testi di natura espositivo-esplicativa moderni (De Cesare 2011), ma soprattutto di quelli medievali (Dardano 2015: 147) dove «la correlazione fra tipi di testo si presenta più fluida, e più vischiosa la ricorrenza di tratti aspecifici» (Casapullo 2002: 79). La *Composizione del mondo* è sostanzialmente in linea con queste tendenze della prosa espositivo-esplicativa medievale, ma la suddivisione tra le sequenze del testo descrittive e argomentative si presenta qui piuttosto netta. Le prime sono concentrate nel primo libro dell'enciclopedia, che descrive, infatti, la composizione del mondo, ovvero come esso è fatto; le seconde sono contenute nel libro secondo, che approfondisce le *cascioni* di quanto descritto nel primo libro.

Una tale situazione tipologica ha avuto ricadute sull'organizzazione interna dei capitoli e sulla dimensione logica e referenziale del testo. Nella struttura interna dei capitoli a predominanza descrittiva è stata riscontrata un'organizzazione elencativa che facilita la segmentazione interna dei movimenti testuali. Questi ultimi vengono tendenzialmente costruiti attorno a un unico oggetto di descrizione, secondo schemi ricorrenti che prevedono la progressione con *topic* costante, ripreso di enunciato in enunciato attraverso relazioni di aggiunta e sviluppato informativamente nel *comment*. Nel secondo libro dell'enciclopedia prevale il tipo argomentativo che determina l'organizzazione interna dei capitoli in una serie di domande e risposte, spesso intervallate da *refutationes*. I movimenti testuali di questi capitoli, caratterizzati da serrati ragionamenti deduttivi di tipo dialettico-sillogistico, sono strettamente collegati a livello logico dalle relazioni di consecuzione e di motivazione.

### 3. *Le funzioni di e*

Una delle caratteristiche linguistiche più evidenti della *Composizione del mondo* è la ricorrenza martellante della congiunzione *e*, la quale è stata messa in relazione – con le dovute attenzioni per le tendenze generali della prosa medievale

<sup>11</sup> Si adotta qui la tipologia testuale più tradizionale, proposta da Werlich (1982<sup>2</sup>), che distingue cinque tipi fondamentali di testo – descrittivo, narrativo, espositivo, argomentativo e istruzionale – in base alle funzioni dominanti (Lala 2011), ovvero macrofunzioni (Palermo 2013: 242) che essi realizzano. Sebbene in ogni testo sia tendenzialmente possibile individuare un macro-atto socio-discorsivo prevalente (descrizione, narrazione, argomentazione ecc.), che ne orienta la strutturazione complessiva, quasi tutti i testi includono al loro interno sequenze testuali tipologicamente eterogenee, più o meno tipiche di un determinato macro-atto (cfr. Adam 2017<sup>4</sup>: 67 e, nell'ambito italiano, ancora Palermo 2013 e Ferrari 2014). Per un'analisi della scrittura saggistica di Calvino che tiene conto di questa impostazione teorica, si veda ora lo studio di Bozzola e De Caprio 2021.

– con alcune configurazioni sintattiche funzionali a esprimere determinati nuclei concettuali (Altieri Biagi 1990). Nel presente studio, l'attenzione è stata posta sul carattere polivalente di questa congiunzione, correlato alla sua povertà semantica (Mastrantonio 2020: 698). In particolare, abbiamo voluto osservare le funzioni di *e* su diversi piani dell'attività discorsiva e le eventuali correlazioni di queste ultime con sequenze testuali tipologicamente diverse individuate nell'enciclopedia.

Verranno invece analizzati i casi in cui *e* ha la funzione di connettivo, esprimendo una relazione logica tra eventi o atti di composizione testuale, e i casi in cui *e* funge da segnale metatestuale, evidenziando la strutturazione del testo.<sup>12</sup>

Come connettivo, *e* può esplicitare una relazione di aggiunta, che vige «tra contenuti accostati l'uno all'altro e posti sullo stesso piano» (Ferrari 2014: 155). Questa funzione del connettivo *e* è anche quella primaria, essendo il suo valore di base quello additivo (Mastrantonio 2020: 698). Nel nostro testo, tale valore si realizza soprattutto nelle parti che presentano un andamento descrittivo e che sono concentrate maggiormente nel primo libro:

e questo cerchio passa per li poli, *e* passa giacendo per oriente e occidente, *e* pòsse chiamare en quello loco difinitore del viso, emperzò ch'elli difinesce lo cielo al viso, la parte de sopra da quella de sotto, *e* non lascia vedere più d'una de le parti, come quella de sopra, *e* anco è chiamato orizzonte. (I.3)

Anco troviamo un altro cerchio levato sù alto, a contrario de quello che giace, lo quale passa per lo mezzo cielo [...] *e* questo cerchio è chiamato cerchio del mezzodie, *e* pò èssare chiamato cerchio del mezzo cielo, a ciò ch'elli desegna lo mezzodie e lo mezzo cielo, ed è difinitore del cielo de la parte d'oriente de quella d'occidente, *e* divide lo cielo in quarto. (I.3)

Deppo' questo troviamo lo terzo cielo, e-llo quale è posta una stella sola, grossa, chiarissima, lucente, la quale è chiamata Venere, *e* rende lume sopra la terra, *e* fa ombra a le cose che stanno erte, là o' ella fere colli suoi raggi; *e* è la più delettevele stella a vedere al viso umano che sia; *e* pare la più grossa stella che sia da inde en sù, fore dal sole, *e* acompagna *e* va tuttavia quasi collo sole [...] *e* ponono li savi che entra tutte le sue significazioni significhi propriamente le donne, *e* tutte le belezze *e* tutti li adornamenti [...]; *e* significa tutte le generazioni de li soni de li strumenti, *e* significa li giocolatori e li òmini de corte [...] *e* significa le mollie e le corone e lo loro uso, *e* significa nettezza e bellezza; *e* comple lo suo corso e-l'orbe de li segni in uno anno; *e* è detta da li savi donna del tauro e de la libra. (I.18)

Si tratta, tuttavia, di un connettivo semanticamente povero, che può assumere significati diversi a seconda del contesto in cui si trova e dei processi di inferenza che quest'ultimo può attivare. Osserviamo, ad esempio, il seguente passaggio, nel quale viene descritta l'eclissi totale osservata ad Arezzo nel 1239:

<sup>12</sup> Si è preferito discutere qui gli esempi in cui *e* svolge una di queste funzioni, poiché tali esempi sono particolarmente utili alla discussione della questione filologica, su cui cfr. *infra*. Tuttavia, come accennato nella premessa, le due funzioni possono anche coesistere nello stesso elemento linguistico. Nel presente contributo, questa polifunzionalità verrà messa in rilievo soprattutto per *anco e adonqua*.

E stando noi e-lla città d'Arezzo, e-lla quale noi fommo nati, e-lla quale noi facemmo questo libro, la quale città è posta enverso la fine del quinto clima,  $e_1$  la sua latitudine da l'equatore del die è quaranta e doi gradi e quarto,  $e_2$  la sua longitudine da occidente è trenta e doi gradi e terzo, uno venardie, e-la sesta ora del die, stando el sole vinti gradi en gemini, stando lo tempo sereno e chiaro, encomenzò l'aere ad engialire,  $e_3$  vedémo coprire a passo a passo e oscurare tutto lo corpo del sole  $e_4$  fecese notte. (1.15)

Il brano si apre con una frase temporale con il verbo al gerundio («E stando noi e-lla città d'Arezzo [...] uno venardie») che viene intervallata da una lunga serie di relative e di frasi coordinate, sintatticamente non integrate («e la sua latitudine da l'equatore del die è quaranta e doi gradi e quarto, e la sua longitudine da occidente è trenta e doi gradi e terzo»). I primi due connettivi  $e$ , che fanno parte di un movimento descrittivo, esplicitano una relazione di aggiunta; per gli altri due connettivi  $e$  si può invece inferire un valore temporale, attivato dalla narrazione della progressiva perdita della luce, che inizia con l'ingiallirsi dell'aria, continua con il graduale oscuramento del sole e culmina con il sopraggiungere della notte.

Un valore oppositivo è invece inferibile dal passo seguente, dove tale valore è attivato dalla semantica del verbo *combattere*:

E fuoro tal che diceano che la zona perusta era sutto l'equatore, e la verità combatte co-lloro, e dice che sotto l'equatore è d'ogne tempo uguale lo die colla notte; e tempera ine la fredura de la notte la calura del die, e la calura del die la fredura de la notte, sì che li è d'ogni tempo uguale lo fredo collo caldo [...]. (1.23)

Tuttavia,  $e$  può anche assumere una funzione puramente metatestuale. Questo avviene quando  $e$  non codifica nessun valore semantico specifico, ma piuttosto evidenzia la strutturazione del testo. In assenza di un «sistema interpuntivo e paragrafematico condiviso» nei testi medievali, i connettivi semanticamente poveri venivano frequentemente adoperati per segnalare aspetti procedurali del testo (Mastrantonio 2020: 714).

Nella *Composizione del mondo*, l'impiego di  $e$  con la funzione metatestuale è notevole e coerente con la sua funzione dominante. Mentre nei testi prevalentemente narrativi, che privilegiano la dimensione temporale,  $e$  viene spesso impiegato per segnalare la successione cronologica degli eventi<sup>13</sup>, in un testo prevalentemente espositivo e didattico come la *Composizione del mondo* esso viene piuttosto impiegato per esplicitare aspetti procedurali cruciali per la comprensione del contenuto.

Ad esempio,  $e$  può esplicitare il passaggio da un tipo di sequenza testuale all'altro. Osserviamo a questo proposito il passo seguente. Qui,  $e$  esplicita il passaggio da una sequenza programmatica contenente una sorta di dichiarazione del metodo di Restoro (che afferma infatti di volersi affidare all'intelletto e alla razionalità anziché al *miraculo*) all'esposizione vera e propria. In questo modo, dunque,  $e$  segna l'inizio di un nuovo movimento testuale che verte sulla descrizione del mondo:

<sup>13</sup> Cfr. Bazzanella 2010: 1352.

e le rascioni e le cascioni che noi asegnaremo en questo libro, non l'asegnaremo per via de miraculo, lo quale è sopra la rascione; anti l'asegnaremo per via de rascione e per similitudine e per essempro rascionevole. *E* facemone da lo 'ncomenzamento, e troviamo en prima che 'l mondo è; e dicemo ch'elli è per lo mellio, empercìò ch'è mellio la cosa ad èssare ch'a non èssare [...]. (I.1.2)

Metatestuale è anche la funzione di *e* nel brano seguente, che segna l'inizio del capitolo II.3.3. Dopo la domanda iniziale sul rapporto della quantità dell'acqua e della terra nel mondo, argomento a cui è dedicato l'intero capitolo, *e* segnala qui l'inizio dell'argomentazione che parte dalla massima, più volte esplicitata nel testo, che il mondo è perfetto:

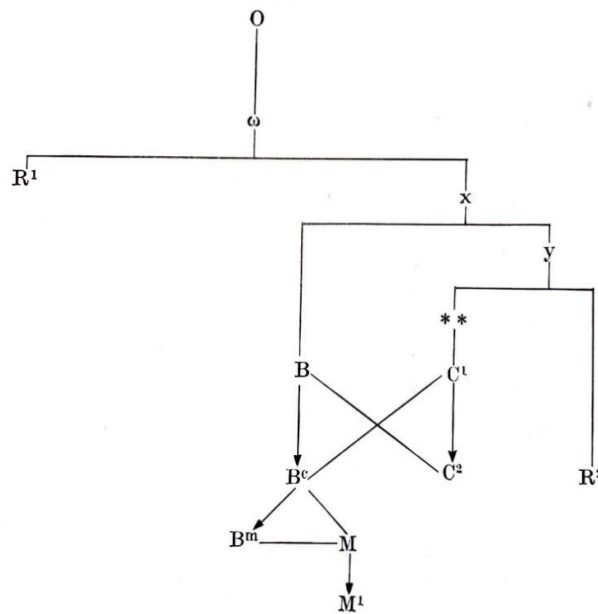
E vediamo quanto l'acqua è più de la terra, e quanto li elementi deano èssare più l'uno de l'altro. *E* lo mondo è perfetto: de rascione dea èssare anumerato e proporzionato per numero perfetto; e li numeri so' doi: l'uno è chiamato degito, lo quale è da uno per fino a nove, e l'altro è chiamato articulo, come dece e anco tutti li numeri che descendono e vegnono da dece, come vinti, ch'è doe volte dece, e trenta, ch'è tre volte dece, e quaranta, ch'è quatro volte dece, e così de tutti per fine a sommo. (II.3.3)

A proposito di *e* con funzione demarcativa, vale la pena menzionare che, come nota Mastrantonio (2021a), un impiego sostanzialmente analogo si ha anche nei volgarizzamenti dal latino, dove la *e* con tale funzione rappresenta la resa in volgare di *autem* e di altre particelle latine che avevano proprio la funzione di segnalare gli aspetti della *dispositio*. Anche se la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo non rappresenta il volgarizzamento di un preciso testo latino, non sembra insensato tenere presenti anche le tendenze di questo tipo nella prosa volgarizzata, considerati gli strettissimi rapporti che si instauravano tra lo scrivere e il volgarizzare e i rispettivi prodotti finali nell'epoca medievale (Segre 1953; Folena 2021<sup>2</sup>; Cella 2011).<sup>14</sup> Ciò vale ancora di più per la prima trattatistica scientifica, che poggiava sui modelli mediolatini della filosofia scolastica e, nello specifico, per lo stesso Restoro. Egli evidentemente attinge, seppur tacitamente, alle fonti latine, tra cui il trattato *De Sphaera* del Sacrobosco doveva occupare una posizione privilegiata (Altieri Biagi 1990: 19).

<sup>14</sup> Per una sintesi sul tema del volgarizzare nel Medioevo, con particolare attenzione alla prosa, si veda Frosini 2014. Per un'analisi del volgarizzare e della traduzione dei poemi epici in un arco cronologico più ampio, cfr. De Caprio 2012. Per approfondimenti sulle modalità traduttive e sugli aspetti linguistici nei volgarizzamenti di testi agiografici, religiosi e classici, si rimanda ai contributi raccolti in Cerullo, Leonardi 2015. Si vedano, inoltre, i contributi recenti contenuti in Colombo; Pellegrini; Pregnolato 2021 e De Caprio 2021.

### 3.1 La questione della distribuzione asistemica di *e* nella tradizione manoscritta della *Composizione del mondo*

Lo studio delle diverse funzioni di *e* nella *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo ha rivelato, inoltre, un'interessante questione filologica che cercheremo di riassumere nelle righe successive. L'autografo della *Composizione del mondo* non ci è pervenuto, ma una serie di lacune e di errori comuni all'intera tradizione indicano la presenza di un archetipo, a sua volta perduto (Morino 1976: XXIII). La tradizione manoscritta nota si divide in due rami: uno rappresentato dal solo manoscritto Riccardiano 2164 ( $R^1$ ), considerato il testimone più autorevole in quanto quasi coevo all'originale e scritto in aretino. L'altro ramo discende da un subarchetipo perduto e tutti i testimoni di questa famiglia sono scritti in fiorentino. Tra questi, il più rilevante è il ms. Barberiniano latino 4110 (B), fedele a  $R^1$  nel contenuto, ma non nella veste linguistica. Proponiamo lo *stemma codicum* ricostruito da Morino (1976: LXXV):



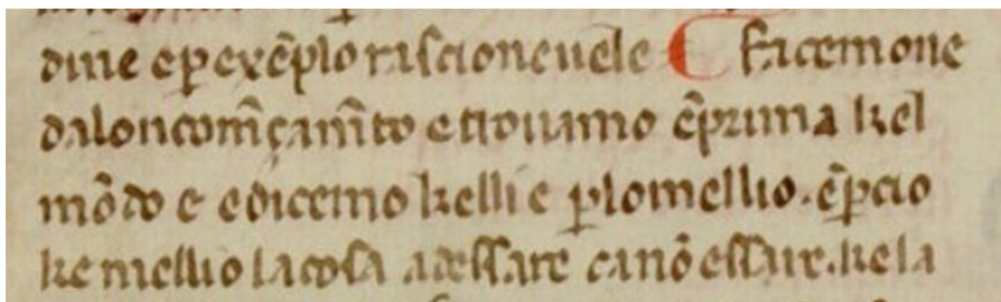
Ciò che è rilevante evidenziare qui è che i due rami della tradizione presentano una distribuzione disomogenea di *e* all'inizio dei periodi: B, insieme a tutta la tradizione fiorentina, mostra un numero significativamente maggiore di *e* in posizione iniziale rispetto a  $R^1$ . L'editore moderno, che generalmente si attiene al testimone aretino ( $R^1$ ), soprattutto per quanto riguarda gli elementi linguistici, in questo specifico caso dà la priorità alla tradizione fiorentina, accogliendo nel testo tutte le *e* presenti in B, che mancano in  $R^1$ . La scelta dell'editore, Alberto Morino (1976: LXXXIX), è motivata in questo modo:

A proposito della congiunzione *e*, assodato l'abbondante ricorso che ad essa fa Restoro, è doveroso segnalare la tendenza marcata da parte di  $R^1$  ad ometterla in inizio del periodo, e

di omissioni si può legittimamente parlare data la regolarità con cui la congiunzione compare invece all'interno del periodo [...] e dati i numerosi esempi in cui la si trova in R<sup>1</sup> anche in inizio di periodo. Al contrario in x<sup>15</sup> essa è praticamente sempre presente. Ritengo che sia opportuno attenersi ad x. Non è di facile comprensione la meccanica che può aver portato a queste frequenti cadute: non è escluso, ma non è questo ad offrire un'indicazione di per sé soddisfacente, che vi sia stato un equivoco per la concomitanza del segno paragrafale e della congiunzione iniziale, con lettera maiuscola.

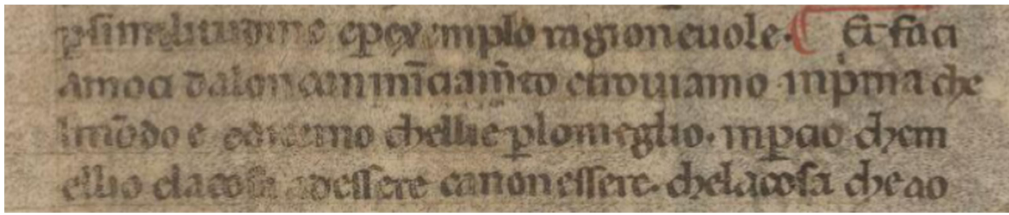
Senza pretendere di dirimere la questione, ci limitiamo a fare alcune osservazioni a partire dai risultati dello studio di *e* e delle sue funzioni. Innanzitutto, «la regolarità con cui la congiunzione compare [...] all'interno del periodo» non appare essere una motivazione particolarmente probante, considerato che in questa posizione la *e* svolge, prevalentemente, una delle seguenti funzioni: lega due referenti di primo grado o due aggettivi o sostantivi in dittologia sinonimica, oppure esplicita una relazione logica. Le congiunzioni *e* che hanno uno di questi valori non possono essere facilmente soggette a omissioni o aggiunte deliberate da parte dei copisti e, difatti, non presentano variazioni significative nei due rami della tradizione manoscritta. I casi più problematici riguardano *e* in posizione iniziale del periodo qualora esse abbiano una funzione demarcativa. Si veda, a titolo d'esempio, l'estratto del capitolo II.1 («e le rascioni e le cascioni che noi asegnaremo in questo libro, non l'asegnaremo per via de miraculo, lo quale è sopra la rascione [...]. *E* facemone da lo 'ncomenzamento, e troviamo en prima che 'l mondo è; e dicemo ch'elli è per lo mellio, empercio ch'è mellio la cosa ad èssare ch'a non èssare [...]»), che abbiamo già riportato *supra*. Ecco come la porzione di testo in questione appare nei due manoscritti principali:

Riccardiano 2164 (R<sup>1</sup>), 12 v.



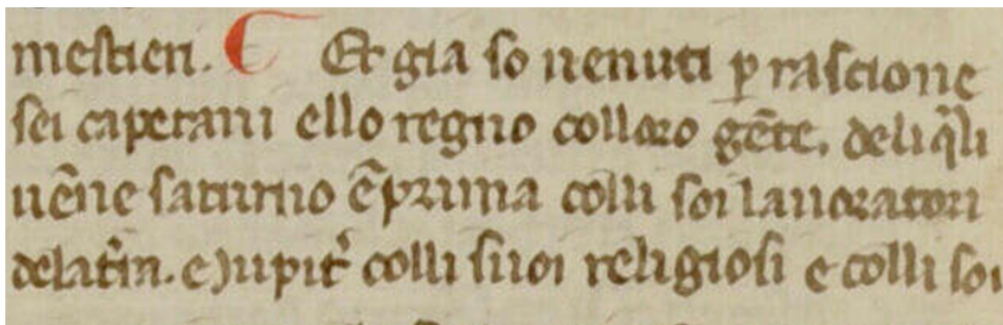
<sup>15</sup> X si riferisce alla concordanza di tutti gli altri codici contro R<sup>1</sup>.

Barberiniano latino 4110 (B), p. 54



Come si può vedere, a mancare in  $R^1$  è il segnale metatestuale *e* del quale si è detto che segnala il passaggio da una sequenza contenente la dichiarazione del metodo all'esposizione vera e propria, esplicitando un aspetto procedurale del testo. Il secondo *e*, del quale è possibile inferire un significato di aggiunta, è presente anche in  $R^1$ , e questa è una situazione frequente che si riscontra nei due manoscritti.

In questo specifico caso, la *e* “problematica” si trova dopo il segno di paragrafo, il che avrebbe potuto, come ha notato lo stesso editore, generare «un equivoco per la concomitanza del segno paragrafale e della congiunzione iniziale» (Morino 1976: LXXXIX). Tuttavia, questa spiegazione, già considerata non completamente soddisfacente da Morino, sembra perdere ulteriormente di rilevanza qualora si consideri che i casi di distribuzione asistemica di *e* non coincidono sempre con la presenza del segno di paragrafo. In altre parole, sono numerosi i casi in cui anche in  $R^1$ , dopo il segno di paragrafo, c'è anche *e* come nella carta 24v:



Ancora più significativi sono i casi in cui, al contrario, in B troviamo occorrenze di *e* che non si trovano in  $R^1$  anche in assenza di segni paragrafali come potenziali generatori di equivoci. L'esempio più eloquente in questo senso è dato dagli *incipit* dei capitoli: dei 24 capitoli del primo libro dell'enciclopedia, 20 iniziano con *e* in B, ma non in  $R^1$ . Tutte le *e* presenti in B sono tuttavia incluse nell'edizione moderna:

*E* retrovandone en questo mondo, lo quale per rascione se pò assemeliare ad uno regno o ad una casa, aguardando vedemo meraviglie (1.2)<sup>16</sup>

*E* coloro che stanno e-llo mezzo de la terra, vegiono ambedoi li poli, e veggono uno cerchio e-llo mondo, lo quale giace e difenisce lo cielo per mezzo (1.3)

*E* lo cerchio del zodiaco troviamo diviso in dodeci segni, a li quali fo posto nome da li savi aries, taurus, gemini [...] (1.4)

*E* trovammo e-llo cercio del zodiaco, lo quale è chiamato *orbis signorum*, dodeci segni, de li quali ne so' undeci c'hano figura d'animale, e l'altro ha figura de iustizia, come so' le bilance; (1.5)

*E* troviamo uno grande ordine seguire e-lli dodeci segni, secondo lo detto de li savi che pòsaro e parlaro de ciò, che uno segno è mascolino e l'altro femino. (1.6)

L'obiettivo di quanto detto finora non è confutare l'ipotesi dell'editore. Sembra però legittimo osservare che la distinzione tra le funzioni di *e* connettivo – che esplicita una relazione semantica – ed *e* segnale metatestuale – che assolve a una funzione puramente procedurale – ha messo in evidenza la debolezza delle argomentazioni che hanno portato l'editore a interpretare la distribuzione asistematica di *e* nella tradizione manoscritta della *Composizione del mondo* come un'omissione del testimone aretino. In particolare, alla luce dei risultati dell'analisi di un campione del testo nei due manoscritti, che ha mostrato una tendenza per cui a mancare in R<sup>1</sup> sono le *e* con una funzione puramente metatestuale, sembra meno probante il richiamo alla presenza di *e* anche all'interno del periodo, considerando che si tratta di dispositivi linguistici identici nella forma, ma con funzioni significativamente diverse.

Semmai, le ragioni che più ci sembrano giustificare la decisione di mettere a testo tutte le *e* presenti in B riguardano il fatto che la presenza delle *e* metatestuali nel ramo fiorentino rappresenterebbero una *lectio difficilior*, ma anche che l'impiego di *e* con la funzione demarcativa è una pratica riconducibile all'*usus scribendi* dei testi tecnico-scientifici ed enciclopedici medievali, sia originali che volgarizzati dal latino.<sup>17</sup> Ma «la regolarità con cui la congiunzione compare [...] all'interno del periodo» e la potenziale confusione generata dai segni paragrafali non sembrano del tutto convincenti come motivi per sostenere che si tratti di un'omissione di R<sup>1</sup>.

Non ci addentreremo ulteriormente nella discussione su questo argomento, poiché solo uno spoglio sistematico dei due manoscritti potrebbe portare a risposte più certe. Tuttavia, ci sembra di poter suggerire, grazie anche a questo caso, che gli studi in prospettiva testuale, che tengano conto della complessità dei diversi piani del discorso, possono offrire uno strumento utile nel tentativo di dirimere anche questioni filologiche di questo tipo.

<sup>16</sup> Notare, inoltre, che anche in questi casi la funzione di *e* è puramente demarcativa.

<sup>17</sup> Anche se perfino in questa ottica il numero delle *e* all'inizio del periodo nella *Composizione del mondo* appare quantitativamente molto rilevante.

#### 4. *Le funzioni di anco*<sup>18</sup>

Nel primo capitolo dell'enciclopedia, che funge anche da prologo e introduzione all'opera, Restoro parte dal presupposto della superiorità intellettuale del genere umano rispetto alle altre specie, sottolineando che la stessa fisionomia umana predispone l'uomo a cercare e raggiungere conoscenze alte e nobili. Di conseguenza, l'autore sostiene la necessità per l'uomo di aspirare alla conoscenza del mondo per poter arrivare, attraverso la conoscenza del creato, a conoscere il Creatore («Adonqua pare che l'omo fosse per conoscere [...] a ciò che 'l gloriosissimo Deo sublime e grande [...] per esso sia conosciuto», *ibidem*). Successivamente, Restoro rafforza tale necessità con un'immagine metaforica, dove il mondo è rappresentato come una casa e gli uomini come i suoi abitanti, ai quali conviene conoscere come è fatto lo spazio che abitano:

Ed è una laida cosa a l'abetatore de la casa de non sapere co' ella è fatta, né de che figura ella è, s'ella è longa o corta, o quadra o retonda; *anco* de non conósciare lo tetto, né le pareti, né 'l pavimento, né le cascioni del legname ch'è posto per le membra de la casa, ch'è ordenato qua e là per èssare più savio, e a ciò che la bontà de l'artifice de la casa se possa laudare. (I.1)

La frase «è una laida cosa» regge qui due frasi soggettive, semanticamente collegate da una relazione di aggiunta, esplicitata dal connettivo *anco* («de non sapere co' ella è fatta [...] *anco* de non conósciare lo tetto, né le pareti, né 'l pavimento [...]»). In un contesto come questo, dove tra le due frasi collegate per aggiunta persiste una considerevole distanza lineare, rappresentata da una serie di domande indirette («co' ella [la casa] è fatta, né de che figura ella è, s'ella è longa o corta, o quadra o retonda»), il connettivo *anco* è preferito al connettivo *e*, in quanto semanticamente più pieno e trasparente di quest'ultimo.

Considerato che i contenuti collegati da una relazione di aggiunta intrattengono con il contesto la stessa relazione che svolgono insieme (Ferrari 2014: 155), vediamo che nelle parti esplicative dell'enciclopedia di Restoro *anco* è spesso impiegato per porre sullo stesso piano più contenuti che svolgono insieme una funzione di illustrazione. Ad esempio, il brano che segue è tratto dal capitolo II.6.3.1, dove Restoro spiega in che modo la «virtude del cielo» crea gli animali, concentrandosi in particolare sulla loro diversità. Partendo dall'affermazione principale, attorno alla quale si organizza il movimento testuale – ovvero che «questa virtude [...] sta entesa per non fallire» – vengono elencate, a sostegno di

<sup>18</sup> Anche qui, chiaramente, non verranno presi in esame gli usi di *anco* privi di portata testuale. Si tratta dei casi in cui *anco* introduce elementi nominali, tipicamente alla fine di un'enumerazione più o meno estesa. Diversamente di *e*, che può trovarsi in qualsiasi punto dell'enumerazione («e troviamo l'acqua de le fonti, e de li pozzi, e de li fiumi, e de li rii, e de li lachi e de li paduli, tale d'una guisa e tale d'un'altra» II.6.4.7), *anco*, introduce sempre gli ultimi elementi, rafforzando il rapporto copulativo («e per questo potemo dire che en quella parte del cielo, là o' stanno revolte le sponde e lo castello e le vela, sia la parte de sopra, e en quella parte là o' stanno revolti li temoni e lo fondo e *anco* li piei de li animali, sia la parte de sotto» I.9).

tale tesi, le azioni che la virtù del cielo compie affinché la creazione degli animali avvenga correttamente, rispiecchiando l'universo «secondo lo sugello la cera». L'ultima di queste viene introdotta dal connettivo *anco*, che la lega per aggiunta alle precedenti. Insieme svolgono una funzione di illustrazione:

E questa virtude, la quale entende sempre, e ha en sé de fare la figura del cavallo, e la coda grande e longa per fine en terra, sta entesa per non fallire: porta l'umore che se convene a ciò a la coda, e fanne la coda grande per fine en terra, e poi s'afige; e per non fallire l'operazione sua sta tuttavia entesa de portare l'umore che se convene a ciò a quello loco ch'ella ha a nutrire. *Anco* per non falire porta l'umore più ad uno loco ch'ad un altro, e porta più a la groppa ch'a l'orechia [...]. (II.6.3.1)

Spesso, *anco* viene preceduto da *e*. In questi casi, la relazione logica che l'enunciato instaura rispetto al cotesto precedente viene maggiormente e autonomamente valorizzata. Ad esempio, nel brano seguente, tratto dal capitolo II.1.6 e dedicato alla discussione della ripartizione dei segni tra i pianeti, si osserva innanzitutto che i pianeti sono sette e i segni sono dodici. Di conseguenza, è chiaro che non tutti i pianeti potranno avere due segni, e due di essi dovranno accontentarsi di un solo segno. Data questa situazione di partenza, Restoro argomenta i criteri secondo i quali è avvenuta la ripartizione, motivando in particolare perché la Luna è uno dei pianeti con un solo segno. La Luna, infatti, ha una rivoluzione più breve rispetto agli altri pianeti e si muove più velocemente («la luna corre vaccio»),<sup>19</sup> ovvero impiega meno tempo per percorrere il cielo. Pertanto, rispetto a pianeti come Saturno, Giove, Marte, Venere e Mercurio, che hanno una rivoluzione più lunga e sono più lenti, la Luna «se defenderà mellio d'aver uno segno che 'l planeta che va più tardo», perché avrà meno bisogno di ristorarsi nella sua orbita. Vediamo, innanzitutto, la spiegazione di Restoro:

E se noi troviamo planeta ch'abia piccola via a fare e corra lo cielo tutto en meno d'uno meise, come la luna, a questa dovemo dare solo uno segno; ché questa se defenderà mellio d'aver uno segno che 'l planeta che va più tardo; empercìo che lo planeta che va più tardo pugnerà più ad andare a la sua casa e a lo suo segno; e a cascione che la luna corre vaccio, ogne meise sarà e-lla sua essaltazione e e-lla sua casa. E quando Iupiter sarà andato en dodeci anni una volta e-lli suoi segni, li quali so' sue fortezze e sue case, e la luna li sarà en dodeci anni più de cento quaranta volte, e defenderasse mellio d'aver uno segno solo che li cinque planeti che noi avemo detto, come Saturno e Iupiter e Mars e Venere e Mercurio; e empercìo abe solo uno segno. (II.1.6)

Questo movimento testuale, tipico del secondo libro dell'enciclopedia, sfrutta innanzitutto una relazione di condizione («se noi troviamo [...] a questa dovemo dare»), la quale rappresenta la premessa per l'argomentazione sviluppata successivamente e consente di giungere alla conclusione finale, ovvero che la Luna «abe solo uno segno». Si ha in questo caso uno sfruttamento testuale della relazione di condizione,<sup>20</sup> dato che essa instaura con l'argomentazione una relazione

<sup>19</sup> 'Velocemente', dal lat. *vivacius* (Morino 2007: 49).

<sup>20</sup> Sullo sfruttamento testuale delle relazioni logiche cfr. Mastrantonio (2020).

di *background*, offrendo pertinenza a quanto segue (Ferrari 2014: 159). A questa sequenza si aggiunge, tramite il connettivo *anco* preceduto da *e*, la sequenza testuale successiva, che continua nella direzione di motivazione e si chiude, in modo circolare, con la stessa conclusione. In questo caso, l'enunciato introdotto da *e anco* – riproponendo la Luna come *topic* – esprime un'ulteriore spiegazione del perché essa ha solo un segno. Rispetto agli enunciati introdotti solo da *anco*, questo ha un più alto grado di valorizzazione autonoma e ciò sembra essere reso necessario dalla distanza lineare rispetto alla motivazione fornita nel contesto precedente, alla quale questa si aggiunge:

*E anco* la luna, perch'ella è veloce, passa vaccio lo male loco, e spesso riceve fortezza da li boni planeti; e ella de sé non pò dare fortezza a loro, emperciò che de sé è debele; e tutti li planeti hano la loro essaltazione en segno mobele, se non Venere e Mercurio, che l'abbe in segno commune; e a restoriazione che la luna ha solo uno segno, fo fortificata entra li altri planeti, e abe la sua essaltazione en segno fermo, come lo tauro; e emperciò abe solo uno segno. (*ibidem*)

All'interno di strutture a lista più articolate, oltre a esprimere una relazione di aggiunta, *anco* può assumere anche una funzione demarcativa, come il segnale metatestuale *e*. Osserviamo, ad esempio, il seguente passaggio tratto dal settimo capitolo:

E trovamo sei stelle aunate, de le quali le quatro fanno uno quadrangolo, e le doe stano co' una coda ritta e so' chiamate *pliaides*; e tali le chiamaro galinelle, e tali le chiamaro fronte de tauro; e li savi le ponono e-lla fronte del tauro [...] *Anco* pòsaro doe altre stelle, le quali chiamaro Anchaca, e dissaro ch'elle erano entra li piei del gemini: adonqua lo gemini ha capo e piei. *Anco* pòsaro e trovaro un'altra stella la quale chiamaro *capud gemini antecedens*; *anco* un'altra stella la quale chiamaro *capud geminorum subsequens*: adonqua pare per questo che 'l gemini sieno doe figure designate; e potaremmo adomandare perché, e so ch'elli ci ha cascione. *Anco* vedemo doe stelle uguali in cancro, le quali so' chiamate occhi de cancro; adonqua secondo questo lo cancro ha occhi, e s'elli ha occhi de rascione dea avere l'altro corpo. (I.7)

Questo brano permette inoltre di osservare diverse modalità di espressione della relazione di aggiunta, caratterizzate da diverso grado di esplicitezza. Una delle espressioni “povere” con cui si esplicita la relazione di aggiunta sono le frasi relative non restrittive (Mastrantonio 2020: 707). Nel passo citato, queste frasi vengono impiegate per introdurre informazioni sulla denominazione delle stelle: «pòsaro doe altre stelle, le quali chiamaro Anchaca», «pòsaro e trovaro un'altra stella la quale chiamaro *capud gemini antecedens*», «vedemo doe stelle uguali in cancro, le quali so' chiamate occhi de cancro». Si osserva, inoltre, l'impiego del connettivo *e*, sia con il valore puramente additivo («pòsaro doe altre stelle [...] e dissaro ch'elle erano entra li piei del gemini»), sia con quello leggermente oppositivo («trovamo sei stelle aunate, de le quali le quatro fanno uno quadrangolo, e le doe stano co' una coda ritta»), o alternativo («e tali le chiamaro galinelle, e tali le chiamaro fronte de tauro»). *Anco* compare, invece, in concomitanza con l'introduzione di referenti nuovi, segnando il cambio dell'oggetto

di descrizione. In questo caso *anco* sembra assumere anche una funzione demarcativa, senza che la sua funzione di connettivo di aggiunta cessi di operare. Un tale uso di *anco* (*anche*) e *ancora*, che in italiano antico sono largamente sovrapponibili (Ricca 2010: 748), è particolarmente presente nei generi testuali nei quali la *dispositio* assume un'importanza cruciale, come i trattati (Dardano 2015: 142) e i testi di carattere pratico (Molinelli 2010: 256). Tuttavia, a differenza di *e*, dove è stato possibile individuare casi in cui la sua funzione era puramente metatestuale, non abbiamo riscontrato casi in cui *anco* fosse del tutto svuotato del suo contenuto semantico intrinseco.

Oltre alla funzione di connettivo e di segnale metatestuale, nell'enciclopedia di Restoro *anco* assume il significato di *ancora* nella funzione di avverbio fasale, che presuppone la continuità con la fase della predicazione anteriore (Ricca 2010: 723). Come avverbio fasale, *anco* compare nel nostro testo piuttosto frequentemente, ma esclusivamente con la polarità negativa (*non* [...] *anco* ovvero *non ancora*):

E stando lo sole delogne da noi e-le parti del capricorno, troviamo la terra fredda e chiaciata, e soda e stretta, e quasi denudata e pòvara, come lo campo che ne fosse cessato el lavoratore, e fosse sodo senza frutto e *non* fosse *anco* lavorato. (II.6.1.3)

e questi germolli cerchamo, e ponimoglie mente, e maravelliamne senza misura, e non sapemo che se volliano diventare; imperciò che la intelligenza e la virtude del cielo *no* li ha *anco* divisati né data tanta figura, che noi li potiamo bene conósciare. E aguardando e-ll'acqua, la quale pareva engravedata, e anco la terra, trovamoli engenerate cose senza membra; (II.6.1.4)

E aguardando e-ll'acqua, la quale pareva engravedata, e anco la terra, trovamoli engenerate cose senza membra; a le quali *non* è *anco* dato divisamento, ma pare che volliano tenere alcuna via d'animale. (II.6.1.4)

E entra questo tempo, guardando sempre e-ll'acqua la quale pareva engravedata, e anco e-lla terra, secondo quello che noi avemo detto de sopra, la quale era engravedata de cose che *non* erano *anco* destinte né devisate, ma pareva che volesse tenere alcuna via d'animale, e movendose lo cielo e lo sole venendo sù sempre, trovamole lavorate a passo a passo e distinte e devisate da la virtude e da la intelligenza del cielo. (II.6.3.1)

E questa neve cadendo giù ugualmente, non conoscendo lo monte dal piano, venese mantenendo per l'aere fredo fin al monte; e quella che cade deritto lo monte se trova lo monte fredo permanli sù, e allora la vedemo; e da inde en giù trova l'aere caldo, a casione del sole, che *non* è *anco* tanto delongato che possa èssare bene enfredata la terra e l'aere da inde en giù. (II.7.2)

Infine, è stata osservata un'unica occorrenza dell'uso di *anco* come congiunzione che rafforza un comparativo, in posizione prenominal:

E se noi saremo sotto l'equatore, lo quale difinesce lo pesce d'ariete, troviamo loco temperato, a cascione che li è d'ogne tempo uguali li die colle notti; e se noi venimo enverso settentrione, sotto la revoluzione d'ariete, troviamo el loco uno poco stemperato, a

cascione che li è uno poco magiore lo die che la notte, sì che la fredura de la notte non pò bene temperare la calura del die. E se noi venimo sotto la revoluzione del tauro, troviamo *anco loco più stemperato*, empercìo che li è cresciuto più lo die e demenemata la notte; e se noi venemo sotto la revoluzione del gemini, trovamolo molto più stemperato, sì ch'a pena li se pò bene abetare; e saranoli per rascione li òmini neri per la grande calura del sole, empercìo che 'l sole li fa grande demora sopra terra e poco sotto terra. (I.23)

## 5. *Le funzioni di adonqua*

Come accennato precedentemente, la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo presenta una netta divisione tra il primo libro e il secondo: nel primo, in linea con l'obiettivo di descrivere il mondo, c'è una forte prevalenza dei movimenti descrittivi; il secondo, invece, è dedicato alla discussione e all'argomentazione delle sue *cascioni*. Di conseguenza, la quasi totalità delle occorrenze del connettivo *adonqua*, che esplicita una relazione di consecuzione, è concentrata nel secondo libro dell'enciclopedia.

Qualche rarissima occorrenza si può trovare anche nel primo libro. Per esempio, nel settimo capitolo del primo libro (che abbiamo già menzionato a proposito del connettivo *anco*) Restoro, dopo aver descritto lo zodiaco, elenca e descrive le costellazioni che sono fuori dal suo cerchio a partire dai nomi delle stelle che vi appartengono. È, dunque, soprattutto in questo capitolo che si rivela il «gusto etimologico di Restoro», spia della componente latina e isidoriana che sottostà alla sua enciclopedia, insieme alla predominante componente greca filtrata dagli arabi (Altieri Biagi 1990: 18). Questo tipo di descrizione, che procede dal nome alla cosa, attiva ragionamenti di tipo sillogistico, che poggiano su relazioni di consecuzione esplicitate dal connettivo *adonqua*.

La descrizione è inoltre inserita in una complessa e articolata similitudine. Restoro, infatti, spiega che proprio come i palazzi dei re e degli imperatori sono adornati con mosaici, così anche il cielo ha il suo mosaico rappresentato dalle costellazioni che raffigurano uomini e animali. E così come un mosaico è fatto di piccoli pezzi di vetro colorato, ognuno dei quali è posizionato dall'artista in una posizione precisa del mosaico a seconda della propria forma, colore o dimensione, lo stesso avviene nelle costellazioni: «s'elli vole far la figura de l'omo, li pezzoli del vetro che se confanno a li capelli ponono a li capelli, e quelli del viso ponono al viso, e quelli de la mano ponono a la mano, e quelli del pè al pè [...] e così ponon ciascheduno là o' s'afere al suo luogo». Allo stesso modo, le singole stelle hanno nelle costellazioni ciascuna la propria posizione precisa. Dai nomi delle stelle, che si collocano in una precisa posizione nelle costellazioni raffiguranti animali (il corvo, il cavallo, cioè Pegaso) o uomini (Orione e Boote), Restoro trae conclusioni sulla loro fisionomia:

Anco trovamo un'altra stella, la quale è chiamata *humerus Orionis dexter*, anco un'altra stella, ch'è chiamata *humerus Orionis sinister*, e un'altra stella ch'è chiamata *pes Orionis*: *adonqua* pare che Orione abia figura umana, ch'abia òmaro manco e ritto, e ha uno pèe, e uno pèe non pò essere senza l'altro. [...]

E troviamo un'altra stella ch'è chiamata bocca del pesce merediano, e non sarea chiamata così s'ella non fosse posta e-lla bocca del pesce; e ciascheduna stella dea èssare chiamata dal membro de l'animale là o' ella sta, come li capelli fòro chiamati dal capo: *adonqua* quello pesce ha bocca, e s'elli ha bocca ha lo capo e tutto l'altro corpo. (I.7)

La descrizione delle figure del cielo viene, dunque, dedotta a partire dalla denominazione delle stelle secondo un ragionamento che procede come una «demonstratio per syllogismum», largamente impiegata nella prosa argomentativa medievale (Colella 2010: 227). In particolare, a partire da un'informazione data per consolidata («e troviamo un'altra stella ch'è chiamata bocca del pesce merediano»), si procede mediante una doppia negazione che rappresenta un contro-argomento annullato (Lo Cascio: 1991) («non sarea chiamata così s'ella non fosse posta e-lla bocca del pesce»), per arrivare alla conclusione primaria, introdotta da *adonqua* («adonqua quello pesce ha bocca»), che a sua volta porta alla conclusione secondaria («e s'elli ha bocca ha lo capo e tutto l'altro corpo»). Come dimostra questo esempio, e come si vedrà anche in seguito, nella *Composizione del mondo* prevalgono nettamente quei costrutti consecutivi che possiamo definire meglio come “conclusivi”, i quali collegano due processi «il secondo dei quali dipende semanticamente dal primo e ne rappresenta la logica conseguenza» (Frenguelli 2002: 339), ferme restando, naturalmente, tutte le particolarità del concetto della logica nel Medioevo.

Nel resto del capitolo, una volta dimostrato il ragionamento, il secondo dei passaggi individuati sopra viene omesso e si passa direttamente alla conclusione, introdotta dal connettivo *adonqua*:

E troviamo un'altra stella che è chiamata coda de galina: *adonqua* quella figura de la galina ha coda e s'ella ha coda sì ha tutto l'altro corpo. E troviamo doe stelle che so' poste e-lla figura del cavallo; l'una è chiamata òmaro del cavallo e l'altra è chiamata coda del cavallo: *adonque* pare che quello cavallo abia òmero e coda, e per l'òmaro e per la coda potemo entèndare l'altre membra. Anco troviamo un'altra stella, ch'è chiamata còllo de corbo: *adonqua* pare che la figura del corbo abia còllo, e per lo còllo potremo entèndare lo capo e tutte l'altre membra. (I.7)

Dal punto di vista dell'organizzazione testuale, rispetto agli enunciati che li precedono, gli enunciati introdotti da *adonqua* instaurano una relazione di consecuzione, in quanto risultano da quanto precede grazie a un'inferenza (Ferrari 2014: 145).

Gli enunciati che instaurano con il cotesto una relazione di consecuzione sono inoltre informativamente e pragmaticamente prominenti nell'architettura testuale (*ibidem*). Nel paragrafo seguente, tratto dal capitolo II.1.5, gli enunciati informativamente più salienti sono infatti quelli introdotti dal connettivo *adonqua*, poiché racchiudono in sé la risposta alla domanda attorno alla quale è organizzato l'intero capitolo, ovvero «perché lo cerchio del zodiaco fo deviso en dodeci parti»:

E lo cielo è perfetto, e dea èssare anumerato e partito per numero perfetto; e li sei, secondo che ponono li savi arimetrici li quali entésaro e-la scienza del numero, è numero perfetto, emperciò ch'elli se contene de tutte le sue parti; che non adevene a nullo altro

numero. *Adonqua* la meità del cielo sarà sei segni, ch'è numero perfetto, e l'altra meità per l'oposito sarà altri sei segni; *adonqua* avremo lo cielo tutto dodeci segni, li quali per la perfezione saranno mellio partiti a lo cielo e a li planeti che nullo altro numero; e emperciò fuoro dodeci. (II.1.5)

Per rafforzare la relazione di consecuzione, il connettivo *adonqua* è frequentemente accompagnato dall'uso di formule esprimenti la modalità aletica come «è mestieri», «per rascione» o «per forza», che spesso vengono combinati tra di loro:

E la figura masculina è più nobele de la feminina, e la figura de l'omo è più nobele de quella de la bestia; *adonqua* la figura de l'omo, come l'acquario, ch'è più nobele de quella del capricorno, per rascione sarà masculina; [...] *adonqua per rascione* l'acquario sarà segno fermo e lo capricorno sarà segno movele; e già avemo dimostrato per rascione che 'l capricorno dea èssare feminino e movele, e l'acquario dea èssare masculino e fermo. (II.2.1)

Entra questa gente ignara e bestiale, la quale avemo detta de sopra, non è chi li amaestri né chi li punisca del maleficio, quando elli se fanno male; e secondo via de rascione la gente ignara e bestiale dea èssare en prima amaestrata e amonita ch'ella debbia èssare punita. *Adonqua è mestieri per rascione* ch'elli venga deppo' costoro e-llo regno uno profeta con una sua gente, che sia masculina e feminina a casione de la generazione, la quale amaestri la gente ignara e bestiale [...]. (II.2.2)

E se ciascheduna cosa ch'è e-llo mondo, per èssare sentita e conosciuta, dea avere lo suo oposito [...]. *Adonqua è mestieri per forza de rascione* ch'elli sieno cose e-llo mondo, che non nascano e non ricevano morte, e non abbiano generazione né corruzione, e non abbiano corpo né materia né forma [...]. (II.8.3)

Talvolta, soprattutto nel primo libro dell'enciclopedia, anche *adonqua* può codificare in modo alquanto leggero la relazione di consecuzione, assolvendo piuttosto a una funzione procedurale.<sup>21</sup> Ad esempio, nel brano seguente l'enunciato introdotto da *adonqua* riprende quanto detto precedentemente sulla direzione del movimento dei planeti, per continuare la descrizione fornendo informazioni sul verso e sulla nostra percezione di tale movimento:

Trovamo ciascheduno planeta èssare portato enverso oriente da uno suo grande cerchio, lo quale è chiamato deferente; e ciascheduno de questi cerchi, se non se quello del sole, porta un altro cerchietto lo quale è chiamato epiciclo; e questo epiciclo troviamo posto e-llo deferente per giù sù; e questo è segno de ciò: che noi vedemo una volta lo planeta èssare alto delonge da la terra, e pare piccolo, e un'altra volta lo vedemo basso apressato a la terra, e pare grosso. *Adonqua* se move da la parte de sopra de l'epiciclo e vene a quella de sotto, e [d]a quella de sotto sale a quella de sopra; e quando elli è e-lla parte de sopra è diritto, e vedemolo andare enverso la parte d'oriente; e quando elli scende e-lla parte de sotto de l'epiciclo sta quasi fermo, e non lo vedemo quasi mòvare e-llo cielo, e è detto allora stazionario en stazione prima, volendo retrogradare. (I.12)

<sup>21</sup> Per casi analoghi nella prosa antica e, in particolare, nel *Decameron*, cfr. rispettivamente Mastrantonio 2020: 718 e Samardžić 2004: 555.

Similmente, uno sfruttamento testuale della relazione di consecuzione si ha anche negli esempi seguenti, dove la funzione sul piano procedurale del connettivo *adonqua* è resa ancora più esplicita dall'impiego dalle forme verbali come *comporremo (entelettualmente)*, *faremo* e *consideraremo*, *trovaremo* che nell'enciclopedia di Restoro rappresentano un collaudato espediente di demarcazione delle partizioni testuali.<sup>22</sup> Nel brano che segue, *adonqua*, oltre a codificare una relazione di consecuzione, segna il passaggio dall'introduzione nella quale viene espresso uno dei principi più importanti del testo, alla descrizione che procede attraverso una serie di verbi alla prima persona plurale (*encomenzaremo*, *traremo* ecc.), il cui obiettivo è quello di coinvolgere il lettore nell'osservazione:

E li ponti del cerchio per rascione deano èssare paio; emperciò che se lo cerchio fosse composto de ponti caffo, lo cerchio non se potarea partire per mezzo en parti uguali, e lo punto caffo non avarea lo suo oposito; cum ciò sia cosa ch'ello mondo non pò èssare nulla cosa che en alcuno modo non abbia lo suo oposito. *Adonqua* comporremo entelettualmente lo cerchio de ponti paio; e trovaremo e encomenzaremo da uno ponto, e de questo ponto traremo un altro ponto, e de questo traremo un altro, e tanto traremo l'uno da l'altro, che noi faremo una linea longa tanto quanto ne sarà mestieri; e volgiaremola, e faremo uno cerchio sì grande come quello de l'orizzonte o quello del mezzo cielo, lo quale cerchio sarà composto de ponti paio; e questo cerchio ne deventarà uguale da ogni parte, sì ch'elli deventarà retondo. (II.1.2)

Lo sfruttamento testuale della relazione di consecuzione si può osservare anche nel seguente passaggio, tratto dal capitolo che apre una serie di otto capitoli raccolti nella seconda distinzione del secondo libro. I primi sette sono dedicati ciascuno a un pianeta (tra cui anche il Sole e la Luna), mentre l'ottavo è un capitolo speciale, dedicato alle macchie lunari. Tutti sono interamente costruiti attorno alle similitudini, che nell'enciclopedia di Restoro hanno una forte valenza gnoseologica ed ideologica,<sup>23</sup> oltre a rappresentare un potente espediente espositivo, dichiarato più volte nel corso dell'enciclopedia dallo stesso Restoro secondo la stessa formula («E favellaremo per similitudine e per essempro rascionevele, e faremo una similitudine e una comparazione»). Concretamente, la similitudine utilizzata nella descrizione dei pianeti e delle costellazioni da questi governate è quella che vede i singoli pianeti quali governatori, che guidano costellazioni, associate a loro volta agli esseri umani e agli animali («emperciò che le stelle, secondo che ponono e dicono li savi, hano a significare le genti e li animali»), che popolano un grande regno, ovvero il cielo. I primi ad abitare questo regno, ancora tutto da costruire, saranno «una gente de lavoratori» e «cavatori e lavoratori de petre», che saranno guidati da Saturno. Osserviamo il seguente passaggio:

<sup>22</sup> Cfr. Librandi 2001.

<sup>23</sup> Nella *Composizione del mondo* la similitudine non è soltanto una figura retorica, ma rappresenta altresì la manifestazione formale di uno dei principi conoscitivi alla base dell'opera, ovvero il principio scolastico di *adaequatio rei et intellectus*. Inoltre, la similitudine sembra essere la strategia espositiva che maggiormente evidenzia l'asimmetria nel grado di conoscenze tra i fruitori del testo e l'autore: la similitudine usata agli scopi esplicativi sembra essere la manifestazione del ruolo di Restoro quale «decodificatore privilegiato [...] che compone o ri compone *entelettualmente* il mondo» (Altieri Biagi 1990: 17).

E questa gente [«cavatori e lavoratori de petre»] non trovaréno en questo regno da vivere né da mangaire: deano menare co·lloro e mettersene ennanti la bestialia [...] E questa gente per rascione dea avere uno de loro, lo più nobele, per capetano [...] e lo capitano de questi rustici e de questi lavoratori è chiamato Saturno.

*Adonqua*<sub>1</sub> Saturno sarà signore de li lavoratori e de' cavatori de pietre. E questo capitano cum questa sua gente, venendo e·llo regno, per rascione se dea menare ennanti la bestiaglia, a ciò che·lla se possano vedere tutta ennanti, ché non se possa pèrdare e possase bene guardare; *adonqua*<sub>2</sub> la bestialia entrerà en prima e·llo regno de questa gente che li vene deretro; e se la bestiaglia entra en prima e·llo regno, en prima dea èssare posto e·llo suo loco; e è rascione che l'omo debia alogare en prima la bestiaglia che sé. E favellaremo per similitudine e per essempro rascionevele, e faremo una similitudine e una comparazione de le genti a le stelle; e diciaremo che le stelle sieno en modo de genti, emperciò che le stelle, secondo che ponono e dicono li savi, hano a significare le genti e li animali, secondo ch'elli ponono che Saturno abia a significare li lavoratori de la terra [...]. *Adonqua*<sub>3</sub> cerchiamo e·llo cerchio del zodiaco en quale loco noi potiamo pónare e acconciare lo loco del segno de la bestiaglia; e trovamo questo cerchio tutto uguale, e non li trovamo quasi melliore uno loco che un altro. Ma en questo cerchio trovamo quatro ponti opositi, li quali so' fatti da lo segamento [...] (II.2.1)

Il primo *adonqua* codifica una relazione di consecuzione rispetto al movimento testuale precedente relativamente debole, poiché il contenuto dell'enunciato introdotto da *adonqua* – ovvero che Saturno sarà il «capetano» del popolo degli operai e dei minieri – è sostanzialmente già noto nel contesto immediatamente precedente. In questo caso, *adonqua* non conferisce all'enunciato introdotto un alto grado di salienza pragmatica e informativa, come avviene quando esplicita una relazione di consecuzione in modo più incisivo, come discusso in precedenza. Piuttosto, qui *adonqua* svolge una funzione procedurale, individuando Saturno come punto di attacco rispetto al contesto precedente e facilitando il proseguimento dell'argomentazione e l'aggiunta progressiva di nuove informazioni.

Anche il secondo *adonqua* esplicita e ribadisce un'informazione già fornita nel periodo precedente (ossia che il bestiame deve andare avanti e gli uomini dietro). Anche in questo caso, la funzione di *adonqua* è principalmente procedurale, introducendo un enunciato informativamente meno rilevante, che funge da sfondo all'informazione principale – ovvero che il bestiame deve essere il primo a trovare il suo posto nel regno – espressa nell'apodosi del periodo ipotetico successivo: «se la bestiaglia entra en prima e·llo regno, en prima dea èssare posto e·llo suo loco».

L'importanza di quest'ultimo enunciato come informativamente rilevante è confermata dal fatto che tutto il movimento testuale successivo – introdotto dal terzo *adonqua* e finalizzato a spiegare la posizione ideale del bestiame – dipende da questa premessa. In altre parole, l'affermazione che il bestiame «en prima dea èssare posto e·llo suo loco» motiva l'esistenza stessa dell'intero paragrafo successivo, dedicato alla ricerca della sua posizione ideale.

## 6. *Conclusion*

In linea con gli studi precedenti, la prospettiva testuale qui adottata ha confermato che *e*, *anco* e *adonqua*, oltre ad esprimere le relazioni logiche tra i contenuti, operano spesso anche sul piano del testo, segnalando aspetti procedurali come il passaggio da una sequenza testuale all'altra (ad esempio, dall'introduzione all'esposizione vera e propria), la topicalizzazione di un referente precedentemente introdotto nel *comment*, oppure l'introduzione di un referente nuovo nel circuito testuale. È stato altresì confermato che spesso le due funzioni convergono, contribuendo alla coesione testuale su diversi piani.

Nel caso di *e*, la distinzione tra queste due funzioni ha evidenziato una questione filologica della quale non si è tenuto conto negli studi precedenti sulla lingua di Restoro, ma che l'analisi qui svolta ha contribuito ad osservare da una prospettiva nuova. Inoltre, è stato dimostrato come i processi di inferenza attivati dal cotesto non solo contribuiscono, come è noto, all'interpretazione del valore semantico del connettivo *e* (come aggiunta o opposizione), ma aiutano a riconoscere anche la sua funzione demarcativa.

L'analisi delle funzioni di *anco* ha dimostrato che, similmente al caso di *e*, questo elemento linguistico può assumere la funzione di connettivo di aggiunta, al quale si aggiunge talvolta una funzione metatestuale. Nell'espressione della relazione di aggiunta, *anco* non è completamente sovrapponibile al connettivo *e*. Essendo più semanticamente trasparente, *anco* è preferito a *e* nei contesti in cui la distanza lineare e strutturale tra i contenuti connessi richiede una codifica più esplicita di tale relazione logica, nonché della continuità del *topic*. Risultato della sua maggiore trasparenza semantica è anche il fatto che nell'enciclopedia di Restoro, pur assumendo spesso funzioni procedurali, *anco* non smette mai di operare sul piano logico, distinguendosi in questo da *e*.

Infine, è stato interessante osservare che anche un connettivo semanticamente più pieno e trasparente come *adonqua* poteva assumere una valenza demarcativa. Per riconoscerla, è risultata cruciale la presenza delle informazioni contenute nelle unità testuali introdotte da *adonqua* nel cotesto immediatamente precedente e la loro bassa salienza informativa. In questi casi, infatti, tali unità ripetevano informazioni già note, esplicitando la continuità del testo e consentendo al tempo stesso l'introduzione graduale di informazioni nuove, che assicurano invece la progressione testuale. Questo procedimento, sfruttato largamente nella *Composizione del mondo*, è coerente con gli obiettivi di un testo didattico, specie medievale, i quali corrispondono infatti al principio della gradualità del sapere. Si spera, infine, che l'analisi proposta in questo contributo abbia offerto un'ulteriore conferma dell'importanza della prospettiva testuale e funzionale nello studio della lingua delle origini.

## Bibliografia

- Adam, Jean-Michel (2017<sup>4</sup>) [1992], *Les Textes: types et prototypes*, Paris, Armand Colin.
- Altieri Biagi, Maria Luisa (1990), *L'avventura della mente. Studi sulla lingua scientifica*, Napoli, Morano.
- Bazzanella, Carla (2001), *I segnali discorsivi*, in GGIC vol. III: 225-257.
- Ead. (2010), *I segnali discorsivi*, in GIA, vol. II: 1339-57.
- Bozzola, Sergio; De Caprio, Chiara (2021), *Forme e figure della saggistica di Calvino*, Roma, Salerno Editrice.
- Brady, Ignatius (1965), *The distinctions of Lombard's Book of Sentences and Alexander of Hales*, «Franciscan Studies», St. Bonaventure University, Franciscan Institute Publications, vol. 25: 90-116.
- Casapullo, Rosa (2002), *Il sistema dei connettivi nel De proprietatibus rerum*, in Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*. Atti del Convegno internazionale di studi (Università Roma Tre, 18-21 settembre 2002), Roma, Aracne: 79-101.
- Ead. (2012), *Il Trattato di scienza universal di Vivaldo Belcalzer: sintassi, testualità, ecdotica*, in *Volgarizzare, tradurre, interpretare nei secc. XIII-XVI*, a cura di Sergio Lubello, Strasburgo, Eliphi: 19-28.
- Cella, Roberta (2011), *Volgarizzamenti, lingua dei*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Gaetano Berruto e Paolo d'Achille ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti\\_\(Enciclopedia-dell%27Italiano\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti_(Enciclopedia-dell%27Italiano);)); ultima consultazione 07.03.2025).
- Colella, Gianluca (2010), *Costrutti condizionali in italiano antico*, Roma, Aracne.
- Colombo, Michele; Pellegrini, Paolo; Pregnolato, Simone (a cura di) (2019), *Storia sacra e profana nei volgarizzamenti medioevali*, Berlin-Boston, De Gruyter.
- Coluccia, Rosario (2001), *Le lingue della scienza oggi e ieri*, in Riccardo Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina, Congedo: 7-18.
- Dardano, Maurizio (2015), *Formule per ammaestrare*, in Francesco Bianco, Gianluca Colella e Gianluca Frenguelli (a cura di), *Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, Firenze, Franco Cesati Editore: 23-59.
- De Caprio, Chiara (2012), *Volgarizzare e tradurre i grandi poemi dell'antichità (XIV-XXI secolo)*, in Sergio Luzzato e Gabriele Pedullà, *Atlante della letteratura italiana*, vol. III: *Dal Romanticismo a oggi*, Torino, Einaudi: 56-73.
- Ead. (2021), *Intertestualità*, in SIS, vol. v: 87-117.
- De Cesare, Anna Maria (2011), *Testi espositivi*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Gaetano Berruto e Paolo d'Achille ([https://www.treccani.it/enciclopedia/testiespositivi\\_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/testiespositivi_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/)); ultima consultazione 07.03.2025).
- Ead. (2021), *Tipologie testuali e modelli*, in SIS, vol. v: 57-85.

- De Robertis, Domenico (1976), *Un monumento della città aretina. La Composizione del mondo del mondo di Restoro d'Arezzo*, «Atti e memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze di Arezzo», XLII: 109-128.
- De Roberto, Elisa (2015), *L'evidenzialità in italiano antico. Strutture grammatico-lessicali e dispositivi discorsivi*, in Angela Ferrari, Letizia Lala e Roska Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, Firenze, Franco Cesati Editore: 273-288.
- Ferrari, Angela (2014), *Linguistica del testo. Principi, fenomeni, strutture*, Roma, Carocci.
- Ferrari, Angela; Lala, Letizia; Stojmenova, Roska (a cura di) (2015), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, Firenze, Franco Cesati Editore.
- Ferrari et al. (2008), *L'interfaccia lingua-testo. Natura e funzioni dell'articolazione informativa dell'enunciato*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Folena, Gianfranco (2021<sup>2</sup>) [1991], *Volgarizzare e tradurre: con altri scritti sulla traduzione*. Edizione riveduta e ampliata a cura di G. Peron, Firenze, Cesati.
- Frenguelli, Gianluca (2002), *L'espressione della causalità in italiano antico*, Roma, Aracne.
- Id. (2015), *Testualità del discorso orale in italiano antico. Il caso della predicazione tardomedievale*, in Angela Ferrari, Letizia Lala e Roska Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, a cura di Firenze, Franco Cesati Editore: 289-305.
- Frosini, Giovanna (2014), *Volgarizzamenti*, in SIS, vol. II: 17-72.
- GGIC: Renzi, Lorenzo; Salvi, Giampaolo; Cardinaletti, Anna (a cura di), *Grande grammatica italiana di consultazione*, nuova ed., 3 voll., [vol. I *La frase. I sintagmi nominale e preposizionale*; vol. II *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*; vol. III *Tipi di frase, deissi, formazione delle parole*], Bologna, il Mulino, 2001.
- GIA: Renzi, Lorenzo; Salvi, Giampaolo (a cura di), *Grammatica dell'italiano antico*, voll. 2, Bologna, il Mulino, 2010.
- Lala, Letizia (2011), *Testo, tipi di*, in *Enciclopedia dell'italiano*, a cura di Raffaele Simone, Gaetano Berruto e Paolo d'Achille ([https://www.treccani.it/enciclopedia/tipi-di-testo\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/tipi-di-testo_(Enciclopedia-dell'Italiano)/); ultima consultazione: 05/03/2025).
- Leonardi, Lino; Cerullo, Speranza (a cura di) (2017), *Tradurre dal latino nel Medioevo italiano: "traslatio studii" e procedure linguistiche*, Firenze, Edizioni del Galluzzo: Fondazione Ezio Franceschini.
- Librandi, Rita (2001), *Auctoritas e testualità nella descrizione dei fenomeni fisici*, in Riccardo Gualdo (a cura di), *Le parole della scienza: scritture tecniche e scientifiche in volgare (secoli XIII-XV)*, Atti del Convegno (Lecce, 16-18 aprile 1999), Galatina, Congedo: 99-126.
- Ead. (2004), *Tratti sintattico-testuali e tipologia di testi: la trattatistica scientifica*, in Maurizio Dardano e Gianluca Frenguelli (a cura di), *SintAnt. La sintassi dell'italiano antico*, Atti del Convegno internazionale di studi (Università "Roma Tre", Roma, 18-21 settembre 2002), Roma, Aracne: 271-291.
- Lo Cascio, Vincenzo (1991), *Grammatica dell'argomentare. Strategie e strutture*, Firenze, La Nuova Italia.
- Mastrantonio, Davide (2020), *Connettivi e segnali discorsivi*, in SIA, vol. II: 688-731.
- Id. (2021a), *La coesione nell'italiano antico e i volgarizzamenti dal latino*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.

- Id. (2021b), *I connettivi*, in SIS, vol. v: 221-257.
- Molinelli, Piera (2010), *Le strutture coordinate*, in GIA, vol. II: 241-271.
- Morino, Alberto (a cura di) (1976), Restoro d'Arezzo, *La Composizione del mondo del mondo colle sue cascioni*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Id. (a cura di) (2007), Restoro d'Arezzo, *La Composizione del mondo del mondo*, Lavis, Finestra.
- Palermo, Massimo (2013), *Linguistica testuale dell'italiano*, Bologna, il Mulino.
- Id. (2015), *La deissi nei prologhi delle commedie, dal teatro rinascimentale a Goldoni*, in Angela Ferrari, Letizia Lala e Roska Stojmenova (a cura di), *Testualità. Fondamenti, unità, relazioni*, Firenze, Franco Cesati Editore: 307-324.
- Radaljic, Lena (2023), *La Composizione del mondo di Restoro d'Arezzo: l'analisi testuale della prima enciclopedia originale in volgare*, Tesi di laurea magistrale in Linguistica, relatore prof. Luca Zuliani, correlatori proff. Lorenzo Tomasin e Pär Larson, Università degli studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2022-2023.
- Ricca, Davide (2010), *Il sintagma avverbiale*, in GIA, vol. II: 715-754.
- Samardžić, Mila (2004), *Aspetti della coesione testuale nel Decameron (ruolo delle congiunzioni e nessi relativi)*, in Paolo D'Achille (a cura di), *Generi, architetture e forme testuali*, Atti del VII convegno SILFI, Firenze, Franco Cesati: 537-558.
- Segre, Cesare (1959), *Volgarizzamenti del Due e del Trecento*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.
- Serianni, Luca (1972), *Ricerche sul dialetto aretino nei secoli XIII e XIV*, «Studi di filologia italiana», XXX: 59-191.
- SIA: Dardano, Maurizio (a cura di), *Sintassi dell'italiano antico*, 2 voll., [vol. I *La prosa del Duecento e del Trecento*, vol. 2 *La prosa del Duecento e del Trecento: la frase semplice*], Roma, Carocci, 2004-2012.
- SIS: Antonelli, Giuseppe; Motolese, Matteo; Tomasin, Lorenzo (a cura di), *Storia dell'italiano scritto*, voll. 5 [vol. I *Poesia*; vol. II *Prosa letteraria*; vol. III *Italiano dell'uso*; vol. IV *Grammatiche*; vol. V *Testualità*; vol. VI *Pratiche di scrittura*], Roma, Carocci, 2014-2021.
- Werlich, Egon (1982<sup>2</sup>) [1976], *A text grammar of English*, Heidelberg, Quelle & Meyer.

TITLE – *The functions of e, anco and adonqua in the textual architecture of the Composizione del mondo (Composition of the World) by Restoro d'Arezzo*

ABSTRACT – Using a textual perspective, this paper offers the analysis of the functions of *e*, *anco*, and *adonqua* in the *Composizione del mondo* by Restoro d'Arezzo, the earliest original encyclopedia written in an Italo-Romance vernacular. Special attention is given to the different levels of discourse within which *e*, *anco*, and *adonqua* operate, highlighting their multifunctional nature. The findings of the analysis also make it possible to revisit a philological issue concerning the unsystematic distribution of *e* in the manuscript tradition of the encyclopedia, underlining the value of a textual perspective in the philological reconstruction of medieval texts.

KEYWORDS – Textuality; Connectives; Discourse Markers; Medieval Scientific Prose; *Composizione del mondo (Composition of the World)*.

RIASSUNTO – Il contributo propone un'analisi in prospettiva testuale delle funzioni di *e*, *anco* e *adonqua* nella più antica enciclopedia originale redatta in un volgare italo-romanzo: la *Composizione del mondo* di Restoro d'Arezzo. Particolare attenzione è dedicata ai diversi piani dell'attività discorsiva all'interno dei quali operano *e*, *anco* e *adonqua*, mettendone in luce la natura polifunzionale. I risultati dell'analisi consentono inoltre di riconsiderare una questione filologica, legata alla distribuzione asistematica di *e* nella tradizione manoscritta dell'enciclopedia, evidenziando l'importanza della prospettiva testuale anche per la ricostruzione filologica dei testi medievali.

PAROLE CHIAVE – Testualità; connettivi; segnali metatestuali; prosa scientifica medie-vale; *Composizione del mondo*.



# Sulla prosa del *Grisostomo* pavese.

## II. L'interpolazione centrale (capp. XVI-XXXII)

Mirko Volpi

1.

Dopo aver affrontato, nell'articolo apparso sullo scorso numero di questa rivista,<sup>1</sup> il volgarizzamento “amplificato” dell'omelia di san Giovanni Crisostomo presente nella cosiddetta *Parafrasi del Neminem laedi nisi a se ipso*, realizzata da un anonimo pavese attorno al 1342 (il *Grisostomo* pavese, appunto), possiamo ora all'analisi dei tratti sintattico-testuali e retorici della porzione centrale interpolata, del tutto originale o meno che sia, ma comunque estranea al testo latino di partenza, e corrispondente ai capitoli XVI-XXII della nuova edizione in preparazione.

Prima, però, credo valga la pena ripercorrere rapidamente il contenuto di questi capitoli che, come anticipato nel precedente contributo, ribadiscono in forme e modalità diverse il tema dell'omelia di san Giovanni, cioè appunto quella del *Neminem laedi nisi a se ipso*.<sup>2</sup> Nel XVI, collegandosi al ribrezzo dei tre santi *pueri* ebrei, inorriditi dai cibi che si consumavano alla corte del Faraone (così alla fine del cap. XV), si richiamano i tempi degli Apostoli, per i quali il cibo più dolce consisteva nel sentir parlare Gesù. Ma presto iniziò la decadenza e si assistette al crollo della fede: oggi i cristiani cercano solo i beni mondani e non seguono l'esempio degli antichi. La Provvidenza ha però fornito gli uomini di tutti gli aiuti necessari alla salvezza, che sono quelli citati da san Paolo. Dal cap. XVII al XX viene detto che Dio ha agito per farsi amare dagli uomini e che la sua bontà è in tutte le opere che ha fatto, dalla creazione del mondo in poi, fino all'avvento di Cristo, alla “follia” del Dio fatto uomo e umiliato: e su questa falsariga si ripercorre l'Antico Testamento. Questo blocco di capitoli culmina su un precetto (forse agostiniano: vedi *De Trinitate*, X): poiché non si può amare ciò che non si conosce, Dio si è fatto conoscere, anzitutto attraverso la creazione del mondo. Oltre a ciò (cap. XXI)

<sup>1</sup> Volpi 2024, cui rimando per l'inquadramento generale del testo e la bibliografia qui non citata. Ricordo solo che l'opera, il cui unico testimone – conservato presso la Biblioteca Universitaria di Torino – andò distrutto nel 1904 (a gennaio, non a febbraio, come da me erroneamente detto ivi: 8, nota 1) a causa di un incendio, fu pubblicata da Foerster (1880), quindi studiata sotto il profilo linguistico e localizzata da Salvioni (1892, 1897, 1902).

<sup>2</sup> I contenuti di questi capitoli – annotava Angelo Stella in pagine inedite, e le cito a sostegno di quanto si è iniziato a ipotizzare nel precedente contributo – «possono essere considerati trascrizioni e perfezionamenti di testi di predicazione sulla vita e sugli insegnamenti di Cristo in funzione di una religiosità rigorosa a volte estrema e santificante». Ampie citazioni testuali si trovano in Zambarbieri 1992, in particolare dai capitoli originali, utili anche a delineare alcuni aspetti della vita religiosa della Pavia del XIV secolo.



Dio ha compiuto grandi cose per farsi conoscere dalla “gente grossa”: per questo ha mandato Giovanni Battista, prima, e poi suo Figlio. Di qui parte il racconto della vita e delle opere di Gesù, ovviamente secondo quanto si trova nei quattro Vangeli (XXI-XXII). Grande spazio viene quindi dato alla passione di Cristo, fino alla resurrezione e alle prime apparizioni di Gesù agli Apostoli (XXIII-XXV). Con i capp. XXV e XXVII si finisce di passare in rassegna il Nuovo Testamento con gli Atti degli Apostoli, le Epistole cattoliche e di san Paolo e l’Apocalisse. Gli ultimi capitoli di questa serie riprendono e nuovamente declinano il concetto-chiave (in parte ispirato, parrebbe, a sant’Agostino) già più volte espresso: ogni cosa è stata creata e ordinata dallo Spirito Santo per far conoscere Dio e far amare Gesù, e per far crescere il frutto della carità, nella certezza che ogni tribolazione viene per il nostro bene e che si salva solo chi ama rettamente. Così, a questo sono intesi i sacramenti e le ricorrenze religiose (cap. XXVIII), così si spiegano le vicende del mondo e dei suoi rettori (XXXIX), così dobbiamo accettare l’imperscrutabile volere di Dio (XXX), rifiutare gli allettamenti del mondo (XXXI) e respingere le tentazioni del Diavolo, il quale volle che i suoi adoratori mangiassero dei sacrifici offerti sul suo altare (XXXII). E a questo punto si ha il collegamento con l’inizio del cap. XXXIII, che riprende la parafrasi del testo latino con l’episodio biblico della mensa di Nabucodonosor alla quale ogni giorno si mangiavano quei sacrifici e in tal modo si entrava in comunicazione con gli idoli. Mensa cui i tre santi fanciulli ebrei del racconto del libro di Daniele si sottraggono.

Tornando allora all’esame più strettamente linguistico, e anticipandone i risultati, in questa corposa aggiunta all’omelia si osservano molte delle tendenze sintattiche e stilistico-retoriche già rilevate nel volgarizzamento, e che anzi in molti casi risultano ancor più accentuate: frequenza di coppie e di costruzioni ternarie, elenchi e accumuli piuttosto abbondanti, attualizzazioni e drammatizzazioni con deciso incremento di espressività nei racconti esemplari o biblico-evangelici.

2. Partiamo col notare che anche in questa sezione si possono rinvenire brani senz’altro volgarizzati, e si tratta perlopiù di prelievi dalla Bibbia. Assai rari quelli dell’Antico Testamento, come questa possibile ripresa, assai rimodellata, dal Cantico dei Cantici:

*Introduxit me rex in cellaria sua; / exsultabimus et laetabimur in te / memores uberum tuorum super vinum. / Recti diligunt te. [...] Introduxit me in cellam vinariam, / ordinavit in me caritatem (Cn 1 3 e 2 4)*

→ quella cançon nova che dixè: «Lo re m’è menò dentro in la soa camera secreta e celaa ond’el ten lo bon vin ch’el dà a quì che l’ama, et ha metuo in mi l’amor tuto in ordin e la caritae: per çò de lu slanguisso e tuta lesguo dentro del so amor santo» (XX 13).

Ma è soprattutto nelle riprese esatte (cioè citazioni più o meno esplicite e dichiarate) dal Nuovo Testamento, in particolar modo nei discorsi diretti, che l’Anonimo pavese tende a estendere, a gonfiare la fonte, con aggiunte e chiose con funzione esplicativa ed esegetica, secondo il già evidenziato procedimento tipico

dei volgarizzamenti. D'altro canto, non mancano comunque i casi in cui questa spiccata tendenza parafrastica e commentativa risulta contenuta, non particolarmente debordante. Eccone una piccola scelta:

fructus autem Spiritus est caritas gaudium pax longanimitas bonitas benignitas fides modestia continentia adversus huiusmodi non est lex (Gal 5 22-23)

→ «Lo fruito del spirito s'è caritae, çoè amor santo de Dé e del proximo, gouço in Spirito Santo, paxe de consciencia, paciencia, benignitae, bontae con dolceçça, fé vraxa con legheltae, mansuetudin, longanimitae, modestia, continencia, castitae». Siché 'l prumar fruito ha nome caritae, çoè amor santo, e lo derreal ha nome castitae, et questo derreal e gli altri de meço nassan tuti dal primo (XVI 26-27);

Beati estis cum maledixerint vobis et persecuti vos fuerint et dixerint omne malum adversum vos, mentientes, propter me. Gaudete et exultate, quoniam merces vestra copiosa est in caelis; sic enim persecuti sunt prophetae, qui fuerunt ante vos (Mt 5 11-12)

→ Et messer Yesu Criste a tuti hi so descentri dixe in l'Evangelio: «Beai vu quando facendo ben, gli homi ve daran persecucion, goi in quel bon di e habiè gran festa per lo gran guagno vostro e marcé copioxa che v'è governaa in cel, ché chusi son stachii perseguitai hi sancti profeti e mé vraxi amixi, chi son passi 'sto mondo innance cha vu e v'àn mostrò la via de salvacion» (XXIX 18);

Et si diligitis eos, qui vos diligunt, quae vobis est gratia? Nam et peccatores diligentes se diligunt. Et si bene feceritis his, qui vobis bene faciunt, quae vobis est gratia? Si quidem et peccatores idem faciunt. Et si mutuuum dederitis his, a quibus speratis recipere, quae vobis gratia est? Nam et peccatores peccatoribus fenerantur, ut recipiant aequalia. Verumtamen diligite inimicos vestros et bene facite et mutuuum date nihil desperantes; et erit merces vestra multa, et eritis filii Altissimi, quia ipse benignus est super ingratos et malos (Lc 6 32-35)

→ «se vu amè e volì ben a chi ama e vol ben a vu, que gra' né que gracia v'in dé saver Dé? Che hi gran peccaor fan ço asì ben como vu et se vu fê ben e servì a chi serve e fa ben a vu, que gra' né que gracia? Che hi gran peccaor servissan e fan ben a chi gli servisse e fan ben a lor. Et se vu prestê a chi presta a vu, que marcé n'arì vu? Che hi gran peccaor prestan l'un l'altro soto speranza d'aver-ne bon cambio. Ma se vu amè e volì gran ben e fê servixio e prestê volenté le vostre cose a chi ve vol mal e ve noxe e v'ofende e preghê Dé per lor e no sperê da lor servixio né bon cambio, vu fê gran marcé, çoè graevel a Dé, e lo ten a gran gracia e gran guagno e bon v'in renderà in cel, e ben appar che vu s'ì figliol vraxi del Segnor altissimo chi fa sol e piove' su bon e su malvaxi» (XXX 26-27);

Et respondit unus de senioribus dicens mihi: «Hi, qui *amicti sunt stolis albis*, qui sunt et unde venerunt?». Et dixi illi: «Domine mi, tu scis». Et dixit mihi: «Hi sunt qui veniunt de tribulatione magna et laverunt stolas suas et dealbaverunt eas in sanguine Agni. Ideo sunt ante thronum Dei et serviunt ei die ac nocte in templo eius; et, qui sedet in throno, habitabit super illos. Non esurient amplius neque sitient amplius, neque cadet super illos sol neque ullus aestus, quoniam Agnus, qui in medio throni est, pascet illos et deducet eos ad vitae fontes aquarum, et *absterget Deus omnem lacrimam ex oculis eorum*» (Ap 7 13-17)

→ <sup>1</sup>Et san Çuan in l'Apochalisse veçe gran multitudin la qual nessun homo porrave numerar, d'ogne linguaggio e d'ogne regname, vestii e parai meravigliosamente, con rami de palma in man che portan dolce dâtari, e un d'i pù antixi chi eran incercho a Criste disse a san Çuan: «*Questi s'ì ben vestii luxenti e ben parai, chi stan cortexi innance la sedia de Dé e veçan la cera sempre glorioxa del nostro Segnor e cantan-ghe denance con voxe angeliche e tanto graciose, e adoran e loan, regracian e fan festa e beneexissan e mae no se*

*stanchan*, chi crei tu ch'i sian e donde hi sian vegnui?». <sup>2</sup>Et san Çuan respoxe: «Segnor mé, tu 'l sè». Inlor l'antigo disse: «Questi son vegnui de gran tribulation e son fachii bianchi perçoché hi son lavai in lo sangue de l'agnel, çoè in la passion de Cristo innocente, e perçò hi son e stan denance a la regal sedia e servan di e nochie a l'altissimo Dé, e non aran pù fame né sentiran mae see, né gli scoterà sol né gli bruxerà calma, perçoché l'agnello, çoè Cristo innocente, hi reçe e gli menna a le fresche fontanne de gle aque de vita, e *Dé con la man soa ghe lava la cera e furbe e sua gli ogi lor da lagreme e da ogne pianto*» (XXX 1-2).<sup>1</sup>

Talora, anche fuori da traduzioni dirette di passi evangelici, ma piuttosto all'interno di riprese di precisi episodi, si hanno aggiunte di elementi vòlte a dare un "colore" più intenso o coinvolgente al racconto, se non addirittura a fornire un quadro più domestico, più vicino all'esperienza quotidiana degli ascoltatori, secondo quanto già osservato in merito alle frequenti espansioni presenti nel volgarizzamento vero e proprio.<sup>2</sup> È il caso ad esempio di queste parole che dedica a san Giovanni Battista, con dettagli assenti nei Vangeli (in particolare quelli di Matteo e Marco), come l'indugio sui tipi di cibi o la specificazione delle (mancate) modalità del lavarsi:

Et questo fantin san Çuan Batista, siando tenerin d'agni e de tempo, lo fé Dé fuçir dal mondo e andar a hi boschi, e stete in lo deserto ch'el no fo mae visto da homo del mondo fin a hii trenta agni, *e no bevé de vin né mangiò de pan né altra vivanda né gafo, né boglio né cochio al fogo, né se vestì mae drapo de lin né de lanna, né portò calçamenti né se lavò mae le carne soe santissime in bagno né a stuva, né se raxe mae testa né barba* (XXI 5).

La linea, dicevo, è costantemente questa, ma non mancano rimodulazioni. Un buon esempio proviene dalla confessione di Pietro, episodio presente in tutti e tre i Vangeli sinottici ma chiaramente ripreso da quello di Matteo (dove si trova l'episodio nella forma più lunga: Mt 16 13-20); nella versione pavese notiamo, da un lato, piccole espansioni a mo' di chiosa, dall'altro, invece, una semplificazione o, forse meglio, una riduzione delle parole di Gesù:

Venit autem Iesus in partes Caesareae Philippi et interrogabat discipulos suos dicens: «Quem dicunt homines esse Filium hominis?». At illi dixerunt: «Alii Iohannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Ieremiam aut unum ex prophetis». Dicit illis Iesus: «Vos autem quem me esse dicitis?». Respondens Simon Petrus dixit: «Tu es Christus Filius Dei vivi». Respondens autem Iesus dixit ei: «Beatus es, Simon Bar Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in caelis est. Et ego dico tibi quia tu es Petrus, et *super hanc petram aedificabo ecclesiam meam, et portae inferi non praevalent adversum eam*, et tibi dabo claves regni caelorum, *et quodcumque ligaveris super terram erit ligatum et in caelis et quodcumque solveris super terram erit solutum et in caelis*». Tunc praecepit discipulis suis, ut nemini dicerent quia ipse esset Iesus Christus (Mt 16 13-20)

→ <sup>16</sup>A queste parole san Pero fo turbao e per la baylia e spiritual possançça e dignitaa sovranza che d'un pocho innance Cristo gh'aveva dachio, lo stragrande amor lo fé troppo baldo, che l'era fachio ushier e chiavaor del regno eternal, e fo molto loao da messer Yesu

<sup>1</sup> Qui notiamo l'iniziale parafrasi/ampliamento della relativa *qui amicti sunt stolis albis* e, a fine brano, la usuale triplicazione del verbo, cioè di *absterget* reso con *lava, furbe e sua* ('asciuga').

<sup>2</sup> Vedi ovviamente ancora Volpi 2024: *passim*.

Cristo. <sup>17</sup>Che habiando Cristo domandò da gli apostoli: «Que dixan gli homi chi sia lo figlio de l'omo?», hi ghe respoxan che inter la çente era de sì diverse opinion, che «alcun dixan che tu è' Helya *chi è apparìo al mondo*, altri dixan che tu è' Yeremia *chi è resuscitao*, altri dixan che tu è' pur un de quì profeti antixi, altri dixan che tu è' Çuan Batista *chi è revegnuo da morte a vita, e per çò tu demostri tropo maior virtue*». <sup>18</sup>Inlor disse Cristo: «Et vu que dî de mi? Que creî vu chi e' sia?»; e Pero ghe respoxe per tuti e sé disse: «Tu è' Cristo, figlio de Dé vivo»; et Cristo ghe disse: «Beao ti, Simon, che carne e sangue no t'â revelò questo, ma lo mé Pare celestial t'â mostrò la virtae: e per çò e' te digo che tu è' Pero e *sovre questa prega viva e forte e ferma de questa toa santa confession, çòè sovre Yesu Cristo figlio de Dé vivo, e' fonderò ogne annima la qual se salverà, e tuta la mea famiglia, tuti hi mé descentri, tuti hi cristian vraxi e tuta la mea colechia seran qui fondai*, e sé te darò le chiave mee del regno de cel et harê possança d'avrir e de serrar le porte del paraixo» (XXII 16-18).

D'altro canto abbiamo anche rarissimi brani citati in latino a testo che vengono tradotti immediatamente dopo, e in maniera assai letterale:

Et questa sî è quella iustixia de la qual disse Cristo: «*Querite primum regnum Dei et iustitiam eius, et omnia addicientur vobis*»; 'cerchè principal-mente lo regno de Dé e la soa iustixia, e neente ve porrà mae manchar' (XX 5);

La mare eciandé fo fachia profetissa e dè quel nome al figlio che l'angel disse al pare, po' cognossé Criste in lo ventre de Madona e cantò quel verso: «*Benedicta tu in mulieribus et benedictus fructus ventris tui*»; 'Tu è' beneechia sovre tute le done, e beneechio fruito è quello bon Yesu chi nasse del to ventre vergin' (XXI 4).

3. Anche questa porzione centrale del *Grisostomo* conferma il tono medio del testo, caratterizzato da tutte le tipiche, e già molte volte rimarcate nella prima parte del saggio, figure di ampliamento, di accumulo e di ripetizione: figure, beninteso, che non mancano nell'omelia-fonte, e di cui qui, evidentemente, si riprendono ed enfatizzano le strategie.

Tali abbondanti serie di fenomeni di espansione, in questa zona ancora più rilevate, generano di frequente, tra le altre cose, lunghe frasi nominali, con un conseguente drastico abbassamento della complessità sintattica. La quale è certo più frequente nella parafrasi vera e propria del *Neminem laedi*, mentre in questa interpolazione centrale si scioglie appunto in un andamento più semplificato. L'impressione è un'altra volta quella di una più forte pressione del paradigma predicatorio, se non delle modalità di un'effettiva esecuzione orale, o comunque di modelli di carattere popolareggiante.<sup>3</sup> Del resto si tratta proprio di fenomeni,

<sup>3</sup> Già Stella (2010: 245) parlava di «una sintassi [...] esposta, costantemente tematizzata, come nel vivavoce dialogato dei predicatori». E ancor prima Zambarbieri (1992: 337 e 341) aveva osservato: «Non è arbitrario ipotizzare che il testo volgarizzato del *Neminem laedi* giungesse a suggerire tracce omiletiche, o costituisse esso stesso uno strumento diretto di predicazione. [...] La grande orchestrazione di temi elaborati nella parafrasi [...] rappresentava un modo esemplare di trasmissione omiletica e catechetica nella Pavia trecentesca». In merito alla predicazione agostiniana nel Medioevo sarà utile (e credo indicativo) ricordare quanto Delcorno (1997: 95) dice riguardo alle *Esposizioni dei Vangeli* di fra Giovanni da Salerno (volgarizzamento, realizzato proprio negli anni del *Grisostomo*, del *De gestis Domini Salvatoris* di Simone da Cascia): «Vi è

come è noto, tipici della prosa media nonché della predicazione medievale:<sup>4</sup> benché questo non possa implicare automaticamente una sicura collocazione tipologico-testuale del documento pavese, di certo fornisce robusti spunti per ipotesi e orientamenti piuttosto decisi.

Vediamo alcuni esempi particolarmente utili:

<sup>8</sup>O quella nobel asena de Yerusalem che tu mandassi a tor e a desligar per gli to apostoli, e te la faessi menar, e sul so polegro te volissi assetar! O che nobel basto ghe fo metuo adosso! Quella procession, quî canti, quî loxi, quî pueri innocenti, quel «*Benedictus* lo re d'Israel chi è vegnuo in nome del Segnor», quel dolce osianna, quî rami d'oliva, quelle palme fiorie, quella straa coverta, quella turba grande, quelle toe lagreme che insin d'i to santi ogi chi de tanto innance vecevan la gran destrucion de Yerusalem – ela chomo freneticha rievà e solaçcava e staseva in festa –, quella conmocion de tuta la citae e che tu volissi far a quella nova inтраа. <sup>9</sup>L'andar drichio al tempio e a la chà del to Pare, chaççar via 'l mercao che se ghe tegniva decercho, quel novo fragel de corde che tu pigliassi in man, lo reversar hi deschi e spander hi denar, e quelle carree che tu butassi for con quî chi vendevan tortore e colombe, e quî chi accatavan tu caççassi via e no volissi suffrir tanta puinna, che la caixa de Dé, chà d'oracion, la gesia sancta fosse devegnua speluncha de laron; le question grande che tu havissi inlora con quî malvaxi prevei chi eran pin d'avaricia e schiatavan d'invidia, e con lo bel responde' tu gli confondissi; gli orbi e hi çopi gli quai inlor guarissi; l'andar e lo tornar ogne di la matin per tenpo da quella Bethannia, che era devegnua de nobel castel un sancto monester, in Yerusalem, lo pricar continuo lo to vraxo regno. *O quante cosse me conven lassar!*

<sup>10</sup>Quel apparegiamento de l'ultima cenna, quella sancta menssa, quel mangiar d'agnelo con lo giuso ben agro, quel anontiar de la traitoria, lo bochon dachio a Iuda, lo levar da desco, quel mete' çó lo mantel, quel linçcol bianco che tu te cençissi intorno, quel vassel grande da lavar hi pé, quell'aqua calda che tu temperassi, quel inçonegiar-sse a hi to discipoli, lavar-ge via 'l ruo e 'l fango e la polvere con le toe man tenere, suar e furbir e basar-gli con bocha, po' che per la toa ovra hi fon ben bianchi e neti; la question de Pero e 'l devoto contrasto e 'l bon lassar-sse vincer a ti Salvaor, e lavassi hi pé chi portòn a vender-te lo to traitor; lo tornar a mensa revestio anchora del to sancto mantello, quelle parole del to sancto exempio che gh'avevi dachio per far-gli ben inprender chomo hi se dén amar insemo l'un l'altro, ma sempre ti innance. <sup>11</sup>La comunion del to corpo e sangue e lo cambiar l'un testamento in l'altro, lo vegio in lo novo, e in logo de l'agnel nassuo de pegora dar-ghe l'agnel de Dé nassuo de Maria per vraxa memoria: *qui ven men l'inçegno e l'intellecto human, conven-se creer çò que fà e dixè quel chi è omnipossente e no pò mentir.* [...]

<sup>25</sup>*Et per vegnir a fine el è bon acoglie' le cime.* Lo domandar d'Anna, lo responde' de Criste, lo cantar del gallo, lo renegar de Pero, lo scaudar-sse al fogo, lo sgarir de le ancille chi guardavan l'usso, lo resguardo de Cristo che fé piancer Pero, le lagreme amare del vraxo pentimento, la chà de Cayfas, gl'interrogacion, gl'insidie del pontifice, lo savio responde' del dolce Yesu Criste, lo condanar-lo a morte, gli falci testimonij, la virtae fo dichia biastema, lo velar quel volto gratioso, lo spuar in cera tanto desiroxa, le gran

una drammatica visualizzazione della pagina evangelica, che risulta dalla straordinaria dilatazione dell'elemento dialogico, dall'inserimento di particolari apocrifi, dall'uso di figure retoriche [...]: una regia sintattico-retorica, insomma, capace di stabilire un'estesa zona di contatto tra predicatore e pubblico da una parte, e dall'altra i personaggi evangelici». Più in generale, invece, sulle tecniche della predicazione trecentesca si vedano i saggi raccolti in Delcorno 1975 e Id. 2009a.

<sup>4</sup> Per la nozione di prosa media, e l'illustrazione dei suoi caratteri specialmente sintattici, non si può che fare riferimento, anzitutto, ai saggi raccolti in Dardano 1969 (ma vedi ora anche Id. 2015).

scopaççae, le beffe, le schiergne, lo dir-ghe: «Profetiça, chi è chi t'`a ferìo?». *E durò questo tal officio fin a l'alba chiera.*

<sup>26</sup>La piaçça grande e quello palaxio del tristo Pylato, gle accuxe, le calonnie, le gran falcitae, l'inquisition de Pylato, lo quato responde' de Cristo, lo çuiar de Pylato ch'el no ghe trova né colpa né peccao, lo bruço d'i lion e d'i crudel tori, l'umilitae de Cristo, lo santo silencio. <sup>27</sup>La superbia de Pylato e le soe menace, lo pian parlar del dolce maestre, la mala consciencia de Iuda mal pentio, lo tornar indré l'angustioso guagno, lo responde' d'i prevei, lo refuar del presio del sangue santo e iusto, l'inpichar del traitoro e lo schiatar per meço. *Ogne cosa me cria ch'e' ama Yesu Cristo.*

<sup>28</sup>La casa d'Erodès e le soe domande, lo star muto de Criste, lo refuar de Horedes e le cortianne beffe, la gunela bianca, lo caççar via per mato, gli brugi chi no cessan e le accuxe falce, lo dir de Pilato ch'el lo vol lassar, lo ruçir bestial d'i porci cengiar, le vision forte de la muglier de Pilato, quel criar «Crucifiçe!», quelle crudel voxe, quel Barraban laro e homicidiario chi fo cernuo dal povol e Cristo refuao, la tema mondanna de despiaxer a Cesaro fé dar rea sentencia contra Yesu Cristo; lo menar-lo defora e mostrarlo al povol, lo criar «Crucifiçe! Apicha lo malvaxo, l'inganaor boxardo, apicha-lo in croxe!», lo lavar-sse le man del çuxo pagan Pylato chi temeva de spandé 'l sangue iusto.

<sup>29</sup>L'inniuitae grande de quel povol çué e can malvaxi, chi no temén de tor sure sì e sovre hi so figlol lo sangue de Criste, la sentencia impia dachia a la volontae d'omi pin d'invidia, lo despogliar de Criste, lo vestio rosso, la cana buxa in man del bon Yesu, la corona de spine, l'inçenogiar fachio per derrexon, lo saluar da beffe, lo perverso «Ave, rex Iudeorum», lo fraxelar la cana contra la sancta testa la qual adoran gli angeli con gran reverencia, quella cologna, le bataure, quel piove' sangue da tuta la carne: *mae no se dén partir dal mé cor* (XXIII 8-11, 25-29).

In questo brano davvero emblematico che ripercorre per sommi capi i momenti della passione di Cristo abbiamo lunghi accumuli nominali, scanditi spesso (come anche altrove) dal ricorrere del deittico *quel*, la cui funzione sembra quella di convogliare più decisamente l'attenzione del lettore/uditore sul singolo elemento, o sulla catena di elementi, pur nella asistematicità della sua presenza. Si noti poi che questi blocchi nominali di elenchi sono quasi sempre chiusi da un commento o da una frase incapsulante, e talora fungono da soggetti del verbo reggente su cui culmina il paragrafo. In un caso (par. 25), invece, la serie non viene soltanto conclusa («e durò questo tal officio fin a l'alba chiera»), bensì anche introdotta da una frase, per così dire, contestualizzante: «Et per vegnir a fine el è bon acoglie' le cime», cioè 'raccolgere le cime', che secondo Salvioni (1892: 395) significa 'dire per sommi capi'.

Si tratta di un modulo sintattico-testuale diffusissimo in questa parte centrale dell'opera, una risorsa davvero precipua estesamente messa in campo dall'Anonimo per dare – credo – maggiore coesione a sequenze costituite da meri elenchi e garantire legamenti adeguati (e magari ancor più funzionali all'ascolto?) nei trapassi da blocco a blocco.<sup>5</sup> Esempi eloquenti offre anche il cap. XXVIII, dove si trova una lunghissima enumerazione di riti, gesti, devozioni, oggetti sacri che avvengono o si trovano in chiesa: tutte cose che per Ferrostomo servono a far nascere il frutto della carità. All'inizio di queste serie si ha una costruzione assai

<sup>5</sup> In tale contesto monotonamente nominale si segnala altresì l'intromissione, al par. 8, di un inciso verbale (*ela chomo freneticha rieva e solaççava e staseva in festa*) che vivacizza l'elencazione, chiosando la condizione, simile a quella di un folle, in cui versava la città di Gerusalemme.

peculiare, cioè un primo breve elenco nominale e l'incapsulatore *tuto* soggetto dell'unica frase verbale, che è l'esplicitazione dell'elenco precedente, cui segue una seconda serie nominale chiusa da una analoga frase verbale, «tuto çò è bon [...]». E entrambe – mi pare – hanno anche valore cataforico rispetto all'assai più corposo elenco (parr. 5-7, tutti nominali), la cui funzione è stata appunto anticipata da «tuto è ordenao a far nasser 'sto fruito chi ha nome caritae»:

<sup>3</sup>Tuti hi pati chi se fan al batesmo, hi segni de croxe, le sancte oncion d'olio e de cresma, el prometer la fé a Dé Pare e al so figlio Yesu Cristo signor nostro e al Spirito Sancto, e mete' la sperançça e çurar l'amor a Dé Trinitae, lo bateçar la carne defora in aqua sancta e dentro fir lavao in Spirito Sancto: *tuto è ordenao a far nasser 'sto fruito chi ha nome caritae*. <sup>4</sup>La confermacion del santo cresma, la qual dan hi vescoi con lo segno de croxe sul fronte e la maselaa per aregordançça e la binda bianca la qual se porta per conservar l'oncion sancta e per reverencia del sagramento; hi conpar e le comar de questo sagramento e del sancto batesmo chi son un parentao sancto e spiritual: *tuto çò è bon a conservar e a far nasser e cresser l'amor de Dé e del nostro proximo*.

<sup>5</sup>Lo sagramento del santissimo corpo e sangue de Cristo e tuti gli acti chi se fan in la messa sancta, hi segni de croxe su l'ostia e sul calexo, lo saluar del povolo – *Domine vobiscum*: lo Signor sia con vu; *Pax Domini sit semper vobiscum*: la paxe del Signor sia senpre con vu; lo tegnir le braççe alte levae chomo in croxe, le croxe intagliae, scurpie e penchie; hi calexi, hi paramenti, la sagra menssa del sancto altar, le toaglie, hi palij, le cortinne, hi sancti corporar; lo baxar de l'altar, lo dar paxe in gesia, lo pricar, lo sermonar, lo cantar lo sonar d'organ, lo sonar de chioche sempio e a dobio; le gexie, gli altar, le capele, hi grai, hi confessor, le cançele, le reçe e le grae de legno o de ferro, lo sancta sanctorum intermeçao d'un muro da l'altra gesia in la qual sé dé star a l'officio lo povol de la parrochia, homi e done, gli homi dever lo meço di, le done da l'altra parte (XXVIII 3-5).

4. Ecco invece, in ordine di apparizione a testo nei capitoli centrali in oggetto, una serie di esemplificazioni delle altre peculiarità costitutive dell'impianto retorico-testuale dell'opera, riguardanti la tendenza all'ampliamento e all'espansione: anafore insistenti, frequenza di coppie di elementi o di terzetti in serie, altri tipi di accumuli e di modalità elencatorie che denunciano la spiccata predilezione per la sovrabbondanza nominale e verbale; all'interno, com'è ovvio, di una architettura sintattica assai semplificata.

Qui risulta evidente la ricerca di effetti ritmico-retorici tramite il ricorso a serie ternarie:

Cristo se volçe al Pare *con lagreme, con schiesso, con forte pianto*, con una voxe alta e con gran rechiamo [...] fosse *raspaa e raxa e tolechia via* [...] vegnua la soa hora *tanto dexiraa, tanto aspichiaa, tanto mentoaa* [...] et *inchinò la testa e meté for l'annima e spirò 'sta vita* (XXIV 14-16).

Il seguente brano è invece particolarmente significativo per il convergere di fenomeni. Troviamo infatti accumuli e anafore che si distribuiscono in una sintassi dall'andamento fortemente coordinativo:

E da l'un chò a l'altro de la terra chi s'abita e onde no pòchie mae Roma grande con tuta soa possançça, quando la fo maior con tante legion de cavaler valenti, far-sse temè' né spande' lo so nome, questo picin greço de doghexe poveri messi de Yesu Criste chi fo

apichô in croxe, sençç'arme, sençça cavali, sençça cavaler né schiere, sençça oro, sençç'ariento, sençça ogne peccunia, sençça letre mondanne, sençça filosofia, sençça rethorica né parlar fiorio, descouci e nui e pescaor grossi chi a penna saxevan ben remendar una magia de rée, homi povolar e vilan da basso, con le parole de messer Yesu Cristo lo so sancto nome pricàn per l'universo, e la soa tema passò ogne regname, e 'l mondo volticço chi a nessun inperio se lassò cavalcar né mete' fren, çineto al nome de Cristo, se lassò mete' 'l çovo e s'è metuo soto a Yesu Cristo per nu crucifixo; e adoran tuti lo segno de la croxe, e gli imperaor e gran re da corona con tuti hi lor regnami, e gran principi, marchesi, cointi e duxi adoran hi nomi de 'sti pescaor poveri e se ghe recomandan a hi lor gran perigoli e pregan e fan-gli pregar a hi lor bisogni, e fin al dì d'anchò gli nomi de 'sti poveri messi de Yesu Criste vivan in grande honor e in gran reverentia, e grandi e piceni, e homi e femene, e sutil e grossi gli cognossan per nome e sovenço gli mentoan, e a hi so figliol metan quì nomi per lor amor e per gran reverencia, e fan gran vói e forti per haver da lor gracia (XXVI 11).

Spesso le serie ternarie replicate sono costituite da elementi verbali:

<sup>27</sup>Or que serà de quì chi son metui dal Signor a guardar la vigna o l'orto o 'l giardin ben chiosso, e no lo guardan né hin curan, ma *guastan, dissipan e destrugan, e apertegan e abatan e aramaççan* ogne arbor careao de 'sto sancto fruito de caritae e de castitae? [...]

<sup>31</sup>Tuti gli altri ordin de quì spiriti beai, Virtue, Principai, Poetae, Dominacion, Troni, Cherubin e Serafin, illuminan hi cor e le mente de gli electi de Dé de vraxo cognossemento, e *purgan e neteççan e mondan* le nostre conscientie da le peccae horrie e puçolente, e *abraxan e infiaman e scaldan* le nostre volontae de l'amor de Criste e de la beâ citae (XXVIII 27, 31).

Negli ultimi passaggi che si vanno a proporre per questo aspetto, vediamo esempi di anafora insistita:

disse Yesu Criste: «*Consumatum est: conpià* è la scrittura, *conpià* è la grande ovra, *conpio* è 'l gran lavor, *conpio* è lo corso, *conpio* è lo camin, *conpio* è 'l gran viaggio, *conpia* è l'obediencia che m'inpoxe 'l mé Pare, *conpia* è la meesina de salvacion» (XXIV 11); Chusi l'omo *se lava* in lo sancto batesmo, *se lava* in la penetencia, *se lava* in la abstinencia, *se lava* in la confession general e palexe e pù in la secreta e special con lo so confessor, *se lava* in la lemoxina, in lagreme e in oracion, *se lava* in la pricança e in la scrittura sancta e lecion devota (XXIX 26);

e di nuovo un conguaglio di tratti caratteristici, dalle coppie disgiuntive e coordinative disposte in serie ai cumuli:

<sup>11</sup>Tol qual tu vò': o morte o vita, o ben o mal, o fango o oro, o cel o terra, o ben chi fuçe chomo fumo e nebia o ben eterno che mae no mancha, o questo mondo o l'altro, o stellaria o fecia, ch'el no se pò goé 'sto mondo e l'altro insemo, e 'l no se pò haver de ça lo so deleto e po' regnar con Cristo: lo partio è chiar eciandé a gli orbi [...]

<sup>13</sup>e mae no cessa né cesserà de mandar in terra le corde da tirar lo cor d'ogn'omo a sì fin a derrear çuixio, e uxa levere e ogne altro inçegno chi sia bon e utel a trar e levar la nostra volontae, e onçe e ponçe, loxenga e menaçça, bate e castiga, donna e promete. <sup>14</sup>Manda hi so messi, hi so sancti angeli a confortar, a consolar, a relevar, a consigliar, a amaistrar, a deffende', a dar secorsso e aitorio, a guiar e a reçer, a governar la nostra volontae sençça la qual nessun ben se pò far [...]

<sup>26</sup>e questo allepo e fante de maxenaa mò albergha in lo stomego mò in lo fiago, o in la milçça o in lo ventre o in le renne o in le coste o in lo polmon o in lo pechio o in la gola o in gli denchii o in la lengua o inte 'l colo o dolor de testa, e dal chò fin a hi pè no se troverà logo che la fera morte no meta soa famiglia (XXXI 11, 13-14, 26).

5. Si rileva poi – sia qui sia nel volgarizzamento vero e proprio, dunque lungo tutto il *Grisostomo* – un peculiare tipo di amplificazione, se non proprio di ridondanza, basato su coppie sinonimiche o, per dirla con Carlo Salvioni (dalle cui inedite carte relative allo stile del testo provengono questi spunti), «accoppiamenti di sinonimi o frasi sinonime». <sup>6</sup> Il non esiguo elenco chiarisce bene le modalità di impiego di questa risorsa che, riguardando (come detto) l'intero testo, ne consolida l'impressione di compattezza anche stilistica.

Ecco i casi più interessanti di coppie impiegate come traducenti di un elemento presente nel testo latino: «l'antica carrea e sedia vegia» III 5 (traduce *sedes*), «nuo e bioto» V 2 (trad. *nudaretur*), «libertae e franchisia» IV 17 (e VI 5, sempre trad. *libertas*), «seguro né baldo» V 11 (trad. *tante fiducia... erat*), «vegiar né attender» V 14 (trad. *vigilavit*), «una copa o una chaça» VI 31 (trad. *calix*), «gl'intraglie e le menusie» VII 2 (trad. *interiores causas*), «tuto allegro e tutto confortoso» IX 7 (trad. *incolumis*), «la cera e 'l volto» X 5 (trad. *vultus*), «no dexe né sta ben a far» XII 1 (trad. *inhonesta et indigna committere*), «hii saxi e le preghe» XIII 2 (trad. *saxa*), «con çura e con sagramento» XIII 12 (trad. *coniuret*), «casa et habitança» XIII 15 (trad. *domum*), «né dir né quintar» XIV 12 e 15 (trad. *dixerim* e *narrabo*; e a IX 16: «narrando et quintando», trad. *enarrans*), «descognossenti e ingrai» XIV 25 (trad. *ingrati*), «soa testa e chò» XIV 25 (trad. *caput*), «inseria e raixaa» XV 13 (trad. *insita*), «né gli çuio né gli reputo» XXXV 19 (trad. *dico*), «s'acordassan insemo e se convegnisan» XXXVI 33 (trad. *convenient*).

Da notare inoltre che alcune coppie presenti nella parte volgarizzata non si configurano come i consueti sdoppiamenti sinonimici a partire da una parola, ma sono in realtà inserzioni del tutto nuove rispetto al testo latino: «nuo e bioto» IV 9, «for de caxa et de techio» V 9 e VI 13,<sup>7</sup> «fregio con gran çel» VI 25, «alonga-sse e destende-sse» XIII 11, «ingrai e mal cognossenti» XIV 46 (vedi sopra in traduzione: «descognossenti e ingrai»), «buxi e vohi» XIV 37, «per servi e per schiavi» XV 2.

E tanto più ciò avviene nell'interpolazione, a dire che siamo in presenza di un fatto di stile precipuo di Ferrostomo, che si dispiega uniformemente lungo tutta la *Parafraasi*: «no retrà niente né someglia» XVI 11, 19 e XIX 15, «neti e mondi» XVI 23, «chi vol ben a Dé e chi ghe porta amor» XVI 28, «costa-ghe ben caro e ven-ghe ben salao» XVI 29, «lo ten in man e ha in baylia» XVII 2, «lo pè e la raixe de la superba torre» XVII 10, «for de cà e de techio» e «sençça casa e sençça techio de copi» XVII 15, «crema e arde» XVIII 1, «gran ròe e cerchij celestial» XX 19, «pù in ordin e

<sup>6</sup> Si tratta del ms. T1 inf. H 3 della Biblioteca Ambrosiana di Milano, dove si trovano importanti materiali preparatori delle annotazioni linguistiche di Salvioni alla *Parafraasi*, in specie su sintassi e stile. Gli appunti di cui si tratta qui, e il virgolettato con la definizione salvioniana del fenomeno, sono a c. 17r.

<sup>7</sup> Per questa coppia (che troviamo anche nell'elenco seguente) Salvioni rimanda, nelle carte di cui alla nota precedente, alla moderna espressione lombarda *el g'à né cà né tèc*.

meglio in accaveçço» XX 20, «uschier e chiavaor» XXII 16, «messi e corré» XXVI 14, «nui e bioti» XXVI 14 (già presente in entrambi gli elenchi: e vedi Volpi 2024: 138), «chi avançan e vinnan denance» XXVII 4, «testa e duxe» XXVII 7, «chiossa e serra» XXX 26, «cambia né mua» XVIII 17 (e XXXII 10: «sì è muò e cambiò mainera»), «per servi e per schiavi» XXXIII 6 e 9 (sempre, come nell'occorrenza del precedente elenco, in relazione agli Ebrei schiavi del Faraone), «bruxa e arde» XXXIV 44.

6. Naturalmente, come si diceva, il così diffuso dispiego di tali mezzi retorici ha evidenti ricadute sulla sintassi del testo. Oltre allora alla coordinazione esasperata (anche tra tempi verbali diversi), di cui vediamo ora un esempio interessante, perché è seguita da una costruzione più complessa con spostamento a fine periodo della reggente («meglio se pò pensar...»):

<sup>17</sup>Et pigliò Sathanaxo maior chi era in aguaito, e liga-lo in cainne, e va-ssene a l'inferno a trar for de prexon gli so vraxi amixi patriarci e profeti morti in so servisio e tuti gli altri homi fidel e santi antixi, e fon in paraixo. <sup>18</sup>Veçando quella luxe gli ministri d'inferno, vexando lo so principio prexo e ligao in cainna e metuo in l'abisso, se van a asconde', desmeten quî mester de tormentar le annime, et Cristo prexe le chiave de quelle prexon d'abisso e d'ogne usso d'inferno, e quelle de la morte pigliò in bailia. <sup>19</sup>Que festa fosse là dentro onde no fo mae luxe e quel sancto covento e famiglia antiga de tuti gli bon homi chi fon mae in 'sto mondo, quanta allegreçça havessan, meglio se pò pensar cha scriver con pena (XXIV 17-19);

si rilevano altri usi sintattici di registro inferiore, o di stampo più colloquiale, assai diffusi nella prosa trecentesca. Anoveriamo allora casi di paraipotassi (non molti, invero):

Onde, como dixè san Polo, lo nostro vraxo pontifice vescho de gle annime e prèvee in eterno, offerto che l'ave quell'ostia del so corpo su l'altar del legno de la sancta croxe per lo nostro peccao e ch'el fo satisfachio compiamente lo furto che fén Adan e Eva quando hi robòn quel arbor de sciencia de ben e de mal, e mò per contracambio Cristo ha restituìo per lo fruito lo benechio fruito, çoè 'l so sancto corpo chi nassé de Maria, et è-sse lassò mete' e apichiar con chiovi su l'albor de la croxe, lo qual vraxamente è arbor de sciencia e mostra cognosser que è ben da mal a chi ha ogi in testa (XIV 13);

Or que pò' tu dir né responde' a 'ste cose et de que mae te porrê tu lamentar? Se tu è' descaçcao de la toa citae e menô lonce da l'amoroxa patria, et questi lo fon; et se eciandé tu è' prexo e tegnuo in destrechio, e a mohò de schiavo e d'omo venduo t'è covegnuo servir a segnor barbari e ferì, et çò incontrò a questi; et s'el t'è incorso tal caxo che tu è' vivuo sençça solaçço, sençça conforto, sençça pricançça e doctrina sanna e sençça amaistrator, et a questi pueri mancòn tute 'ste cose (XXXV 24; qui siamo però nella parte volgarizzata, corrispondente a: «Quid tu ad hec dicere poteris, etiamsi patria expulsus es, ut isti, et si etiam in captivitatem ductus es et barbaris dominis servisti? Hoc et istis accidit. Si sine solatio, si sine doctrina, si sine admonitore vixisti, nec istis cuncta hec defuere»);

di *che* polivalente:

Un'altra fìaa sexe olle pinne d'aqua, *che* çaschauna tegneva ben una portaura o una soma d'asin, el le convertì in bon vin vermeglio como sangue de drago (XXI 32);

e dal chò fin a hi pè no se troverà logo *che* la fera morte no meta soa famiglia (XXXI 26);

e di dislocazioni a sinistra:

questo giàio e spaa trinchente de svengia che tu di', le richece *l'aguççan* contra ti e fan pur lo to mal (XI 1);

Ma lo povero Laçaro crudé fame *lo* crucia, e la gran malatia amara e pinna d'ira *lo* desfa tuto e guasta (XII 10);  
ma eciandé l'ira del cel, la qual era sul vegnir-ghe adosso, el *la* caçça via e fa retrar indré (XIV 48);

e quel regname chusì grande e nobel e richo e possente Dé *lo* dissipò e guastò in tuto, e quì descognessenti e durj e renegai Çué *gli* desraixò e dissipò (XVIII 9);

Un'altra fìaa sexe olle pinne d'aqua [...] el le convertì in bon vin vermeglio como sangue de drago. [...] ma la soa boca e le lavre morbie chi eran stachie del mondo *le* donava a Cristo (XXI 32, 37).<sup>8</sup>

In linea con la tradizione omiletica, non mancano – come appunto già non mancano nella predica di san Giovanni Crisostomo – gli appelli diretti al lettore/uditore, sovente all'interno di interrogative dirette:

Et se tu me domandi quai son 'sti fruiti bon e graciosi [...] lo gracioso apostolo vaselo cernuo san Polo te responde per mi (XVI 25);

Or me di': que te par de Cristo? Te par che 'l bon Yesu habia fachio pocho per far-se amar? Ghe mancha niente da la soa parte ch'el debia far? (XXV 1);

Et benché tu me dighi: e' son peccaor, tu non è' maior peccaor cha 'l laro chi scanava gli homi e robav' a lar straa [...] (XXX 7).

Modalità ben rintracciabile anche nella porzione volgarizzata, come in questa schietta aggiunta farcita con una quadruplicazione di espressioni imperative, tra cui mi pare specialmente da segnalare la prima, di cui non trovo altri esempi, cioè *fa bonne oreghie* ('far buone orecchie'), con l'ovvio significato di 'prestare bene attenzione':

Sed que est virtus animi?

→ Qual doncha è-lla questa nobel virtue? Or fa bonne oreghie e tè' ben a mente e lia-te al dio e no t'insan mae dal chor queste sante parole (IV 18);

<sup>8</sup> Si aggiunga il brano, già analizzato in Volpi (2024: 142-143), a xv 13. Per le dislocazioni nelle prediche di Giordano da Pisa vedi Delcorno 2009a: 61-63.

o ancora in un semplice inciso:

Vinxit quidem eos Nabuchodonosor

→ Che Nabuchodonosor, come tu ê intexo, gli ligò (xxxv 13).

L'intensificazione, per così dire, del carattere allocutivo si misura anche dall'inserimento dei pronomi personali dativi, 'a te' e 'a voi', nella traduzione di semplici incisi dell'originale in cui compaiano solo le forme verbali *videtur* e simili: *si videtur* → *s'el ve par VII 2*; *videntur* → *te par VIII 1*; *videantur* → *te par VIII 14*; *si videtur* → *se el par a vu IX 1*; *videbitur* → *Et par a ti X 2*. O anche dove non compaiano: *No te par... No te par V 16 e 18*.

Sempre nei capitoli con la parafrasi vera e propria, poi, si rinviene anche un'altra interessante modalità di resa dialogica, cioè quando, dopo una domanda fittiziamente posta dal lettore/uditore, Ferrostomo replica usando la formula "scolastica" *Respondo che*, sempre assente nel testo latino nei luoghi interessati:

Quid ergo Adam, inquires, non est lesus a diabolo et non est supplantatus atque eiectus de paradiso? Non diabolus eum sed ignavia sua lesit

→ Ma forsse tu dirê: «Chi è quel che tu di'? Lo primar homo Adam no fo-'l noxuo et dalmagio dal dyavol e butô per terra e deschaçô fuor del paraixo e miso in bando e condanao a morte?». *Respondo che* no Satanaso ghe fé cotanto dagno (v 14);

Cur ergo, ais, pene et supplicia, cur gehenna, quam ob causam mine tam multe, si nemo ledit et leditur nemo? Noli confundere et permiscere sermonem

→ <sup>1</sup>Tu moverê doncha una question e me domanderê: «Se nessun homo pò far dagno a l'altro e nessun da altri receve dalmagio, per que caxon doncha son scrichie tante menaçe in le sancte scritture? E perché doncha lo nostro signor Dé manda gli malvaxi homi al fogo d'inferno, e fa-ghe dar tormenti e penne sença fine, daché hi non àn faghio mal né dagnio al proximo?». <sup>2</sup>*Respondo-te che* tu no me debij stravolçe' né cambiar le mee parolle (VI 1-2);

Quid ergo ais, si in ipsa quis animi virtute et philosophia leditur? Nequaquam

→ Ma que dirê tu doncha se per caxon d'altri l'omo perde e lassa la virtue e merma soa bontae, e tuto se refregia de l'amor de sapiencia? *Respondo che* per nessun mohò zò pò devegnir (VI 21);

Sed aliter, inquis, ledor: si enim non blasphemavero, facultates mee auferentur et ero iam inutilis ad misericordiam faciendam. Occasiones sunt iste et non bone

→ <sup>28</sup>Et tu dirê anchor: «S'el me fi tolechia la roba, benché e' no biastema, per altro mohò e' porto gran dagnio, che e' serò desutel e sterile e no porrò far ovra de misericordia». <sup>29</sup>*Respondo-te che* le richeçe del mondo pòn esser caxon de far ben, ma no son lo to ben né te fan bon homo (VI 28-29);

Sed dicis: Deus affuit, et ipse eos de incendio liberavit. Et tu quidem si facias omnia que in te sunt, sperare debes et ea que a Deo sunt

→ <sup>17</sup>Ma forsse tu dirê: «Ben creo che Dé fo de presente con questi tri pueri, e lu gli liberò e gli scanpò che hi no fon bruxai dal fogo ardente, e per çò no se ghe poé noxe': ma de mi o d'un altro serave altramente». <sup>18</sup>*Et certo e' te respondo che*, se tu farê çò qui è in ti e ogne ben che tu porrê da la toa parte, tu dî sperar che Dé farà [...] (xxxv 17-18).

Addirittura in un caso – e chiudo così questa parte – l'Anonimo si rivolge direttamente a uno dei santi di cui sta parlando, cioè a Maria Maddalena, alla fine del capitolo XXI, come strategia di passaggio a un nuovo argomento:

<sup>43</sup>Deffexe-te ancor da quel traitoro Iuda, chi mormorava forte de quel nobel inguento molto pretioxo lo qual tu sparçissi su la santa testa del Salvaor nostro, e disse che bonna ovra tu havivi fachio a onçer lo so corpo, che firave morto tosto e sepellio, e per tuto 'l mondo de ti se dirave e firissi loâ del stragrande amor e de la santa ovra. <sup>44</sup>*Or me lassa hi'-me, Maria Magdalenna, che e' voglio dir altro* (XXI 43-44).

7. Sotto il profilo stilistico-lessicale, si metterà senz'altro in risalto che anche nell'interpolazione è diffuso l'impiego di immagini e parole quotidiane, di registro basso e di tipo pratico o rientranti nell'ambito della materialità. Senza dimenticare, poi, quelle porzioni testuali segnate, per un verso, dalla consueta ricerca di una maggiore espressività; per l'altro, da un linguaggio piuttosto duro e marcato, in specie nella descrizione delle pene patite da Cristo. Questo peraltro era tratto comune nelle Passioni, ovviamente, sia quelle armonizzate in prosa, sia nelle laude e in altri componimenti poetici di devozione o legati ad ambienti confraternali: si tratta di caratteri ben noti, ma ritengo utile chiamarli in causa per cercare di fornire una migliore definizione o un miglior inquadramento, a partire dai più spiccati elementi linguistico-testuali, della natura del *Grisostomo* pavese, in specie di questa sezione in cui si discosta dalla parafrasi propriamente detta.

Cominciamo col sottolineare che il racconto biblico ed evangelico (che, come detto, occupa praticamente tutta la parte centrale dell'opera), in particolare, è infarcito di dettagli extra-scritturali che servono a dare “colore” al testo, a renderlo più accattivante, forse, per un pubblico *sençça ogne lettera* (come dice degli Apostoli a XXI 26): per larghi tratti siamo dunque in presenza, anche qui, di una parafrasi, questa volta delle Sacre Scritture.

Un buon esempio riguarda la Maddalena, lunga “riscrittura” dell'episodio della peccatrice che unge e bacia i piedi di Gesù, erroneamente identificata con Maria Maddalena (che viene poi, al par. 43, sovrapposta alla sorella di Marta, mentre all'inizio, par. 36, è la Maddalena liberata dai sette demoni di cui parla Luca 8 2: errore tradizionale e popolare, di lunghissima durata). Da rilevare le molte notazioni assenti tanto dai Vangeli quanto (almeno per quel che ho potuto vedere) dai leggendari e dalle vite dei santi e da altri testi devozionali,<sup>9</sup> attraverso le quali Ferrostomo caratterizza in maniera piuttosto espressiva il racconto (assieme ai già ampiamente indagati espedienti sintattico-retorici, come l'insistito procedere coordinante e giustappositivo); il risultato è un più mosso squarcio narrativo, vivacizzato da similitudini “basse” («a moho d'una mata», «a moho d'unna

<sup>9</sup> Basti vedere come il medesimo episodio viene raccontato nella silloge agiografica dell'Ashburnhamiano 395 e nel *Leggendario* Magliabechiano (Verlato, 2009: 144-145 e 507-508), nonché nella *Passione veronese*, che si apre proprio col racconto della Maddalena che unge il capo a Gesù (Pellegrini, 2012: 3-5. Alla nota 6 l'editore evidenzia che «l'episodio si prestava bene a ulteriori amplificazioni come accade» proprio ai due leggendari appena citati; si tratta però di interventi minimi, rispetto alla profonda rielaborazione operata dall'Anonimo pavese, che integra con grande libertà il passo evangelico).

cagnola») e dall'invenzione e inserimento di dettagli (la bellezza dei lucenti capelli d'oro della santa, le sue morbide labbra),<sup>10</sup> anche di natura psicologica (il muto e fremente stupore dei convitati che serrano le mascelle cessando di mangiare col cuore in subbuglio, "cianciante"):

<sup>36</sup>Deschacçò Yesu del cor de quella nobel dona Maria Magdalenna septe demonij, çoè tuti hij vicij chi han septe teste che la tegnivan prexa, e impi-lla tuta de la soa dolceçça, e era sì calda del so santo amó che la no temeva né sentiva vregona del mondo: onde la cé corrando sençça aspichiar compagna *a moho d'una mata* a quella caxa de Simon levroso, perçoché l'ave olita, e *senti al nasto* ['fiuto; atto di annusare'] *l'olente presencja del so vraxo meho e stradolce maestro*, et intrò dentro sovre quí chi mangiavan a quello gran pasto, e sençça dir altro la cé dedré da le spale al bon Yesu Criste, e *a moho d'unna cagnola intrò soto la bancha e sporçé innance la soa bionda testa, e de hi so belli oggi butò for a onde le lagreme calde como aqua de bagno*, e lavò via 'l fango e 'l ruo e la polvere che s'era apoçaa a hi santi pè de Criste, chi çeva a nuo pè pricando l'evangelio del so vraxo regno. <sup>37</sup>*Aprresso la Magdalena d'i so bei cavili chi eran crespi e luxenti a moho de file d'oro*, in scambio d'un sudario, ella sé furbì gli speciosi pè e le sante piante del salvaor del mondo, e sì gli suava, e po' gli onçé d'un unguento nobel molto pretioso baxando, basando le grae d'i pè de Criste, e *no s'in stofava, ma la soa boca e le lavre morbie chi eran stachie del mondo le donava a Cristo*, e con le carne sante volonter gl'incolava de cola d'amor casto.

<sup>38</sup>*Çascaun mete oggi a 'sta gran meraveglia, tuti hi denti taxan, le masselle stan quate, le boche se serran, le lavre se strençan, gli tagliaor han tregua, e nessun mangiava, gli cor dentro çançavan*, e for per la mente de questo Farisé, chi l'aveva inviao et era guarìo da la levroxia per man de Yesu Cristo, començçò a nasser un mormor e un tal forboto ascoso, e infra sì dixeva: «Questo homo s'el fosse profeta, el sarave ben que femena e quentre è quella chi 'l tocha, che l'è gran peccarixe». <sup>39</sup>Et mostrò Yesu Cristo che l'era Dé vraxo in çò ch'el veçeva hi cor e hi pensser de l'omo in lo maior profondo, et fé butar sentencja a quel Symon meesmo, dando per figura du gran debitor ma l'un maior cha l'altro, a chi fon perdonai e relassai hi debiti, e fo metuo in taxer quel mormor spiritual. <sup>40</sup>Et disse Yesu Criste che per lo grande amor de que el'era pinna el gh'era remisio e perdonao in tuto le molte e gran peccae, e chi ha men amor sì ha menor perdon. E po' se volçe Cristo a la Magdalenna e ghe disse: «Le toe peccae te son remixe e tute perdonae, or t'in va in paxe» (XXI 36-41).

Come esempio, poi, tanto di intransigenza del dettato, quanto di impiego di espressioni crude e sprezzanti (vedi in particolare i §§ 9-11, con la famiglia cristiana paragonata a una donna che ha cambiato timbro di voce dopo essere stata deflorata, *desvergenaa*) e di immagini quotidiane, legate al mondo naturale (vedi i paragoni con alberi e frutti ai §§ 13-16, con ampia nomenclatura) e a quello della più intima dimensione domestica (§ 17), si possono leggere alcuni stralci dal cap. XVI:

<sup>9</sup>Ché la pù falçça çente che 'sto mondo porta son quí chi àn lo nome de Cristo glorioso chi è tuto virtae; ma questa *bruta fecia d'i cristian d'ancó*, chi è romasa dedré in fondo de

<sup>10</sup> Qui certo non sarà difficile immaginare una suggestione derivante dalla diffusa iconografia della santa, spesso raffigurata con lunghi (ovviamente) capelli biondi o ramati. Questo però, forse, vale meno per la morbidezza delle labbra, che sembra invece un particolare sensuale liberamente inferito dal contesto evangelico.

questa gran carrera, son traitor insemo e l'un consuma l'altro, roe e mangia sençça pietae *chomo ruçenenti e homi durissimi*.

<sup>10</sup>*Hij Turchi, hi Çué malvaxi, hi Sarraxin ceghi vivan meglio insemo e trova pù sustegno cha 'sti cristian marci [...]* siché la fameglia che anchor se chiama e dixe cristianna ten lo nome voio et par tuta malsanna, et è *desfiguraa guasta per levroxia*, e no retrà niente né someglia a quella gesia primitiva, e *ha cambiô voxe chomo desvergenaa*.

<sup>12</sup>*E chomo bastardi e bruti coardi e vilissimi ribaldi andemo dré al mondo*, e se semo fachii scriver a le soe banderie per lecharà del soldo ch'el dà de tree guise, delicie, divicie, honor e vanne glorie, e semo fachii inimixi de Cristo e de la croxe, havemo desmiso e gli acti e gli habiti, belli haibi e constumi e sante uxance d'i cristian antixi chi fon formai da Cristo e da hi so santi apostoli, et per çò non è meraveglia se nu semo romaxi chomo arbori sençça fruite. <sup>13</sup>*Che nu veçamo naturalmente che nessun bon fruito d'arboro pò ben aluir né vegnir in soa perfection s'el non avesse l'aitorio de le foglie*, le quae ghe fan coverta e son natural techio, e fan scuo che l'acqua che piove no fa marcì le fruite, e temperan lo fogo e lo calor del sol e refrenan la scalma d'i raçi de la sperla, sì che l'aere se mete chusì in tempera per l'ombria provista da le foglie, chomo se tempera 'l bagno quando l'è tropo caldo per mete'-ghe l'acqua fregia. <sup>14</sup>Et per çò vu vezî che la Providentia, che no sa manchar in le necessitae, sempre innance ke la buta for le fruite, son mandae e dextese le foglie in cambio de tende e de travache, larghe e longhe, e strechie e curte, e reonde e frambae secondo che requeran le fruite che dén nasse'.

<sup>15</sup>Et perçoché *le fie e gle uve e le çuche son fraole e fiochule* et han tenerinna pelle che tosto se rompe, gh'è stachio provisto da la sapiencia che reçe l'universo de foglie larghe e forte e spesse chomo un boscho; *a pere, a pome, a perseghe* chi han pù duro 'l mole e carne pù spessa e pù forte pelle, chusì *a le nox' e a le amandole*, che son armae da bone corace de gusse e de scorçe, no fa bisogno travache tanto spesse. <sup>16</sup>Con questi aitorij hij fruiti cressan, se coxan e maruan e montan in soa bontae, et sença le foglie se guasteravan, deveravan vegie arrapae innance tempo, o haveravan marcir o verminar, haravan seccar e bruxar, o seravan suchie e agre e no s'in porrave mangiar.

<sup>17</sup>Cusì le fruite che portan le done in lo ventre, hi fantin chi son tanto tenerin e fraola cossa, se convenan aiar con bagni d'aiva calda spesso e sovenço, con patine bianche, e muar-gli sovenço e fassar-gli strechii con le braçinne drichie e destexe e le gambine longhe e ben tese e gli pecin pareghij e ingual, e file e pecce soto gle asselete per usar la carne, e tirà-ghe naxin quando l'è tropo curto, tegnir-li ben caldi d'inverno, haver lo pumaçin bon e tenero ond'el repossa, ninar la cuna e cantar lo bel verso per far-gli adormir, far-ghe lo paviglon del drapo bianco con l'archo su la testinna de stae per le mosche. <sup>18</sup>Sençça questi aitorij e altri someglienti no porravan scampar né stechir hi fantin, ma coveerravan murir o provar le gran catevetae e vive' in senechia (XVI 9-18).

Si noti in particolare la profusione di dettagli legati alla dimensione della maternità e alla cura del neonato, con l'elenco delle premure e di tutti quegli accorgimenti minuti che probabilmente consentono al lettore/uditore, o forse meglio all'uditrice, una facile immedesimazione, e persino una pronta visualizzazione che aiuti nella comprensione della questione morale e spirituale trattata dall'Anonimo.

Un quadro ugualmente familiare viene evocato peraltro in un'altra similitudine che vede sempre come comparante la madre e i suoi gesti verso il figlio:

Tu fê chomo la mare al so figlio chi teta, chi mete sul borin del pechio qualche amaritudin o terra o spuo o qualche altra soçça cosa, per tor-lo dal lachie e mete'-lo a la mensa del so dolce pare: chusì in questo mondo tu meti amarume, açoché hi to dillecti

desprexian 'sto mondo e 'l so delecto amaro e cerchan de vegnir al to sancto descho (XXXI 8).

Precisione nonché dovizia terminologica, in differenti àmbiti del sapere tecnico-pratico, e più in generale nell'osservazione attenta della quotidianità e della sua concretezza, rinveniamo in parecchie altre comparazioni. Eccone alcuni esempi: la divinità di Cristo nascosta dentro la sua carne vilipesa come nella pesca l'amo d'acciaio celato dal verme; i corpi dei golosi come legni marciti per la troppa acqua presa; il paragone tra il lavacro battesimale e altri lavaggi (dei panni, dei metalli preziosi); il mondo terreno come una zucca vuota piena di fave.

m'el ghe vegne falio lo so felon pensser e trovò-sse inganao chomo 'l pesso o l'uxel de l'aere quando el strangola un vermo del qual è vestio 'l ferro e dentro ghe sta covertò l'amiçol d'aççar: el se creeva d'aver un bochon gioto ma el se trovà preso e tuto angustioso: chusì soto la carne del dolce Yesu Cristo spuaçça tuta a mohò d'un vermo e como esca da pesso, dentro era ascoxa la divinitae e la forte sapiencia chi comprende ogni cosa e constrençe tuto (XXIV 12);

quì corpi chi se vultan e giaxan e bagnan-sse e marcissan in gli deleti puçolenti de gola e de ventre e de çò que ven apresso, chomo in un legno menaiçço, çoè invrio e marçço e stachio soto aqua o in fango longo tempo, no se pò aprende' fiamà né fogo (XXVIII 19);

Per çò vol Yesu Criste ch'hi pù cari amixi e pù domesteghi se lavan poxo sì, che tanto ven a dir batesmo in nostra lengua chomo neteçamento e spiritual candéo: et chomo una peçça de tela o de fustannio o drapo de lanna receve pixor batesmi, çoè lavamenti, innance che la possa ben devegnir bianca, e meglio la purifica un lavar cha un altro, che tropo meglio neteça l'aqua calda cha fregia e meglio la lessia e 'l boglir in caldera, e meglio anchor lava la bona savonaa, et cusì lo bon oro e vraxo e fin argento, lo qual per fir meschiao con monea de ramo sì è fachio scuro e vegio, chi 'l lavasse con aqua, qualche pocha cosa harave parir meglio, ma chi lo sgurasse con crea o con sabion l'arave pù luxir, ma sovre ogni lavanda sì è far-lo lesquar soto hi carbon vivi e far-lo boglir in lo fogo ardente, che no solenghamente el lassa la scureçça e spoglia-se de vegieçça, ma reçoventisse e veste-se de scarlata e luxe chomo stela, e 'l bon ariento se veste de bianco e vence la neve (XXIX 25);

et a respectò de quella eternal vita chi è tanto çoioxa 'sto mondo è chomo ombria e chomo çucha buxa con quaiche fave dentro (XXXI 29).

Assai diffuse sono dunque in questa parte del testo le similitudini con referenti popolari e domestici, spesso del mondo animale, spesso nei consueti toni aspri:

la brutta luxuria che puçça pù a Cristo *cha mille can marci* (XVI 28);

Per çò fé Dé lo mondo reondo *chomo una bala chi usan le fantine* [...] per çò fé-'l tanti cerchii in cel *chomo un relorio* ['orologio'] *de diverse ròe* (XVII 2);

el fuçe gli honor e le alture del mondo *chomo 'l porcho la maçça quando el l'ha sentia* (XX 14);

bestie [*le pulci*] che van a salti *chomo cavai sardeschi* e portan l'abito de moneghe negre (XXXI 3).

In alcuni passaggi del cap. XXVI sono di notevole interesse il paragone tra l'antica e svanita fama dei potenti e il domesticissimo (e lombardissimo) fumo della polenta e la schiuma del lavaggio; e il fatto che si usino termini bassi e quotidiani lì dove si sta esaltando l'umiltà degli apostoli (definiti le «doghexe cavagne», cioè le dodici ceste – secondo un regionalismo ancor oggi assai diffuso – delle parole di Gesù) rispetto ai grandi della terra:

Onde son gli imperaor? Onde son gli gran principi? Onde son gli gran cesari? Onde son gli gran re? Que è fachio d'i so nomi? Que è d'i so palaxij? Tuto è vegnuo in niente *chomo fumo de polte e schima de laveço* [...] questi portaor del so sancto nome e *messi e corré* de le soe sancte letre, e *semenaor e doghexe cavagne de le soe parole* [...] *novo mulater* è questo chi passa tanti perigoli, chi à chusì gran caçça, chi ha tanti chi 'l perseguitan (XXVI 13, 14, 18).

All'ambito delle professioni si collegano invece altri brani, a partire da XX 2, in cui si dice che il cristiano deve usare le cose del mondo come il mercante i suoi mezzi di trasporto:

Et chusì se dé usar lo mondo a 'sto fin, *chomo lo mercante uxa e requere lo caval da vichiura o carro o carreta o nave o mule o asin quanto hi ghe son utel e bon e necessarij* per andar e per vegnir pù tosto e per trar e conducer la soa mercantia a çò qu'el desira e no hin pò ben sençça: ma el no s'innamora del caval da vichiura ma usa del so servixio finché l'à conpio la soa besogna, dapo' s'in cura pocho (XX 2).

Mentre altrove si trova un elenco delle arti, cioè mestieri pratici, utili anch'essi, come i teologi, il clero e i regnanti citati appena prima, ad alimentare l'amore per Cristo:

Tute le arte necessarie e utel a mantegnir lo corpo chi è tabernacol de l'inmagin de Dé e dé esser vassel pin de questo fruito d'amor de Yesu Cristo, arte da far mangiar chomo pan e altra vitoalia, arte da far drapi de lanna e de lin e robe da vestir e arnexe da lechio, arte de far caxe e cassinne e techii, e tute quelle cose che servan a queste arte; l'arte de trasportar homi e mercantie e victualia de tute mainere per terra e per mar e per aqua dolce; l'arte de meexinna con tuti hi so remedij; lo mangiar e beber e 'l dormir, e 'l beneexir la menssa, lo regraciar, lo leçer a desco o parlar de Cristo, lo tegnir silencio e parlar pocho o niente, lo star remoto e solitario da la çente; l'arte de scriver e quelle che ghe servan chomo è aparegiar le carte e far lo parpé de pate e de strace e far l'incrosto: tute queste cose e ogn'altra arte son dachie e ordenae a questo sancto amor (XXVIII 29).

Uso metaforico di una parola dalla valenza prettamente tecnica troviamo anche in questo passaggio:

Or veçe e considera la gran possançça de messer Yesu Criste, che sençça la *boleta* e la soa licencia tanti demonij chi eran un grande hoste no havan bailia de tochar hi porci (XXII 38);

ossia *boleta* 'lasciapassare, documento che dà licenza'. E così si citerà un'altra immagine di ambito economico-fiscale:

Per doa fiaa de pocha pastura e de men companào, çoè cinque pan e septanta du picin pessi e pochi altri pesseti, el saciò molte miglere d'omi, de femene e de fantin, *e lo relevo fo pù cha l'imposta* (XXI 31);

dove appunto la consegna a Gesù di pani e pesci (qui, singolarmente, settantadue!) per poter fare i miracoli della moltiplicazione viene chiamata 'imposta', cioè 'tassa', da cui però avanzò (il *relevo* è appunto, qui, ciò che resta, in specie di un pranzo) ben più di quanto versato.

E poco dopo, nell'illustrazione di un altro miracolo, quello della trasformazione dell'acqua in vino, ecco un'altra similitudine con comparante attinto ancora all'ambito materiale (e infatti attestato in antico solo in testi scientifico-pratici), cioè 'sangue di drago', una resina dal colore rosso dai molteplici impieghi (dalle verniciature alla medicina):

Un'altra fiaa sexe olle pinne d'aqua, che çaschauna tegneva ben una portaura o una soma d'asin, el le convertì in bon vin vermeggio *como sangue de drago* (XXI 32).

Mentre gli aguzzini stendono le braccia di Cristo in croce «chomo drapo in chiovera» (XXIII 33), cioè la 'chiodaia', il tiratoio dove si appendevano i panni di lana.

8. Tornando all'altro aspetto, che ci consente di rimpinguare l'illustrazione delle peculiarità prettamente stilistiche del *Grisostomo*, in questa parte e nel suo complesso, possiamo osservare come concessioni marcatamente espressive, per certi versi segnate anche da un certo compiacimento nel dipingere a tinte forti soprattutto le tappe della passione di Cristo, non siano difficili da rintracciare nell'opera. Ecco allora il linguaggio duro nell'*exemplum* della prostituta e del santo che si dispera paradossalmente di non amare Cristo allo stesso modo in cui quella laida donna si sforzava di compiacere i suoi amanti:

<sup>14</sup>Or metemo exempio in un peccao per tuti: *qual è pù horria cosa né pù puççolenta chomo una croia femena, chomo una meretrice e puitan palexe che sta al bordel o va per le frasche?* <sup>15</sup>Et un sancto pare, veççando una de queste in Alexandria Maior chi è in Egipto, començò a piançer fortissimamente, et disse che quella mala femena gh'aveva conmosto l'annima a gran conponcion per doe caxon: l'una sì era la perdicion de quella nobel ymagin del nostro Signor la qual questa vultava in tanto bruteçço; l'altra caxon sì era che la ghe daxeve ad intender lo so deffecto e 'l so peccao grande, che lu chi era romito e steva al dexerto non era tanto caldo de piaxer a Cristo né se studiava chusi ferventemente de vegnir in gracia del so Signor altissimo chi gh'è donô tanto e pù gh'è promiso, chomo quella mixera pensava e studiava de pençer-se e de parar-se per piaxer a *ribaldi e homi de niente e a rofian marci* che tuto ghe toglievan. <sup>16</sup>Or veçi quanto fruito è nassuo de subito in questo bon arbor amigo de Dé da quel aschareçço: un altro pocho savio serave prexo a la ree (XXX 14-16).

L'aneddoto deriva dalle *Vitae Patruum*, dove ricorre più volte. Ad es. qui (lib. III *Verba Seniorum*, collezione dello Pseudo Rufino: *Patrologia Latina* 73, col. 794c;

in corsivo le parole del romito su cui si è specialmente appuntata la rielaborazione di Ferrostomo):

164. Beatus Athanasius episcopus rogavit aliquando abbatem Pammon ut iret in Alexandriam (Pelag., libell. XVII, n. 11). Qui descendens cum fratribus, cum vidisset quosdam saeculares, dicit eis: Surgite, et salutate monachos, ut benedicamini ab eis. Frequenter enim isti loquuntur cum Deo, et os eorum sanctum est. Et cum vidisset ibi mulierem theatricam, lacrymatus est. Et requisierunt astantes cur plangeret. At senex respondens, dixit: *Duae me res ad has lacrymas compulerunt: una quidem, perditio illius mulieris; secunda vero, quia ego tantam curam non habeo placendi Deo, quantam habet haec mulier ut hominibus turpibus placeat.*

e qui, pressoché identico (lib. v *Verba seniorum*, libellus III 14, collezione di Pelagio diacono, *Patrologia Latina* 73, coll. 862b-c):

Sanctae memoriae Athanasius rogavit abbatem Pambo ut descenderet de eremo ad Alexandriam qui cum descendisset, vidit ibi mulierem theatricam, et lacrymatus est. Interrogatus autem ab iis qui aderant, quare fuerit lacrymatus, ait: *Duae, inquit, res me moverunt. Una de illius perditione; alia, quia ego non habeo tale studium placendi Deo, quale habet ista ut hominibus turpibus placeat.*<sup>11</sup>

È evidente anche in questo caso quanto l'Anonimo pavese amplifichi e intensifichi retoricamente la risposta dell'eremita della fonte (che tra l'altro passa da discorso diretto a indiretto).<sup>12</sup>

<sup>11</sup> Diversamente narrato, l'episodio è anche nel cap. III della *Vita Pelagiae* (PL 73, coll. 665a-c): «Beatissimus autem Nonnus intentissime eam et diu respiciebat, ita ut posteaquam transisset, intueretur et respiceret eam. Et postea avertit faciem suam, dicens ad circumsedentes episcopos: Vos non delectati estis tanta pulchritudine ejus? Illis vero nihil respondentibus, posuit faciem super genua sua, et manuale sanctum quod tenebat sanctis manibus suis, et sic omnem sinum suum replevit lacrymis, et suspirans graviter, dixit iterum ad episcopos: Non delectati estis tanta pulchritudine ejus? Illis vero nihil respondentibus: Vere, ait, ego valde delectatus sum, et placuit mihi pulchritudo ejus, quoniam istam habet Deus praeponere et statuere in conspectu tremendae et admirabilis sedis suae, judicaturus tam nos quam episcopatum nostrum. Et iterum dixit ad episcopos: Quid putatis, dilectissimi, quantas horas fecit in cubiculo suo haec mulier, lavans et componens se, cum omni sollicitudine animi et intentione ad spectaculum ornans se, ut corporali pulchritudini et ornatui nihil deesset, quatenus omnibus placeret, ne turpis videretur esse suis amatoribus, qui hodie sunt, et crastino non sunt? Ergo et nos habentes patrem in coelis omnipotentem, sponsam immortalem, donantem bene custodientibus promissiones, quae habent divitias coelestes et aeterna praemia, quae aestimari non possunt, quae oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt, quae praeparavit Deus diligentibus se. Quid enim plura loquor? habentes repromissionem, faciem illam magnam et splendidam, et inaestimabilem sponsi vultum videre, cui Cherubim respicere non audent, non ornamus neque detergimus sordes de miseris animabus nostris, sed dimittimus eas negligenter jacere».

<sup>12</sup> Il Cavalca, invece, nel volgarizzamento delle *Vite dei Santi Padri* si attiene piuttosto fedelmente al dettato della fonte: «E intrando in della città vidde una femina disonesta e incominciò fortemente a piangere, ed essendo dimandato da molti perché piangea, disse: - Du cose mi moveno a ppiangere: l'una si è la perdittione di questa meletrice, la segonda si è perch'io non abbo sì grande cura d'ornarmi per piacere a dDio, come questa per piacere alli homini disonesti» (si tratta della parte III, cap. 119, *Detti di Piamone, Sisoì, Silvano e altri*, relativo all'abate Piamone; vedi Delcorno 2009b: 1159).

Linguaggio e lessico crudi nella descrizione delle pene di Cristo sembrano porsi invece nel solco di altro tipo di Passioni (o di racconti degli ultimi giorni di Gesù), tanto in versi quanto in prosa, da Iacopone da Todi (e dalla tradizione laudistica) a Bonvesin da la Riva (in specie nella *Scrittura rossa*) ad altre opere ancora, non solo volgari.<sup>13</sup> Domina qui, come si vede, il dato orroroso e sanguinolento, il dettaglio quasi macabro volto a un più diretto coinvolgimento emotivo del pubblico:

Et per trar da nu questo santo amor el à mandô in terra d'i maior famiglij che l'abia in soa corte. Anchor ha mandô lo so figliol savio vraxo e unico, e l'à fachio descende' in questa valle misera e l'à fachio vestir de l'umanitae, e 'l verbo de Dé si è fachio carne e s'è butô in un vermo e s'è stravisao per vegnir a nu senc'esser cognessuo dal falçço inimigo, et è vegnuo in tante soççure e in tante miserie et è passao per spine e per gran rovee, e gh'àn straçcao tuta la vestimenta, e pertusaa e sbusançhaa e tuta sanguenaa romaxe apichaa sul legno de la croxe. <sup>5</sup>Et no fo mae chusì inspeao né malmenao un vermo chomo fo Yesu Cristo figliol de Dé altissimo: et tuto questo è fachio per tirar-ne a far la soa volontae e da nu no hin vol portar altro se no pur l'amor (XIX 4-5);

O agonia forte, o suor de sangue che corsse fin in terra, o corpo de Criste chi per mi sorçessi rianne vermegie, o cor mé, dè!, prega, va-te mete soto a quelle sancte goççole del precioso sangue e a quelle stice che caçan da l'Altissimo, chi per ti lavora e tuto strassua e pergota la terra che era malechia per lo nostro peccao. [...] L'inniquitae grande de quel povol çuè e can malvaxi, chi no temén de tor sure sù e sovre hi so figlol lo sangue de Criste, la sentencia impia dachia a la volontae d'omi pin d'invidia, lo despogliar de Criste, lo vestio rosso, la cana buxa in man del bon Yesu, la corona de spine, l'inçenogiar fachio per derrexon, lo saluar da beffe, lo perverso «Ave, rex Iudeorum», lo fraxelar la cana contra la sancta testa la qual adoran gli angeli con gran reverencia, quella cologna, le bataure, quel piove' sangue da tuta la carne, mae no se dén partir dal mé cor. [...] Oymè, quì chiovi chi strapassan le man e quì loghi nervosi e tanto angustiosi! Oymè, quelle sante piante, quì preciosi pè chi han per mi corso e son affadigai e dolenti e stanchi, mò trovan tal albergho e sù duro lechio! <sup>34</sup>O chiovi angossossi chi passasi le grae con le sole de Criste, o piaghe sancte, recevî-me in vu e intrê-me inte 'l cor e fê-'l ferì' d'amor! [...] Lo ferir del martello, lo resonar d'i chiovi quando hi fievan batui per strençe', per chiavar quelle tenerinne e preciose man contra 'l duro legno, vorrev'e' senpre ch'el m'inpisse le oregie che le no poessan uquir le male lengue [...] (XXIII 17, 29, 33-35).

9. Questa prima ricognizione che ho tentato di condurre sulla prosa del *Grisostomo* mi pare possa confermare alcuni aspetti relativi alle modalità di volgarizzamento dell'omelia di san Giovanni, da un lato; e, dall'altro, iniziare a dare qualche utile orientamento circa la natura dei capitoli centrali estranei al testo di partenza, che poi però finisce per significare – vista la forte rispondenza contenutistica e stilistica tra le parti – dell'intera opera.

Dunque la *Parafrasi pavese del Neminem laedi nisi a se ipso*, ossia nei capitoli effettivamente tradotti, si muove sì entro i consueti contorni compositivi dei

<sup>13</sup> In riferimento al secondo brano, si vedano i rilievi di Pellegrini (2012: 41-42) a commento del passo corrispondente nella *Passione veronese*, in cui si nota che «l'insistenza sull'immagine della effusione cruenta dalle membra del Cristo tormentato [...] ben si spiega per la sua efficacia drammatica (e, direi, anche iconografica)», tanto da divenire «topica nei racconti della Passione, primo fra tutti la *Scrittura rossa* di Bonvesin» (nonché in molte altre Passioni in prosa).

volgarizzamenti medievali (espansioni, ampliamenti, commenti, ecc.), ma tramite scelte linguistico-retoriche, nonché strutturali, che la legano con grande coerenza alla parte che ho definito interpolata.<sup>14</sup> Anche se forse, a questo punto, non bisognerebbe più parlare di una così netta bipartizione che contrapponga rigidamente volgarizzamento e interpolazione, giacché il *Grisostomo* sembra piuttosto attestarsi come un originale e chiaramente coeso assemblaggio che muovendo dall'esplicita parafrasi di un'opera morale e religiosa (secondo la nota e diffusa modalità due-trecentesca di riuso e immissione nel circuito volgare di testi latini) sfocia in un tipo di testo rispondente a un ben preciso e unitario disegno, e insomma a un altro tipo di progetto.<sup>15</sup> Tanto che esso, infatti, potrebbe essere in qualche modo riconducibile – proprio in virtù delle analizzate strategie globalmente linguistiche – alla dimensione della predicazione, come si è più volte detto, immaginando (e sperando) di poter vedere nell'autore un ancora anonimo agostiniano della basilica pavese di San Pietro in Ciel d'Oro.

Quel che appare certo è che la *Parafrasi* rientra in quella «ricca produzione di testi volgari prodotti direttamente da chierici colti e rivolti all'intelligenza degli incolti», per cui

non sorprende come la maggior parte dei testi volgari prodotti dalla Chiesa tra Duecento e Trecento non siano testi originali, ma volgarizzamenti. E non sorprende come tali volgarizzamenti riguardino per lo più opere di devozione, opere edificanti; come dire che l'opera di volgarizzamento è innanzitutto da intendere come opera di propaganda e di educazione. Il chierico mantiene un pieno possesso delle fonti: può scegliere quali di esse volgarizzare e decidere di volta in volta le modalità dell'operazione. Può attuare sui testi latini (spesso testi in circolazione da secoli in ambito ecclesiastico) interventi decisi di attualizzazione, di manipolazione dei contenuti; può, del pari, operare interventi di compendio, di chiosatura, di amplificazione per aumentare le possibilità comunicative del testo stesso.<sup>16</sup>

Tuttavia nemmeno una indagine capillare sulle eventuali fonti soggiacenti alla porzione centrale (ma anche agli ampliamenti presenti negli altri capitoli) potrebbe rispondere all'interrogativo sul tasso effettivo di originalità della parafrasi pavese, la cui reale portata – e questo credo valga, in positivo e in negativo, per la gran parte delle prose medievali in volgare – è già misurabile nell'indubbia consapevolezza compositiva, stilistica e linguistica dimostrata da Ferrostomo nell'allestire il testo nel suo complesso (e non solo della sua parte centrale).<sup>17</sup> Non parrà dunque incongruo concludere citando le parole con cui

<sup>14</sup> Giova ribadire con decisione che non si tratta di un corpo estraneo al nucleo principale, né di una giunta al testo di primo livello inserita da un goffo compilatore o, ancor peggio, da un improvvido copista.

<sup>15</sup> Dunque a qualcosa che vada ben al di là di quella che il Foerster stesso definì, nell'inedito *Proemio* alla sua edizione (presente tra le carte di Salvioni in Ambrosiana a Milano; se ne veda la trascrizione in Faraoni, Albertini 2019: 74-76), una «amplificazione», più che una «traduzione fedele» del testo latino.

<sup>16</sup> Verlato 2009: 287-288.

<sup>17</sup> Il punto è ben riassunto da Cella (2011): «In età medievale, il confine tra volgarizzamento e opera originale è molto labile: sono rare le traduzioni fedeli al testo di partenza, scerve da

Pellegrini (2012: XLVI), con un aggancio non scontato ma anzi assai perspicuo, suggella l'introduzione della sua edizione della *Passione veronese*: «Anche alla *Ps* non si può non riconoscere qualche sincero tratto di originalità, cui dovette sovrintendere una personalità non priva di spessore culturale, accostabile, in tono minore, a quella che redasse la potente narrazione del *Grisostomo* pavese».

Opera che davvero merita di venire finalmente disseppellita dalle pagine dell'«Archivio Glottologico» e di essere consegnata all'intelligenza di lettori e studiosi, fornita, se basteranno le forze e le capacità, di un adeguato corredo linguistico-lessicale e interpretativo.

### *Bibliografia*

Cella, Roberta (2011), *Volgarizzamenti, lingua dei*, in *Enciclopedia dell'Italiano (EncIt)*, diretta da Raffaele Simone, con la collaborazione di Gaetano Berruto e Paolo D'Achille, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2010-2011, 2 voll. ([https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti\\_\(Enciclopedia-dell'Italiano\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/lingua-dei-volgarizzamenti_(Enciclopedia-dell'Italiano)/)); ultima consultazione: 27/05/2025).

Dardano, Maurizio (1969), *Lingua e tecnica narrativa nel Duecento*, Roma, Bulzoni.

Dardano, Maurizio (2015), *La prosa media*, in Id., *Tra Due e Trecento. Lingua, testualità e stile nella prosa e nella poesia*, a cura di Francesco Bianco, Gianluca Colella, Gianluca Frenguelli, Firenze, Cesati, 2015: 63-88.

Delcorno, Carlo (1975), *Giordano da Pisa e l'antica predicazione volgare*, Firenze, Olschki.

Delcorno, Carlo (1997), *La predicazione agostiniana (sec. XIII-XV)*, in *Gli agostiniani a Venezia e la chiesa di Santo Stefano*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti: 87-108.

Delcorno, Carlo (2009a), «*Quasi quidam cantus*». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di Giovanni Baffetti *et al.*, Firenze, Olschki.

Delcorno, Carlo (a cura di) (2009b), *Domenico Cavalca, Vite dei Santi Padri*, Firenze, Edizioni del Galluzzo, 2 voll.

Faraoni, Vincenzo; Albertini, Martina C. (2019), *Storia di un commento linguistico salvioniano (con l'inedito «Proemio» di Förster alla sua edizione dell'«Antica Parafrasi*

interpolazioni (siano contaminazioni da altre fonti o aggiunte secondarie), e sono ancor più rare le prose originali prive di debiti più o meno dichiarati nei confronti di altri testi. Spesso è l'organizzazione della materia a garantire l'originalità di un'opera: per es., il *Tresor* di Brunetto Latini è in massima parte un sapiente montaggio di brani volgarizzati, in francese, da una molteplicità di fonti latine» (e lo stesso, tra i tanti esempi citabili, si può dire del bolognese e primotrecentesco *Fiore di Virtù*, centone di citazioni organicamente disposte a creare un nuovo, e fortunatissimo, testo); e da Frosini (2015: 28): «I testi passano attraverso pratiche di traduzione, rifacimento, contaminazione di fonti diverse, invenzione, non sempre e non facilmente separabili, e che anzi si sviluppano in parallelo, in maniera complementare, con reciproci scambi e interferenze».

- Lombarda»), in *Svizzera italiana. Per la storia linguistica di un'espressione geografica*, a cura di Ariele Morinini e Lorenzo Tomasin, Pisa, Edizioni ETS: 43-81.
- Foerster, Wendelin (1880), *Antica parafrasi lombarda del «Neminem laedi nisi a se ipso» di S. Giovanni Grisostomo (Cod. Torin. N. V. 57)*, «Archivio Glottologico Italiano», VII [1880-1883]: 1-120.
- Frosini, Giovanna (2015), *Volgarizzamenti*, in *Storia dell'italiano scritto*, a cura di Giuseppe Antonelli, Matteo Motolese, Lorenzo Tomasin, vol. II. *Prosa letteraria*, Roma, Carocci: 17-72.
- Pellegrini, Paolo (a cura di) (2012), *Passione veronese*, presentazione di Gian Paolo Marchi, Roma-Padova, Antenore.
- Salvioni, Carlo (1892), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio Glottologico Italiano», XII [1890-1892]: 375-440, 467 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 261-327).
- Salvioni, Carlo (1897), *Annotazioni sistematiche alla «Antica Parafrasi Lombarda del Neminem laedi nisi a se ipso di S. Giovanni Grisostomo» (Archivio VII 1-120) e alle «Antiche scritture lombarde» (Archivio IX 3-22)*, «Archivio Glottologico Italiano», XIV: 201-268 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 328-395).
- Salvioni, Carlo (1902), *Dell'antico dialetto pavese*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», II: 193-251 (rist. in Salvioni 2008, vol. III: 410-468).
- Salvioni, Carlo (2008), *Scritti linguistici*, a cura di Michele Loporcaro *et al.*, in Cella 2011 e Delcorno 2011b, Bellinzona, Edizioni dello Stato del Cantone Ticino, 5 voll.
- Stella, Angelo (2010), *Carlo Salvioni e la «Scripta» pavese*, in *Carlo Salvioni e la dialettologia in Svizzera e in Italia*, Atti del convegno organizzato a centocinquant'anni dalla nascita di Carlo Salvioni e a cent'anni dalla fondazione del *Vocabolario dei dialetti della Svizzera italiana* (Bellinzona, 4-6 dicembre 2008), a cura di Michele Loporcaro, Franco Lurà, Max Pfister, Bellinzona, Centro di dialettologia e di etnografia: 224-254.
- Verlato, Zeno (2009), *Le Vite di Santi del codice Magliabechiano XXXVIII.110 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Un leggendario volgare trecentesco italiano settentrionale. Preceduto dall'edizione, con nota critica, stilistica e linguistica, del codice Ashburnhamiano 395 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze (XIV sec.)*, Tübingen, Niemeyer.
- Volpi, Mirko (2024), *Sulla prosa del «Grisostomo pavese». I. La «Parafrasi del Neminem laedi» (capp. I-XV, XXXIII-XXXVI)*, «Giornale di Storia della Lingua Italiana», III/2: 7-36.
- Zambarbieri, Annibale (1992), *La vita religiosa*, in *Storia di Pavia*, vol. III. *Dal libero comune alla fine del principato indipendente 1024-1535*, t. I. *Società, istituzioni, religione nella età del Comune e della Signoria*, Pavia, Banca del Monte di Lombardia: 263-358.

TITLE – On the prose of “*Grisostomo pavese*”. I. The central interpolation (chapters XVI-XXXII)

ABSTRACT – The article (the second of two closely related contributions: the first appeared in issue II of the a. 2024 of this journal) intends to analyse the prose of the oldest Pavia text, the so-called Pavia *Grisostomo*, a vernacular-paraphrase of *Neminem laedi nisi a se ipso*, a homily by St John Chrysostom. This second part focuses on the textual, syntactic and rhetorical strategies of the interpolated central portion, which is original to the source text. The analysis not only confirms the stylistic and expressive compactness of *Grisostomo* (the original portion replicates the tendencies already identified in the actual vernacularisation), but also consolidates the impression that the work should be linked to a homiletic-predicatory dimension.

KEYWORDS – *Grisostomo*; Pavia vernacular; vernacularisation; preaching; *Neminem laedi nisi a se ipso*.

RIASSUNTO – L’articolo (secondo di due contributi strettamente legati: il primo è apparso sul fascicolo II dell’a. 2024 di questa rivista) intende analizzare la prosa del più antico testo pavese, il cosiddetto *Grisostomo* pavese, volgarizzamento-parafraresi del *Neminem laedi nisi a se ipso*, omelia di san Giovanni Crisostomo. Questa seconda parte si concentra sulle strategie testuali, sintattiche e retoriche della porzione centrale interpolata, originale rispetto al testo di partenza. L’analisi non solo conferma la compattezza stilistica ed espressiva del *Grisostomo* (la porzione originale replica le tendenze già individuate nel volgarizzamento vero e proprio), ma consolida l’impressione che l’opera vada collegata a una dimensione omiletico-predicatoria.

PAROLE CHIAVE – *Grisostomo*; volgare pavese; volgarizzamento; predicazione; *Neminem laedi nisi a se ipso*.



# Prosa d'autrice: la sintassi dei romanzi d'esordio degli anni Trenta

Simona Santovito

L'articolo descrive la lingua di sette romanzi pubblicati negli anni Trenta da scrittrici esordienti, tutte nate tra il 1890 e il 1910:<sup>1</sup> *Tempo innamorato* di Gianna Manzini (Milano, Corbaccio, 1928), *Natalia* di Fausta Terni Cialente (Roma, Edizioni dei Dieci, 1930), *Il romanzo di molta gente* di Giana Anguissola (Milano, Mondadori, 1931), *Monte Ignoso* di Paola Masino (Milano, Bompiani, 1931), *Disordine* di Marise Ferro (Milano, Mondadori, 1932), *Il lume spento* di Renata Viganò (Milano, Quaderni di poesia, 1933) e *Itinerario di Paolina* di Anna Banti (Roma, Augustea, 1937). I criteri di allestimento del *corpus* rimandano all'ipotesi che l'analisi di lingua e stile di romanzi d'esordio, dunque più facilmente influenzati da movimenti e tendenze culturali e letterarie dell'epoca, possa funzionare per mettere in crisi o viceversa verificare categorie e modelli interpretativi della critica letteraria; in secondo luogo, l'analisi linguistica può forse contribuire a chiarire la collocazione di queste opere rispetto al contesto letterario coevo, con il quale le scrittrici intrattengono un rapporto dialettico quando non decisamente eccentrico. Il decennio degli anni Trenta, che investe il romanzo di un ampio e complesso dibattito critico, appare particolarmente efficace come banco di prova delle due ipotesi.

## 1. Il contesto letterario

In questo decennio la critica ha individuato due grandi linee del dibattito culturale e letterario, complementari e opposte, che fanno capo da un lato agli esiti ultimi delle avanguardie primonovecentesche, dall'altro alle spinte incipienti di un "nuovo realismo".<sup>2</sup> Trasferite sul piano storico, queste linee generali si possono articolare in quattro traiettorie su cui si posizionano diversamente scrittori e scrittrici e che Anna Baldini ha recentemente articolato in:

- romanzi di matrice novecentista, che associano lo sfondamento nel fantastico ad ambienti della «contemporaneità urbana e cosmopolita»;

<sup>1</sup> A questo ventennio appartiene la maggior parte delle scrittrici che esordisce negli anni Trenta. Nella scelta dei romanzi ho escluso la letteratura di consumo e quella rivolta ai giovani lettori (cfr. Fresu 2016).

<sup>2</sup> Cfr. Luperini 2006: 54; Tortora 2022: 73-88.



- romanzi analitici, frutto della ricerca degli autori che scrivono su «Solaria». Il fulcro di questa narrativa è la rappresentazione della soggettività, «spesso sulla base di un recupero memoriale di stampo proustiano», che si esprime nella «creazione di un nuovo tipo di prosa breve», ignorando «i nodi romanzeschi della costruzione, della trama e dell'intreccio, della voce narrante e della pluri-discorsività»;
- romanzi commerciali, che hanno il loro centro editoriale a Milano e che si affermano dopo la Prima Guerra Mondiale in opposizione al modello elitario della «Ronda»: presentano in genere «trame ripetitive» e «una rosa ristretta di personaggi»;
- romanzi collettivi/costruttivi, che denunciano le contraddizioni storiche della società italiana contemporanea, rappresentandone il degrado e la miseria attraverso situazioni e personaggi realistici.<sup>3</sup>

Rispetto a questo catalogo, i romanzi delle esordienti manifestano una natura ibrida, che supera i confini delle categorie predefinite e che integra elementi delle diverse traiettorie, con una spiccata tendenza però al romanzo analitico e all'elusione della denuncia sociale esplicita che caratterizza il romanzo collettivo. La constatazione si adatta in particolare a *Tempo innamorato* di Gianna Manzini, che si può ascrivere facilmente alla prosa “aulica” solariana, e a *Itinerario di Paolina* di Anna Banti, in cui il tempo lineare è sopraffatto dall'emergere di singoli spezzoni memoriali e dalla «visività o visionarietà dei quadri narrativi, folti di dettagli plastici e cromatici» (Quaglino 2016: 209-210) che rimandano alla lunga consuetudine della scrittrice con Longhi. Al polo opposto si colloca *Il romanzo di molta gente* di Giana Anguissola, che già dal titolo esprime la vocazione al pubblico ampio della narrativa commerciale. Rispetto ai romanzi di consumo di area milanese l'opera di Anguissola è però animata da un sincero interesse per le vicende delle giovani protagoniste, residenti in un casolare popolare del piacentino e descritte in modo realistico; i frequenti dialoghi sono attenti alla mimesi del parlato.<sup>4</sup>

Gli altri romanzi si possono collocare a distanze gradualmente più ampie rispetto al catalogo di Baldini. Dialogano con l'esperienza novecentista Paola Masino e Fausta Cialente; riguardo alla prima, la critica ha rilevato che già in *Monte Igno* il “realismo magico” è superato in nome di un «iper-realismo allucinatorio e onirico, debitore del surrealismo ma anche di grandi modelli europei» (Bernardini Napoletano 2001: 13-15). La presenza di elementi astratti, magici e surreali non si limita a una funzione narrativa, ma diventa uno strumento per sfidare gli stereotipi sociali e proporre nuove «immagini» del femminile (cfr. Rozier 2016: 17-30), legate a una corporeità «impura» e a «una maternità micidiale» (Re 2016: 167), opposte alla retorica del regime. Infine, a differenza della componente urbana e cosmopolita prevalente nei romanzi di matrice novecentista, il romanzo è ambientato nella provincia remota di Montignoso

<sup>3</sup> Si veda Baldini 2023: 136-150, 173, 259, 281, 316-317, 323, 353, 356-360.

<sup>4</sup> Per il seguito della carriera di Anguissola, il turbolento rapporto con Mondadori e l'approdo alla narrativa per ragazzi si veda Fava 2009.

(Carrara), terra «lavica e metafisica» (Yehya 2001: 68) che trae il nome da un antico vulcano.

Anche *Natalia* di Cialente è un romanzo novecentista solo «in modo atipico e parziale»: il romanzo è «costruito su un meccanismo solo apparentemente realistico, complicato dal continuo contagio con la dimensione del sogno e dell'emersione psicologica» (Rubini 2019: 37). La netta presa di distanza rispetto alla retorica di regime è testimoniata sia dalla presenza di relazioni omoerotiche<sup>5</sup> sia dall'aperta polemica contro l'episodio di Caporetto, che viene definito come una "disfatta".

Periferiche rispetto al catalogo di Baldini sono infine le esperienze di Marise Ferro e Renata Viganò. *Disordine* è scritto in forma di diario ma si ispira a una «lussuosa *concinnitas* e ai modelli del romanzo ottocentesco, francese in particolare» (Lorenzi, Sensini 2020: 10), passando da Hugo a Balzac, a Proust e soprattutto a Colette, che Ferro riusa con «le varianti di una nuova e moderna sensibilità» (cfr. Cedrola 2002: 51-57; 53).<sup>6</sup> Collaborano a questo atteggiamento aperto verso la letteratura europea gli ambienti che la scrittrice frequenta con il marito, Guido Piovene, nel frattempo trasferitosi a Firenze per lavorare alla rivista «Pan», e le numerose recensioni dell'*Almanacco della Medusa Mondadori* che Ferro scrive per «L'Ambrosiano».<sup>7</sup>

*Il lume spento* di Renata Viganò è pubblicato nella collana romantica dell'editrice Quaderni di poesia ma è molto più che un romanzo rosa. La scrittura agisce come strumento del processo di autoanalisi da parte della protagonista Daria, che racconta la sua vita in una lettera indirizzata al professor Giovanni Fanti, direttore dell'ospedale psichiatrico dove si trova la donna. Il romanzo è suddiviso in sezioni non numerate e senza titolo, in cui la narrazione si svolge su diversi piani temporali con un continuo andirivieni tra ricordi del passato e realtà presente: lo scavo psicologico collabora alla rielaborazione del duplice trauma che affligge la protagonista in seguito all'assassinio del compagno e alla perdita del figlio.

### 1.1 *Romanzi di formazione?*

Un modello sicuramente importante per i romanzi delle esordienti degli anni Trenta è quello del romanzo di formazione, che storicamente «mette in forma narrativa il campo di tensioni attive tra l'autodeterminazione personale» e le possibilità offerte dal contesto storico e sociale. Con la chiusura degli orizzonti politici e culturali imposta dal regime, l'assunzione del modello del *Bildungsroman* diventa problematica. Nella maggior parte dei casi i romanzi degli anni Trenta raccontano formazioni mancate, poiché il fallimento è radicato

<sup>5</sup> Cfr. Ross 2015; Salsini 2019: 113-130.

<sup>6</sup> Sulla scrittura di Ferro si veda anche Bossi Fedrigotti 2007: 5.

<sup>7</sup> Cfr. Lorenzi, Sensini 2020: 12; Ogliari 2023: 79-98 e 83.

nell'incapacità di conciliare «la rappresentazione della realtà individuale con quella, altrettanto complessa, della realtà sociale» (Rossi Sebastiano 2023: 45, 48).<sup>8</sup>

Per Calvino, il tema centrale di tutta la generazione di scrittori che esordiscono in questi anni è proprio «il tema della non-adesione, del rapporto negativo col mondo»: tutta «la narrativa italiana contemporanea è nata sotto il segno d'una integrazione mancata» (Calvino 1980: 5).

Se questo vale per gli scrittori, il dissidio esplode nei romanzi delle scrittrici, che risentono maggiormente della chiusura dello spazio pubblico causata dall'immagine domestica della donna veicolata dalla propaganda di regime. Nei romanzi in esame le protagoniste sono ragazze o giovani donne in cerca di una propria identità, per lo più intrappolate in una realtà che «impone a priori una serie di determinazioni», destinandole a subordinare le loro «scelte a un repertorio ridotto di possibilità prescritte» (Rossi Sebastiano 2023: 78) oppure, nel caso che si oppongano alla retorica dominante, a ritrovarsi emarginate e sole.

Ne ritroviamo esempi in tutte le opere. Nel romanzo di Cialente, Natalia sposa Malaspina per un tardivo adeguamento alle convezioni sociali dopo l'avventura erotico-sentimentale vissuta con Silvia. Nel romanzo di Anguissola Santina, l'unica donna che rifiuta i ruoli di moglie e madre per realizzare il sogno di diventare un'artista, muore precocemente. Nel *Lume spento* Daria è intrappolata in una relazione tossica e vittima delle manipolazioni di Fosco, che la costringe ad abortire. Questo evento scatena nella donna una rabbia incontrollata che la spinge ad ucciderlo, finendo perciò in carcere. Paola, la protagonista di *Disordine*, non riesce a trovare una sua collocazione sentimentale all'interno della società, come evidenziano sia il rapporto ambiguo con la sessualità, sia il finale irrisolto del romanzo «che decostruisce la tradizionale trama romantica ed eterosessuale». Mentre sua sorella Donata «fugge dal matrimonio violento», lei, invece, «non riesce a stabilire relazioni di successo» (Ross 2016: 7, traduzione mia).

## 2. *La lingua dei romanzi*<sup>9</sup>

Descriverò solo rapidamente i fatti minuti di fonetica e di morfologia, riguardo ai quali i sette romanzi si allineano all'evoluzione della lingua in corso negli anni Trenta che prevede la persistenza di tendenze conservative a fianco di spinte innovative.<sup>10</sup>

<sup>8</sup> Cfr. anche l'ampio studio di Zancan 2000.

<sup>9</sup> D'ora in poi userò delle sigle per indicare i romanzi: *Disordine* (D), *Il lume spento* (L), *Monte Ignoso* (M), *Natalia* (N), *Itinerario di Paolina* (P), *Il romanzo di molta gente* (R), *Tempo innamorato* (T).

<sup>10</sup> Per la lingua del romanzo italiano almeno fino alla Seconda guerra mondiale la pietra di paragone è rappresentata dalle varianti fonomorfolologiche dei *Promessi sposi* nel passaggio dall'edizione del 1827 a quella del 1841-1842, che esauriscono in sostanza le oscillazioni del toscano scritto della tradizione letteraria. Agli studi di riferimento sull'argomento (Vitale 1986; Sabatini 1987: 161-171; Serianni 1989: 141-213) ho aggiunto, per valutare le scelte delle scrittrici, le principali indagini sulla lingua dei romanzi coevi: Baldelli 1965; Brusadin 1973; Matarrese 1973;

Nell'ambito della grafia la presenza della *-i* nei nessi *-sce / -scie* e *-ce / -cie, -ge / -gie* preceduti da consonante è maggioritaria solo in N (*corteccie* 218, *floscie* 189, *pioggie* 263), mentre è oscillante negli altri. Per i plurali in *-io* la scelta letteraria *-ii* prevale in L, P e R (*desiderii* R 74, *negozi* L 122, *volontarii* P 16), mentre in T l'unico esito attestato è *-i*. L'uso enfatico delle maiuscole è mantenuto in quattro romanzi: L, M, N e R (*Destino* R 67, *Gloria* N 118, *Infinito* M 66, *Mamma* L 14). In ambito fonetico per quanto riguarda le attestazioni del dittongamento toscano sono emerse, in linea con la prosa coeva, da un lato oscillazioni nelle attestazioni del fenomeno (es. *tiepido* e *tepido*) dall'altro il pressoché generalizzato rispetto della regola del dittongo mobile, ad esclusione di D (*fuoco* M 184, P 21,70, R 25, *moveva* L 131, T 148, M 25, N 170, P 63, *muoveva* D 262, *sonò* R 152), tranne che dopo palatale (*giuoco* L 20, *giuocattoli* N 47) e in presenza del suffisso *-olo* (*campagnole* T 71, *muricciuolo* R 208).<sup>11</sup>

Nell'ambito del consonantismo, annoto la persistenza di esiti tradizionali come la scempia dopo *a-* da *ad* latino (*avertiva*, T 216); in L, il raddoppiamento della labiale sonora (*disubbriacarono* L 35, *inebbriante* L 141) e nella forma *rettoriche* (L 112); la prevalenza della forma sonorizzata *lagrime* (N 22, P 35, R 22), già petrarchesca; la preferenza già manzoniana per l'esito *-zi-* da TJ soprattutto in N, P, R e T (*malefizio* N 27, P 85, *preannunziarsi* R 244, *rinunziare* T 55).

Passando all'ambito della morfologia, la scrizione delle preposizioni articolate è conservativa in P e R, che mantengono la forma univerbata (*cogli occhi* P 26, R 30, *pei bambini* R 25, *pel collare* P 169); in N e T prevale la scrizione moderna, che è esclusiva in M, L e D (*con i nonni* D 3, *con la strada* T 38, *per i medici* L 10, *per il corridoio* M 17). Per i pronomi soggetto è ancora molto forte la presenza di *ella* ed *egli*, soprattutto in D e N, mentre in P prevale l'uso di *essa*. Negli altri romanzi compaiono anche *lui* e *lei* non con valore anaforico. Inoltre, in R si registra la presenza di *gli* come soggetto neutro nella sequenza *gli è che (gli è che ha il cuore gonfio* R 47). Nei dialoghi di M e R ho riscontrato pochi casi di *te* al posto di *tu* («morirai prima *te* di me» M 100; «Una casina da abitare *te* ed io» R 71) e, per i dativi, rari casi di *gli* in luogo di *le* in M, soprattutto nei discorsi delle persone del popolo («a lei sulla tomba *gli* ci hanno messo un angelo con una croce» M 48). Per i pronomi relativi, in M, N e P prevalgono le forme *che* e *cui*, mentre in L e R si osservano alcuni cedimenti in favore delle forme declinate, nei confronti delle quali D e T mostrano una maggiore apertura (*dalle quali* L 16, *il quale* R 39, *la quale* D 18, T 22). È frequente l'alternanza nell'uso delle particelle pronominali *ci* e *vi* in tutti i romanzi. Nei romanzi delle autrici toscane sono stati rilevati alcuni tratti morfologici peculiari della regione che verranno analizzati nel paragrafo dedicato ai tratti dell'oralità.

Tra i fenomeni generali, spicca l'uso dell'apocope, tratto toscaneggiante, in particolare in N, P e R (*nemmen tanto* N 159, *par di sentir sparare* R 70), e delle elisioni, soprattutto in L, N, P e R (*ch'essa* P 10, *dov'egli* L 51, *fin'allora* R 207,

Mutterle 1973; Panicali 1973; Mutterle 1977; Coletti 1993; Catenazzi 1994; Testa 1997; Vitale 1999; Lauti 2005; Dardano 2008; Lauti 2013.

<sup>11</sup> Il dittongamento di *-o* dopo palatale, soprattutto in presenza del suffisso *-olo*, è costante in N e R, che però non dittongano mai in *figliolo* (N 72, R 26).

*gl'inquilini* N 104). Un tratto conservativo che compare in tutti i romanzi, ad eccezione di M, è la presenza della *d* eufonica (*ed ammirazioni ed avventure* L 58-59, *od al maestro* R 273). Si nota anche l'oscillazione *tra/fra*, risolta solo da M a favore della forma *tra*, mentre negli altri romanzi prevale *fra*.

Maggioritaria è anche la presenza di alcune forme deboli dei participi passati (*veduto* L 147, M 16, N 41, P 52, R 9), non attestate in D. Mentre è minoritaria nel corpus la presenza di forme incoative, riscontrate in P, R e T (*mentisce* per *mente* R 254, T 28), così come l'alternanza tra alcuni temi verbali, presenti in P e T (*cangiava* P 118 e *cambiare* P 28) e di forme forti del passato remoto per i verbi di terza coniugazione in L, N e R (*aperse* L 114, N 22, R 74, *scoperse* N 187, R 34). Tra i fenomeni più rari, si registrano pochissimi casi di epentesi vocalica, riscontrati solo in P e R (*anderà* P 22, *riasciacquava* R 38); mentre è esclusiva in L, P e T la presenza di prostesi (*per iscacciar* T 172, *per istrada* L 49, 127, *in iscuola* P 129).

Per quanto riguarda i fenomeni di microsintassi, rilevo l'uso tradizionale della preposizione *di* con funzione di moto da luogo (*uscì di chiesa* M 31; *precipitando di lassù* N 42, *era venuto di campagna* T 192). In controtendenza con la prosa coeva prevale l'accordo del participio passato con il complemento oggetto posposto, con oscillazioni solo in L e N (*avevo viste le sue palpebre* D 230, *avevo avuto disturbi ed indisposizioni* L 75, *non avrebbe più percorsa quella strada* T 267); D, M e T mostrano alcuni casi di accordo con l'oggetto anche con ausiliare essere (*si era portate le mani davanti al volto* M 46).

In linea di massima, dall'analisi dei fenomeni grammaticali è possibile individuare nei romanzi di Anguissola, Banti e Cialente una componente più tradizionale e letteraria, rispetto a Ferro che mostra di accogliere nella quasi totalità dei casi le varianti più moderne. Le opere di Manzini, Masino e Viganò oscillano tra l'ancoraggio alla tradizione e l'inclinazione verso esiti e tendenze più innovativi.

L'oggetto privilegiato del processo di cambiamento a cui la prosa di questi anni va incontro è però la composizione del periodo. Dall'analisi sono emersi tre principali tipi o modelli sintattici, presenti in quantità e con esiti variabili in tutti i romanzi. Il primo tipo ricalca le tendenze più moderne di ispirazione dannunziana, con una prosa caratterizzata da frasi brevi, periodi giustapposti, riduzione dei connettivi frasali, prevalenza del punto fermo tra i segni interpuntivi ma buona resistenza anche del punto e virgola e dei due punti. Il secondo tipo presenta una sintassi mediamente articolata, che era quella propria dei giornali dell'epoca, mentre il terzo tipo si distingue per la resistenza della sintassi tradizionale, con periodi lunghi e ipotattici, sul modello dei *Promessi Sposi*.

## 2.1. *Spinte innovative: segmentazione sintattica e riduzione della verticalità del periodo*

### 2.1.1 Il modulo punto fermo più congiunzione

In questi romanzi è frequente la presenza del punto fermo prima di congiunzione coordinante, con effetto di frammentazione del periodo e di messa in rilievo dei meccanismi di giustapposizione e dei contenuti dei segmenti giustapposti.<sup>12</sup> In questi casi, il punto assume funzioni solitamente svolte da segni meno forti.<sup>13</sup> Questo processo può segnalare l'interruzione della catena ipotattica e

la rinuncia a connettivi che marchino ad apertura di un periodo più complessi rapporti logico-sintattici: è l'indizio di una prosa indifferente – o che simuli indifferenza – per l'architettura letteraria o argomentativa propria della tradizione.<sup>14</sup>

In tutti i romanzi, ma in modo meno accentuato in T, il quale mostra nella maggior parte dei casi periodi più articolati, si tratta per lo più di semplici aggiunte sintagmatiche o aggettivali alla frase che precede, introdotte dalla congiunzione copulativa *e* e/o *anche*:

Forse le mani piccole di mia sorella mi hanno insegnato la tenerezza. *E anche* le lacrime di mia madre. D 20

Allora tutte le donne si alzarono e stesero le mani a Dio. *Anche* le giovanette. *Anche* le bambine. M 31

Forse il tempo aveva avvicinato a la casa i muri di cinta perchè il giardino le sembrò molto più piccolo. *E* folto. N 112

Pareva diventato falso il chiostro, di cartone. *Anche* il giardino. T 32

Spesso queste congiunzioni introducono semplici frasi:

Lontano, oltre le fronde intricate si vedeva trascolorare il mare, impallidire il cielo. *E* i miei sogni vi sciamavano, palpitanti come le vele bianche. D 30

Ella si volse un poco a guardarlo [...]. Lo vide pallido e dimagrito. In borghese le parve più alto che in uniforme, più giovane forse. *E* non era brutto. N 204

A cinque, a sei anni il ragazzino è ridotto a giocare e giocare, sgobbando come un forzato. *E* nessuno sa le sue pene. P 20

A discorrere delirando le era parso d'andare in maschera col proprio viso vero, non sacrificato né oscurato dalla trepidazione. *E* in quel vaneggiamento lucido consumò tutto il carnevale della sua vita. T 119

<sup>12</sup> Il fenomeno si nota nella lingua dei romanzi coevi (cfr. Panicali 1973: 219-220, 223; Serianni 1996: 60; Dardano 2008: 152; Lauta 2013: 36), ma sembra soprattutto in espansione nella prosa dei giornali (Sabatini 1997: 128-141).

<sup>13</sup> Si tratta di una tendenza «già registrata da Malagoli a inizio Novecento» ma che «ha i suoi prodromi alla fine degli anni Trenta» (Tonani 2010: 205). È molto frequente nella prosa del *Notturmo* di D'Annunzio, per cui cfr. Picchiorri 2018: 98-105; 102.

<sup>14</sup> Come spiega Serianni (1996: 60) a proposito dello stesso fenomeno riscontrato nella prosa di Maria Bellonci.

In diversi esempi, osserviamo che la congiunzione copulativa o aggiuntiva è sicuramente caricata di funzioni consecutive o conclusive:

I bambini sono delicati come fiori; basta un alito a guastarli. *E* io ho rimproverato, più tardi, a mia madre, di avermi condotta a spettacoli che non potevo capire, inutili e melensi, i quali non facevano altro che deviare la mia fantasia. D 18

Egli era ermetico, e lo sapeva. *E* io, veramente, ero attirata dall'ombra che era in lui. *E* senza poter capire e analizzare me stessa, mi lasciavo vincere da quel veleno sottile sottile che faceva della nostra amicizia un'arida, lenta, celebrata atmosfera in cui la mia anima si guastava. D 101

L'amore mi sospinse con mani lievi e veloci attraverso l'estate e l'autunno. *E* giunse di nuovo l'inverno. L 74

Dopo il punto si possono trovare anche le congiunzioni avversative *ma* e *invece*, che hanno in genere lo scopo di mostrare due punti di vista diversi, di focalizzare l'attenzione sul conflitto semantico tra le due parti, creando formalmente una frase bipartita in cui è la combinazione tra punto e congiunzione a mettere in risalto questo contrasto e, spesso, a evidenziare la vittoria semantica del secondo enunciato:

Eppure, mi ero trovata ad amare, senza ragione e senza perché, una ragazza della classe delle grandi, con la passione precoce ed esasperata del solitario e del disdegnato. Ella si chiamava Julie Beltrand [...]. Mi appostavo nei corridoi per vederla passare, aspettavo, con la stessa ansia fanciullesca con la quale si aspetta un dono, un suo sguardo, una sua parola. *Ma* ella era sempre cucita alla sottana di una ragazza ambigua, morata e polita come il palissandro, con una fronte carica di ostinazione, stretta da un nastro di velluto nero che le legava, forse, i pensieri disordinati e ribelli. D 6

Mia madre si desolava e mi colmava del suo affetto dolce e soave, forse con l'oscuro bisogno di ripagarmi di tutta la mia solitudine passata. *Ma* io ero sdegnosa e fredda, incapace di esprimere la disperazione informe che pativo nel sentirmi trapiantata in una vita diversa. D 14

Io ascoltavo le parole di Fosco, qualche volta desideravo anche di non soffrire più, di liberarmi dall'incubo, come egli diceva, di esser di nuovo la felice dolce bella donna di prima. *Ma* ascoltavo anche quella piccola voce, e piangevo. L 90

Avevano chiamato un'infermiera. *Ma* Emma volle fare tutto da sé. M 137

Di colpo una mano di cera sollevò la ribocca e il viso sparuto scomparve: rimase sul guanciale una matassa di riccioli neri, quelli che guardavi pettinare ogni mattina: allora volesti fare un passo avanti. *Ma* già l'uscio si era richiuso. P 72

Trovò una città spalancata da un sole gagliardo, investita da un azzurro spropositato e da una grand'aria fervorosa: strade larghissime, scoperte e vuote come per uno sgombero universale, piazze senza confini, soggette soltanto ai limiti variabili della luce e dell'ombra come immense meridiane abbandonate. *Ma* gente rada, stanca: uomini con pochi panni addosso, lenti a traversare il sole dei marciapiedi; donne aggressive nel cocuzzolo alto della pettinatura, cinte il collo di oro massiccio, ma di vesti opache, campagnole. P 73

In L e R la giuntura punto fermo + congiunzione avversativa è talvolta rilevata anche dall'accapo, che rafforza la cesura:

Ed io sono rimasta schiava. Ed ho obbedito. E ho commesso un delitto, per obbedire.  
*Ma* poi la schiava s'è ribellata ed ha ucciso il padrone. L 58

Questo processo di segmentazione e rilancio della frase si addensa nei luoghi della narrazione (specialmente in D, L, R, T) in cui il conflitto si realizza in più fasi, dimostrando spesso la difficoltà e, a volte, anche il fallimento del personaggio nel raggiungimento dei suoi scopi:

Mia madre, con quell'istinto così fine che colmava l'abisso scavato tra i grandi e i piccoli, mi comprese. *E* io indossai il mio adorato grembiule. *Ma* non era più quello. D 16  
Cercavo di ascoltare ancora la voce del mio istinto ferito, la piccola voce del mio bimbo condannato, chiamare, chiamare in me. Mi pareva di sentirlo gemere nel rombo del mio sangue, nel battito del mio cuore, nel ritmo del mio respiro.

*Ma* era un'illusione. L'avevo distrutto, ucciso. *E* non potevo, non potevo far più nulla per lui. L 103

A chi veniva non domandava più nulla, ascoltava e ogni tanto aveva un sussulto. Il grande silenzio della pianura e della casa ricadeva su lei ogni volta come una pietra e fino a che durò la luce del sole quello che pesava tanto nell'aria poteva essere l'afa o il riverbero: *ma* al tramonto le voci dei contadini, le campane, le fruste ricacciarono tutto il silenzio nella casa opaca sorda dove tutti erano indicibilmente oppressi e avrebbero voluto rompere il silenzio come un vetro con il sasso. *Invece* ammutolivano negli angoli, senza muoversi. N 256

Ecco, tocca una piuma. Curiosa: è resistente. Così lieve resiste anche quando Enzo patisce a tirarla. Un po' più forte, dunque. *Ma* il bambino si sente male. Quanta forza c'è voluta! Il bambino n'è consumato. *E* la bestiola s'è scrollata appena, tentando un salto goffo. Allora se ne può strappare un'altra: quella in cui s'annunzia la nervatura. *Ma* Enzo suda, *ma* ha la bocca come piena d'acqua, *ma* crede di trovarsi qui, allo stomaco, una buca; e lo sguardo gli si vela. T 75-76

La semantizzazione del confine periodale, dovuta al rapporto che si instaura tra punto e congiunzione, è strettamente legata al processo di segmentazione della frase che va compendosi già nei primi decenni del '900 ed è solo una delle prove che dimostra la distanza che intercorre tra queste prose e quelle precedenti. Tale semantizzazione, infatti, se inserita nell'insieme dei legami frasali, contribuisce ad acuire il carattere prevalentemente paratattico e giustappositivo della sintassi di questi romanzi. Dalla fine dell'Ottocento, questo tipo di sintassi si diffonde nell'uso scritto di registro medio attraverso la spinta propulsiva della stampa dei quotidiani e soprattutto del successo della prosa dannunziana.<sup>15</sup>

### 2.1.2. L'eliminazione dei connettivi

L'espansione della giustapposizione si realizza anche tramite la caduta dei connettivi principali in una narrazione, ossia di quelli temporali e causali: il loro ruolo viene assunto dalla punteggiatura e frequentemente dalla virgola, impiegata sempre più spesso al posto del punto e virgola per separare segmenti lunghi:

<sup>15</sup> Bonomi illustra bene questa svolta impressa dai giornali a fine Ottocento (cfr. Bonomi 2002: 18-23). Per D'Annunzio si vedano i lavori di Cappello 2018: 54-97 e Schiaffini 1969: 78-131.

Feci un bagno, mutai abito, mangiai di buona voglia una rapida colazione. L 120  
 Improvvisamente, seguendo il proprio sguardo, Marco fece un salto fin presso la giumenta, montò sul tramezzo di legno, arrivò all'uncino, snodò la corda e la gettò sul fieno, fece un nodo scorsoio, se lo passò intorno al collo, si lasciò andare, diede due o tre strattoni e penzolava rigido. M 51

Silvia si agitava nell'ultimo sonno, socchiudeva le labbra, batteva i cigli, lasciava pendere una mano dal bordo del letto. N 146

Verso le cinque aprirà gli occhi, si stirerà, chiamerà. R 83

Una strana sensazione di vacuità già provata altre volte nel giro degli anni, ritornò, fermò il mondo, incatenò il tempo, lasciandola moribonda d'angoscia nell'attimo terribile; R 192

Il periodo può altresì essere formato da proposizioni brevissime, da «membretti sintattici» separati dal punto o dal punto e virgola, generando così un accumulo di periodi monoproposizionali.<sup>16</sup> Le frasi risultano spesso ellittiche e nominali, con un effetto di grande concentrazione:

*Forse le mani piccole di mia sorella mi hanno insegnato la tenerezza. E anche le lacrime di mia madre. Mia madre piangeva spesso. La mattina la vedevo con una faccia sgualcita e tremula, con gli occhi allargati da una fissità desolata.* Ho saputo più tardi che quelli erano gli occhi dell'insonnia. Inconsciamente capivo che la sua sofferenza le veniva da mio padre. D 20

*Emma s'era mossa. Attesero che parlasse. Ma Emma non parlò. Piangeva. Un pianto lento e muto come un fiume troppo largo.* Con fatica Emma si alzava sui gomiti, sulle mani, sulle ginocchia, barcollò, era in piedi. *Si mosse. Il suono dei suoi passi era nuovo vivo forte pesante.* Anche lei lo senti ma non ne fu maravigliata. *Tutta lei era nuova viva forte, con un dolore acuto e benefico nel cuore.* M 177

Non rispose. La lettera era lunga. Gli occhi di Natalia rimasero su le ultime righe per molto tempo. Jacopo ricominciò a studiare. N 39

Tra questi romanzi, P rappresenta un caso eclatante, poiché «la frequenza e il grado di elaborazione formale» di questi moduli consueti alla lingua letteraria

ne fanno esempi eccellenti e conclusivi delle tendenze stilistiche della prosa d'arte, [...] e l'effetto di fermo immagine che producono conferisce alla progressione del racconto quello sviluppo orizzontale, per quadri, quel carattere di visività che [...] avvicinano i romanzi [di Banti] alla trattatistica d'arte, e in particolare ai procedimenti letterari della descrizione, dell'*ékphrasis*, stabilendo [...] equivalenze visive dei fatti raccontati (Quaglino 2016: 225).

Questo brano esemplifica efficacemente quanto appena descritto:

Già dal crepuscolo l'omino della pertica ha acceso i lampioni a uno a uno, e le fiammelle passano, dietro le imperfezioni del vetro, dalla forma di stella a quella di croce. Una campanina vicina squilla in fretta, un campanone lontano batte un tempo lunghissimo. L'interno del portico veduto dall'alto e illuminato, ha l'aria del corridoio di una casa fantastica con una parete a giorno. È l'ora dei fatti minuti, degli incontri, delle chiacchiere di fine giornata. La donnetta compra la lattuga per la cena e Paola la vede almanaccare

<sup>16</sup> La definizione di «membretti sintattici» è usata da Serianni (1988: 449) per descrivere la sintassi del *Notturmo* di D'Annunzio, ma le frasi brevissime sono tipiche di tutta l'ultima produzione (cfr. Schiaffini 1969: 107).

colla fruttivendola, le teste in ombra e le mani che dipanano gesti sproporzionati. Passa di carriera un ragazzo che fischia e trascina un cane al guinzaglio. Due signori incappottati procedono a passetti e si fermano sotto i lampioni a sbracciarsi e a guardarsi in faccia. Con grandi ombre starnazzanti s'avanza un gruppo di ragazze a braccetto che si urtano, si sciolgono, si riallacciano, abbozzano una corsa di traverso e scompaiono senza essersi ancora decise sul passo da tenere. Il tonfo di un battente, un grido lontano, lo scroscio di una carrozza che va alla stazione: anche i suoni, toccando il vetro intepidito, divengono immagini e prendono un alone di racconto. P 52-53

Un ruolo importante è affidato anche ai due punti. Il loro utilizzo è graduato in una scala di valori che va dall'introduzione di un elenco alla sostituzione dei diversi connettivi nella frase, contribuendo così alla linearizzazione del periodo.<sup>17</sup> I due punti, infatti, «connettono tagliando» (Testa 2019: 395); dal punto di vista della funzione, nei romanzi è frequente che venga loro associata la relazione di causa-effetto:

Mi guardavo disperata: non riconoscevo più me stessa D 16  
E aspetta: sente che qualche cosa deve venire che merita la spesa dell'acquiescenza. P 33  
Anche si ricordò che giorni fa, guardando nel cartellone réclame d'un film la figura d'una donna nell'atto di buttarsi nell'acqua, s'era detto: *chi l'ha disegnata ha sbagliato: non s'è accorto che a buttarsi a capofitto i capelli non si sparpagliano in quel modo.* T 244-245

o la relazione temporale:

Le follie che aveva commesso, le bugie, volavano ancora in un cielo rarefatto sotto forma di strani uccelli variopinti: caddero ed ognuno cadendo prese la forma di una povera bestia incolore, piuttosto brutta che bella. N 202  
Alice ficca per la seconda volta la bambina nel trabocchetto: una spinta, ed eccole nel tiepido atrio dal tappeto rosso in terra. R 49

I due punti assumono spesso anche valore avversativo, per accentuare la bipartizione della frase, soprattutto in M, N, P e T:

La mattina dopo, svegliandosi vide che sul letto non c'era più il suo vestito: c'era una gonnella immensa di panno blu e una giacchettina ridicola. M 108  
La sua morte non era «più giusta» perché egli era stato il militare di mestiere: era più ingiusta perché aveva saputo essere, anche in guerra, un bel maschio. N 118  
Com'ella insisteva nel mettere in bello la voce che a momenti addensava suoni ghiotti, quasi frutta sucose e sbucciate, m'accorsi che non discorreva a me sola: rispondeva all'inquietudine vogliosa della primavera, si misurava con la stagione, era a tu per tu con la propria letizia. T 24

Essi compaiono anche in sequenze consecutive:<sup>18</sup>

<sup>17</sup> I due punti contribuiscono durante tutto l'arco del '900 ad attuare la scorciatoia ellittica del periodo, surrogando uno o più costituenti frasali; cfr. Testa 2019: 395-405.

<sup>18</sup> Si tratta di un uso particolare dei due punti, adottato tra gli altri anche da Tozzi, ed estremizzato poi da Gadda, per cui cfr. Dardano 2008: 49.

La nostra situazione si prestava a tutte le interpretazioni, del resto, anche le più malvage: eravamo tre donne, belle, ricche, sconosciute: con tutti i difetti, quindi, che la società gretta e borghese di provincia difficilmente perdona. D 83

Sapevo che le mie due cugine mi tolleravano appena e ridevano fra loro di me, affibbiandomi in segreto soprannomi sarcastici: la bella tenebrosa, la principessa spodestata, ecc.: che mio zio mi considerava come un malanno mandato dal destino e che bisognava tranquillamente sopportare. L 24

Si limitò a descriversi mentre aspettava sotto la pioggia, guardando in fondo alla strada, che il cavallo e il cocchiere avessero pietà di lui, magari solamente per tornare indietro e passargli sopra con le ruote: fare di lui una melma con il fango e i sassolini: Natalia a la finestrella, sorridente e civetta. N 159

Turbata, una sola cosa capivi bene: che la zia Eugenia beveva quelle parole e ci viveva: essa che, come te, passava le giornate in casa, andava a letto presto e si cucinava in più qualche vestitino: poi all'imbrunire si metteva a cantare colle sua voce allegra e troppo dolce dei valzer e delle polche che ti insegnava a ballare. P 66

Curiosa: dove vanno tutti: a letto. R 196

che si accumulano in M e soprattutto in T, dilatando il periodo, stabilendo nessi di contemporaneità tra gli eventi e, come una lente d'ingrandimento, guidandoci nei dettagli delle circostanze in cui i personaggi pensano e si muovono:

Il padre a un tratto si rotolava in terra, graffiando il suolo: la madre si precipitava con il capo contro i muri: le due ragazze si aggrapparono alla madre invocando: il fratello si strappava la camicia sul petto e si arrampicò su un declivio erboso, per aver più aria e poter gridare meglio: il nonno piangeva in silenzio e dimenticava di asciugarsi le lacrime. M 60

Per raggiungere la casa di Renato era passata lungo una strada così: povera, con tante botteghe di gente che lavora e che batte: il calzolaio col bischetto sulla soglia, il fabbro, lo stagnino, e il ronzare d'un tornio che non si sa dove sia: soltanto il riposo d'un muro fra due case, quasi bianco, e di là da quello, affacciati, due alberi: uno lieve, trinato, con dell'azzurro fra foglia e foglia; T 261

### 2.1.3. La sintassi orizzontale

#### 2.1.3.1. Coppie, terne, enumerazioni

Un elemento che accomuna tutti i romanzi del corpus è la presenza di nessi binari e ternari. Tale tendenza, tipica «del linguaggio poetico» e della prosa d'arte, «assume», anche nei registri medi della prosa, «un carattere vistosamente culto» (Vitale 1999: 19)<sup>19</sup> e può coinvolgere segmenti di frasi più ampi all'interno del

<sup>19</sup> Le enumerazioni si affollano nella prosa di Svevo (cfr. Catenazzi 1994: 80-82); in quella di Cecchi, sin dagli esordi dei «primi articoli vociani» (Brusadin 1973: 15-16) e poi in *Corse al trotto*, in cui, spiega Baldelli (1965: 27-29) «al ternario si aggiungono assai spesso altri procedimenti allineativi»; mentre nella prosa del primo Pratolini, come spiega Matarrese (1973: 287), «l'insistenza scoperta degli stilemi letterari sortisce un effetto artificioso di esercitazione quasi "scolastica"»; si ritrovano «schemi aggettivali ternari» e accumuli nella prosa di Vittorini nel periodo della «Ronda» e di «Solaria» (Panicali 1973: 208, 216. A proposito del periodo inerente

periodo. Tale fenomeno interessa diverse parti del discorso, che possono presentarsi unite da congiunzione o cadenzate dalla virgola:

Ma in me si ribellano *la giovinezza, la speranza, l'istinto*. D 122

Sembrava un'ora *miracolosa, irreal*. L 33

Al sole d'inverno la terra pare immobile sotto un cielo *lieve e cangiante*. N 148

volgendo le spalle all'infinito, si aggrappò frenetica *ai piccoli ricordi, alle piccole speranze della sua vita* R 153

Ecco Paolina sotto il raggio di una lente implacabile che *la riassume, la solidifica, la ingigantisce*. P 15

e con minore frequenza anche libere dalla punteggiatura:

Si è *poveri cenciosi affamati*. N 44

Ebbe voglia di toccargli *il viso le spalle il petto*, rapida, con la mano tutt'aperta; T 277

Queste sequenze tendono a espandersi in accumuli di parole e sintagmi all'interno della frase, coordinate in diversi schemi. Sono numerose le occorrenze di quattro o più elementi:

Ma Olga, invece, era *vicina, viva, vera e bruciante*. D 42

Ma *che delirio, che strazi, che delizie, che rovine, che incanti* aveva fatto in lei? D 120

Subito mi sentii *leggera, felice, fuori del mondo, dimentica di tutto*. L 142

S'affacciò, a specchio di quella gioia, una calda visione: la donna coi capelli rossi, che dianzi aspettava un bacio, complice il pomeriggio domenicale *affiduciato, silenzioso, soffice, persuasivo* meglio d'un piumino; T 45-46

Inoltre, queste strutture possono combinarsi tra loro, generando altre sequenze:

Il ceppo *scoppiò e mandò* in aria una pioggia di *bragie e faville*. N 108

La domanda *batteva, urgeva*, ed egli era *smarrito e impaurito* come fosse al buio. T 71

Così furono spezzati tutti i vincoli che ancora mi legavano *al mio mondo, ai miei parenti, ai miei amici*, e rimasi *completamente e deliziosamente* sola. L 53

alla «Ronda», nel volume sono analizzati nel dettaglio le prose del '29). Si tratta di un fenomeno (in particolare il ritmo ternario) che compare nella prosa de *Il carcere*, e de *Il mestiere di vivere* di Pavese, specialmente intorno al 1942-1943, anni che rappresentano il «punto più acuto di sperimentazione» della prosa lirica e delle tecniche della prosa d'arte, anche se episodi sporadici erano apparsi nel diario già tra la fine del 1938 e l'inizio del '39, ma soprattutto nella sezione del *Secretum professionale* (Mutterle 1973: 362-370, 399).

Ma il mio amore era come la mia giovinezza stessa: *informe, disordinato, maldestro*, pieno di *febbre, di curiosità, di impulsi*. D 108

Qualunque fosse *l'umore del tempo e il carattere della giornata*, nella voce della zia si accendevano *colori chiari, limpidezza, sole, festa o vigilia di festa*. P 68

Queste combinazioni spesso superano i confini segnati dalla punteggiatura:

Ora, invece, tutto era gelido vuoto inutile. Ogni mia capacità di gioia, di spensieratezza, di speranza, se l'era portata via quel misero brandello della mia carne strappato a forza, quel bimbo che doveva rimanere, nascere, vivere, per essere la mia luce e il mio conforto. L 110  
Viene il momento in cui le cose presenti, reali e la propria esistenza concreta, ferma nel tempo immobile, fra oggetti immobili, diventano così legate e minacciose che solo con una stratta violenta la bimba riesce ad arrestare la macchina e a rifugiarsi nel mondo più bello: quello del movimento, delle trasformazioni, dell'avvenire. P 15-16

La tendenza all'accumulo contribuisce a ridurre la gerarchizzazione e dunque la verticalità del periodo. Spesso, al fondo di queste trame elencative troviamo un incapsulatore come *tutto* «congiuntivo, e comunque sintetico»:<sup>20</sup>

Ricordi, speranze, amore, quella musica lenta, *tutto* ciò era in me come un delizioso male, come una soave pena. L 57

Aiole a stella, a anelli sposati, a losanga, a circoli, e un fiorire collegiale, in riga e in tempo, e domande e risposte di colori, e densità e leggerezze di piante che si equilibrano in distanza; e *tutto* sollevato, servito e imbandito in una luce uguale, cristallina, sicché accadeva di pensare un sole ubbidiente a un giardiniere che forse era mago; T 276

### 2.1.3.2. Ellissi, frasi nominali, incisi

Alla riduzione della verticalità del periodo contribuisce l'uso di ellissi, frasi nominali e incisi.<sup>21</sup>

I primi due tipi sono spesso cooccorrenti, in quanto l'ellissi dei costituenti di frase interessa spesso il verbo:<sup>22</sup>

<sup>20</sup> Per le scansioni ritmiche della frase e del periodo in prosa, e la funzione del "tutto" cfr. Beccaria 1964: 195. Si ritrova spesso anche nella prosa di D'Annunzio (Id. 1975: 302).

<sup>21</sup> Questi elementi sono presenti in tutta la produzione di D'Annunzio, ma si può notare che «la progressiva rarefazione dei nessi», che ha il suo culmine nel *Notturmo* e nel *Libro segreto*, «è subordinata alla forza liricizzante della notazione, dell'assimilazione completa del periodo su note spiritualizzate fino alla riduzione estrema del periodo sintattico, conclusiva nello stesso giro nella sua formulazione» (Ricciardi 1970: 219-266; 225).

<sup>22</sup> Molti tipi di prosa, nel corso del Novecento, vedono il verbo, «provvisto di un carico di informazioni grammaticali, perdere terreno a vantaggio del sostantivo, portatore del nucleo semantico della frase» (Dardano 2008: 45).

La prima è una vecchia grassa, una faccia beffarda e viziosa, con un occhio malato, semichiuso. *L'altra una donnetta di mezza età, dal profilo adunco e rapace di uccello di rapina.* L 176

Suonò il campanello della porta. *Fosco, certamente.* Rimasi sola. L 137

Laggiù, nella sala vasta che era stata mia, *oscurità e silenzio.* L 98

Giovanni quando aveva sposato Emma aveva trentatré anni, *un uomo.* M 27

Il nipote lo ammirava con umiltà, [...] e pensava con tristezza *che stiletata per il cuore dello zio* se avesse saputo quanto egli non era moralmente ozioso. N 130

Ma il suo corpo dopo tanta febbre era debole, freddo, con le giunture spezzate, *il silenzio quanto poteva sperare di meglio* N 176

*Un malessere e quasi un'umiliazione la prima volta che,* ritornando da scuola, s'infilano le nuove strade. P 29

Non pensano che ad arrivare al Corso. *Centro di commissioni, d'incontri, di rassegne.* P 94.

Il torso gracilissimo, la testa carica di pensieri e reclina quasi per troppo peso, coronata dai capelli neri come da un'ombra di sventura R 282.

*Una falsa distrazione, la mia,* ch'era attento il braccio con cui lo circondavo. T 71

Sono diversi i luoghi della narrazione ad essere coinvolti dal meccanismo di scorciatoia del periodo. Ad esempio, questa si verifica nei luoghi propri delle descrizioni:

Fu così che conobbi Claudio Malaspina. *In una sera d'estate, lungo una strada solitaria, al tramonto, davanti al meraviglioso anfiteatro delle Dolomiti.* L 32

*Dicembre: gelo, nebbia, pomeriggi brevi e grigi.* L 74

Tra un armadio e l'altro erano appesi quadri immensi di scene bibliche. *Pitture primitive e monotone di nessun valore.* M 16

*Subito dietro il palazzo della posta, l'ombra.* N 37

*Cornice sonora e livida del jazz, degli specchi, delle luci.* N 46

Al primo piano le camere da letto, vaste, nude, immutate: nero sul muro di calce a capo d'ogni letto lo scheletrino d'un ramoscello d'ulivo. N 70

Ormai ha già ricevuto il primo messaggio del fuoriporta da una coppia di buoi, *naso umido e occhio coperto di mosche,* che avanza con un rumore di legname sordo, quasi marino. P 90

E le ragazze d'ogni classe sembrano in quei giorni, moltiplicate; *gingilli nuovi anche loro, con quelle mussole rosa e celesti, come le collanine di vetro e i cornetti rossi.* P 100

*Volutamente rigido, una striscia di capelli argentei tra il pallore delle tempie e la tesa nera del cappello,* un vecchio apparve e dileguò sulle tracce della flessuosa figura che l'aveva preceduto. R 42

Son certa che egli ha bisogno di aiutare la parola coi gesti e se lo proibisce: le mani nelle tasche della giacchetta ora si stendono ora si chiudono a pugno. *Rigido il corpo e l'espressione del viso dominata.* Per ciò quelle mani devono sembrare non sue; T 15

Persiane chiuse: il solito cerimoniale della disgrazia. T 250

Nei romanzi, ma in modo meno accentuato in D, le frasi nominali si trovano anche in posizione rilevata per introdurre un nuovo capitolo o paragrafo:

*Gelosia.* Notti strazianti di pena in cui io sentivo il mio cervello infiammarsi sotto l'incubo di un pensiero solo: l'impossibilità di perdere Fosco, l'impossibilità di vivere senza di lui. L 58

*Domenica notte. Le undici.* Emma era di nuovo a Monte Ignoso, e a piedi, traverso il paese nero, tornava alla casa rossa. M 101

*Deserta la strada sul canale.* In alto la corsa scintillante delle goccioline sui fili e in basso il palpito delle pozzanghere dentro cui si era rovesciata tutta la luce del tramonto. N 35

*Una stanza buia in fondo a un corridoio.* P 7

*Quanti progetti, la sera, in casa, al buio!* R 260

*Scalpiccio in giardino.* Forse Raffaello sarebbe fra poco comparso sulla soglia. T 45

oppure alla fine del periodo, con funzione di commento del narratore o inserite in un contesto di riflessione e di ripensamento dei personaggi:

Là dormiva il nonno, qui i genitori, quella a destra le sorelle, a sinistra i fratelli, quella lassù in alto è la sua. *Anche la sua!* M 49

Le piaceva di pensare oscuramente, adesso, che egli forse non aveva mai creduto a la purezza originale della sua creatura. La Nina sì, e forse ne era vanitosa. *Che pietà.* N 53

Questa, pressapoco, la storia dei primi giochi di Paola. P 20

Naturalmente Paola si accorge subito di avere sbagliato, di non aver toccato la nota giusta per entrare in confidenza: e forzando un ripiegamento ghiacciato dalla tristezza, esagera ancora e rimane dalla parte del torto. *Pentimenti, ripentimenti.* P 38-39

Affacciata alla nuova finestra Paola si sente come imbarcata per una avventura in cui tutte le ore del giorno han lo stesso valore sotto un cielo chiaro. *Giocare,* P 30

Adagio, adagio, afferrò il lenzuolo, se lo portò alle labbra... *Sciocchezze!* R 261

Si stupì, accorgendosi che un uomo era in piedi accanto a lei. Gli vide in mano un vassoio con un foglietto. *Ah, il conto.* T 112

Inoltre, possono susseguirsi una all'altra:

L'indomani partimmo. *Io per la mia strada. Claudio per la sua.* L 41

Quando Monte Ignoso si svegliò le campane sonavano a morto. *Un colpo. Un colpo. Un colpo. Una pausa. Di nuovo un colpo. Un colpo. Un colpo.* M 56-57

Nella camera, nemmeno una sedia. Il letto, un tavolino, un lavamano, un sapone rosa secco vellutato di polvere grigia. N 101-102

Poi il vento diventò freddo. *La notte. Le nozze.* N 221

*Esclamazioni di gioia: la torre, quella in piazza del Gigante! Le arche, quelle casette col tetto verde, tutte chiuse, al sole!* P 56

Triste il fornaio, triste via San Vitale umida e scura, ed ecco quella faccia tosta del portone di casa, lucido, tranquillo, dispettoso. P 47

Carmela corse a spingere il catenaccio, poi tornò ad assidersi accanto al fuoco, *il mento nella palma, gli occhi fissi sulla bambina addormentata.* R 133

Di domenica, anzi proprio la domenica che precede il Natale. *Prima di buio; due anni fa.* T 37

In tutti i romanzi tranne che in M il carattere ellittico della narrazione in alcuni luoghi si accentua, per dare massima espressività al racconto, con l'inserimento di *ecco* ed *ecco che*, soprattutto con «valore presentativo-eventivo»,<sup>23</sup> che riportano la narrazione al momento dell'avvenimento dei fatti, relativizzando la distanza

<sup>23</sup> L'impiego dell'avverbio *ecco* è marcatamente letterario secondo Vitale (1999: 29-30), che lo ha riscontrato con molta frequenza nella prosa de *Il mulino del Po* di Bacchelli, da cui ho tratto la definizione. Interessante notare come l'utilizzo di *ecco* compaia già nella prosa post-manzoniana di Deledda, per cui cfr. Herczeg 1973: 201-226.

temporale, fino ad azzerarla. Spesso ciò avviene in corrispondenza di frasi nominali:

Io chiusi gli occhi. *Ed ecco che* sentii una sua mano ardente stringere la mia spalla nuda, il suo corpo afflosciarsi vicino al mio, straordinariamente soffice e leggero. D 42

In un impeto di ribellione verso questo mio castigo ingiusto, mi diressi verso la casa di Fosco, in cerca di lui. Ma *ecco che*, mentre a passo lesto, guidata dalla mia risoluzione improvvisa, voltavo l'angolo della strada, vidi Fosco. L 96

Una serva portò le valigie su le scale e salirono nella penombra umida dietro il ciabattare svelto. *Ecco* la grande porta di quercia, gli ottoni scintillanti e l'odore dell'olio di lino che davano al mosaico, della cera che davano al legno. N 82

Nel quadratino di cielo balena qualche rondinella di cui si sente, dopo, lo stridore. Silenzio. *Ed ecco* un suono nuovo, una tossetina secca, un raschiar di gola, poi una voce spiegata, ma gracile, che predica al vacuo: «Dopo che fu tramontato lo scisma di Fozio, i rapporti fra Costantinopoli e Roma non si spezzarono più». P 30

Corre Bello, corre sulla via piana. Rannicchiata contro la spalla di Mario, Carmela dipana il filo dei suoi bei sogni, fino a che una certa luminosità diffusa nel cielo, l'avverte che Piacenza è prossima e con essa il dileguarsi della mano carezzevolmente stretta alla sua, per far posto a quella di Gigino, contratta sull'impugnatura della terribile giannettina. *Ecco* l'Ospedale Militare, *ecco* le villette dalle persiane ora spalancate come bocche a suggerire la frescura della notte. Il vasto piazzale del Foto Boario è qui, e sotto le ombre dei platani decrepiti che lo circondano, convien fermare il cavallo. R 90

Richiusa la finestra, si mosse per tornare indietro, e si trovò in faccia alla moglie. Aveva in capo una sciarpa di trina nera, e in mano un libro da messa dal quale pendevano i cappi di un nastro giallo.

– Sai – [...] ero in cappella. A quest'ora c'è la funzione – e si buttò giù il velo. *Ecco che* Ugo la vide bene: la stessa, proprio la stessa: più torbida che mai, anzi, la pelle, e più acquosi gli occhi in quello smarrimento felice. T 156-157

Strumento principe della riduzione della subordinazione è l'inciso, frequente in tutti i romanzi tranne che in L e M. Spesso in stile nominale, gli incisi riflettono il punto di vista del narratore, che li utilizza per mettere in rilievo un dettaglio delle descrizioni o per esprimere le proprie reazioni emotive:

Una mattina – *oh, acidi risvegli nel dormitorio freddo, e buia malinconia della messa ascoltata nella nebbia amara del dormiveglia!* – mentre le preghiere riempivano di bisbigli la chiesa, udii le parole di Olga, nitide, dolci e spaventose D 40

La bambina nata in una pausa (*neve intorno alla casa*) sentiva che su le donne aleggiava come una stanca e distratta meraviglia per la vita che pulsava fuori dalla loro casa piena di lutti. N 15

Da quelle sere e da quelle chiese le vecchine invernali parevano bandite e se qualcuna se ne presentava era con un aspetto così spoglio – *camicette nere a pallini viola senza collo, maniche lente sul polso riscaldate* – da parer castigate o in attesa di prendere con umiliata vergogna un bagno di cura. P 133

una domenica mattina – *sole sui tetti, sole nel cortile* – le ragazze lavano i panni cantando in coro. R 38

Non risposi, ché la grande stanza fredda, in cui i mobili non sapevano farsi compagnia (*inaccessibile come il banco d'un refettorio, la lunga tavola al centro, nera; e come dimenticata la credenza spoglia, al muro; e inutili, buone soltanto per delle comparse, le sedie alte con lo schienale contro la parete*) quadra com'è, spalancata così di prim'acchito di fronte alla porta d'ingresso (è buon uso di quasi tutti i salotti farsi annunziare da un corridoio) m'agghiacciò come una notizia data a bruciapelo. T 11

Un altro elemento costante nei romanzi D, M, N, P e R è l'ellissi del verbo nel secondo membro della comparazione:

E la sua voce mi riprese *come il padrone lo schiavo*, la sua voce soffocata e che era una voce d'amore. D 129

Portò quel figlio violentemente, con crudeltà verso se stessa, facendosi una guardia continua, scrutandosi sempre il ventre con quel suo sguardo secolare, e secondo l'equilibrio di quel ventre ordinando la vita intorno a sé, *come Dio l'universo intorno al seme maturo del mondo*. M 35-36

Quella fantasia sbrigliata [...] non poteva che nasconderla *come l'adolescente un vizio segreto*. N 130

L'estate declinava; già il sole non bruciava più colla forza dell'agosto, ma vaporava un calore umido, allungando i suoi raggi *come un pigro le braccia disossate*. P 118

Alice si appigliò a quelle parole *come il pesce all'esca* R 97

#### 2.1.4. Relazioni compromesse

Le modifiche all'impianto tradizionale del periodo, dovute come ho illustrato all'espansione della giustapposizione, degli incisi, di frasi brevi, scorciate, ellittiche, dello stile enumerativo, hanno come conseguenza l'alterazione delle relazioni di tempo e quelle di causa e effetto tra le azioni narrate. Ad esempio, in N ritroviamo la combinazione degli elementi visti finora nell'episodio in cui Malaspina non trova Natalia alla stazione e neppure ritornando a casa:

Arrivò in casa Fandel, pallido. Con quel fazzoletto su la tempia che sanguinava ancora. Tutti si spaventarono e vollero medicarlo. Sentì gridare la bambina in una camera. Teodora apparve su l'uscio, mezza nuda, e porse alla Nina il cotone bagnato d'acido fenico. In mezzo a tutto questo, intontito, vacillante, non vide Natalia. Natalia era partita, due ore prima. Uno sbaglio. Non s'erano capiti. La Nina, Jacopo, Teodora in vestaglia, la bimba che strillava, tutti erano là a consolare Malaspina. Gli fecero vedere la bimba adagiata sul letto, che si teneva i piedi con le mani e poi dava calci in aria, un rivolo di latte sul mento. Gracidava, come una ranocchietta, annaspando. Teodora la mordeva nelle gambucce e le diceva mille parole amoroze. N 270

La sintassi scorciata del brano, la frequenza della punteggiatura e le frasi ridotte a una o poche parole sottolineano la rapidità tumultuosa in cui gli eventi si succedono, senza che vengano esplicitati i nessi temporali e causali tra le azioni. In N il carattere segmentato del periodo si accentua nei monologhi interiori dei personaggi, dove emergono dubbi e ripensamenti e dove il pensiero si esprime senza filtri, spesso di getto. Ad esempio, questo avviene nel dialogo immaginario tra Natalia e suo padre, caduto tempo prima durante la Prima Guerra Mondiale: al padre la ragazza esprime le sue perplessità sul futuro che verrà, nella convinzione di saper reprimere il sentimento che prova per Silvia – ora offuscato dalla gelosia e dalla rabbia per il sospetto di una relazione tra la giovane e suo fratello Jacopo – e di poter intraprendere una nuova avventura con Malaspina:

– Tu pensi che io non dico la verità, che mi piace di vivere questa commedia. Non è vero. Sono stanca. Volevo riposare. Non desideravo più che ella venisse qui a finire l'inverno

con me. Sai bene che l'amavo... [...] Cosa vuole, dunque, due amori, mio fratello ed io, succhiarcvi vivi... oh, aiutami, ecco il sole, aiutami. – Un filo di sole tagliò a mezzo la parete. Dalle stecche raggiava dividendosi a strisce, ondulando. Uno due tre... – Se conto tredici male verrà. Sette otto. Mi domanderanno perché me ne voglio andare e non saprò che cosa dire. Se il medico mi trovasse un soffio al cuore. Aria di monte o di mare, questo sì. Dieci... dieci e non si muove più. Grazie a Dio. Lo sapevo. Le idee vengono con il sole. Dieci strisce di sole. Te lo dico, papà: ho trovato, scrivo a Malaspina. N 193-194

In L, M, P, R e T sono presenti anche altri fenomeni che collaborano allo stesso effetto stilistico. Un primo elemento aggiuntivo che emerge all'interno della trama di questi romanzi per enfatizzare e accentuare la tragicità del momento è rappresentato dall'aspetto grafico, e più specificamente dall'uso dell'accapo. Esso compare in L, soprattutto nei momenti di massima tensione narrativa, in cui si creano suggestioni che richiamano la produzione più tarda di D'Annunzio<sup>24</sup>. Un esempio eloquente si riscontra nell'episodio in cui Daria uccide Fosco con un colpo di pistola:

Fosco ebbe un sussulto violento, uno solo, e restò immobile. Udivo il suo respiro come prima. Pensai d'averlo mancato e ch'egli balzasse in piedi, mi strappasse la rivoltella. Tutto ciò durò un attimo, il tempo di un pensiero rapido.

Il respiro di Fosco cambiò: egli cominciò a russare, come un vecchio, quasi comicamente. Allora lo scoprii.

Aveva sulla tempia un piccolo foro bruciacchiato, scuriccio. L'altra tempia posava sul cuscino e non potevo vederla. Ma sanguinava. Vedevo una macchia scura formarsi a poco a poco sul velluto, crescere, crescere, rapida; invadere, inzuppare il cuscino...

M'allontanai. Sedetti all'angolo opposto della stanza, ad ascoltare quel russare strano, forte, sempre più forte...

Non pensavo a nulla. Ascoltavo soltanto, immota, e avevo freddo, molto freddo.

Il russare s'affiochì, si mutò in rantolo.

Pensai d'andarmene, ma mi parve un'impresa impossibile, pazzesca.

Rimasi: dal mio posto vedevo di scorcio il divano ed il corpo abbandonato di Fosco, con le braccia tese in avanti. Vedevo la sua testa bruna, giovanile, con una ciocca di capelli scomposta. L 153

In M, P, R e T si giunge all'annullamento delle relazioni temporali indicate dai tempi verbali. In P, R, e talvolta anche in T, questo fenomeno si manifesta attraverso l'uso repentino del presente. Osserviamo questo esempio tratto da R, in cui viene descritto l'incontro tra Carmela e Mario:

– Corri – l'incita Mario – fino a quel canale; poi ritorna, ed io ti aspetterò a braccia aperte. Ella si sfilò il soprabito, piroetta e corre via nel vestito succinto, cantando. È arrivata al canale; s'arresta, tenta di ricomporre le trecce scioltesi chiare e leggere lungo il dorso, vi rinuncia; ed ecco che, fra il turbinar dei capelli, rapidamente s'avvanza: egli apre le braccia, affretta coll'eccitato desiderio l'avvicinarsi della bella persona che il vento e la corsa disegnano a gara: ne avverte l'ansimare, il rotto riso, l'abbrivider del suolo sotto i passi veloci...

<sup>24</sup> Nell'ultima sua produzione, D'Annunzio si serve del punto e accapo «per imitare anche l'esteriore della poesia» (Schiaffini 1969: 108).

Nella prima parte dell'episodio, la paratassi temporale è scandita dalla presenza del tempo presente e dalla concatenazione di frasi separate da segni interpuntivi, che conferiscono al periodo un forte andamento predicativo e in cui vi è una chiara rinuncia ai nessi subordinanti di tipo temporale e causale e dall'inserimento di *ecco che*. L'episodio poi prosegue così:

Qualcosa di morbido contro i muscoli irrigiditi, il fruscante contatto della seta sotto le mani che hanno attanagliata la preda palpitante, un acuto effluvio di capelli entro le narici, una molle bocca socchiusa presso la sua ch'è invasa da una terribile voglia di mordere, dilaniare... Le mani non sentono più la seta, ma il calore della pelle che essa cela, gli occhi e i pensieri s'oscurano per cedere il campo alla furibonda violenza che ormai lo possiede... Ma Carmela si difende, ma Carmela lo chiama esterrefatta: – Mario! Mario! R 72

Nella seconda parte, emerge chiaramente la rinuncia costante ai nessi coordinativi e subordinativi. Inoltre, si passa all'utilizzo di frasi ellittiche e nominali che si susseguono una all'altra, contribuendo così a un appiattimento della profondità del discorso, concentrato invece su una descrizione dettagliata della donna.

Anche in T il passaggio repentino al tempo presente, combinato con il graduale passaggio da una sintassi più distesa a periodi più concisi ed ellittici, è funzionale per marcare la tragicità degli eventi. Osserviamo tale contrazione nel racconto "velato" del suicidio del piccolo Enzo, che si getta dalla finestra:

Calò, quasi a un tratto, un silenzio largo, abbassando ombra languida nel giardino che affondava. Non un alito di vento: la bella giornata tratteneva il respiro.

«Ora avviene qualche cosa.» Il bambino era tutto proteso, nell'imminenza di quello che sarebbe accaduto nel mondo a un tratto sfebbrato.

Un rumore aprì infatti quel silenzio: come uno strappo che fosse stato fatto in quel silenzio, si sarebbe detto, con le unghie: era il babbo Ugo che girava la chiave nella porta.

Sta per entrare. È entrato.

Il ragazzo balza in piedi sulla seggiola. Aspetta con le spalle sollevate e ha il respiro tutto in fondo al petto.

Ecco: un urlo:

– Enzo!

La voce della mamma. T 209

In T, il presente interviene anche in alcuni momenti della storia in cui l'immaginazione dei personaggi sembra prendere vita e generare delle immagini visibili e concrete, come quando Enzo immagina di tornare a scuola dopo il suo periodo di malattia. Al presente è il ritorno del pensiero del bambino alla scena di intimità a cui aveva assistito:

Ma immaginandosi al solito posto in classe, s'accorse che neppure là gli sarebbe riuscito di star tranquillo co' suoi segreti. Già gli pareva di sentire il suo compagno di banco chiedergli: «Sei stato malato?». Ed ecco che egli arrossiva. E quello, crudele: «Perché sei diventato rosso?».

Poi la maestra, facendo l'appello, gli avrebbe domandato: «Che hai avuto, Enzo?» *E lui è in piedi e i compagni lo guardano; e non può rispondere, ch , in cima a tutte le cose da dire, s'affaccia questa: che la mamma un giorno non gli   parsa pi  la mamma, e sulla tenda appariva l'ombra di lei e quella del dottore, e non bastava tener chiusi gli occhi per non vedere: s'affaccia questa cosa prima di tutte le altre, cos  vicina che sembra debba da un momento all'altro diventar suono da s . Anzi, la cosa che si far  voce da s , e gi  confessata come la bugia sulla punta del naso.* Allora pens  di scappare e di correre e correre. T 203

Un altro fenomeno che contribuisce al turbamento del racconto lineare   l'uso del discorso indiretto libero. Questo fenomeno   evidente in M, dove il periodo di solito   sempre breve e subisce un'ulteriore contrazione nei momenti di maggiore tensione, come durante le visioni di Emma. Qui, il passaggio repentino al discorso indiretto libero, «con lo slittamento improvviso dal soggetto narrato al soggetto in prima persona» (Della Valle 2016: 86) fa emergere l'intero delirio della protagonista:

Insieme chiusero gli occhi. Giovanni si addorment . Ella cadde in un torbido assopimento. Era avvolta in una nebbia grigia, immobile. Ma poi la nebbia si muove in onde lente e Barbara passa volando su quelle onde. Monta un cavallo rosso.

Emma apr  gli occhi e si volt , pi  lontano da Giovanni.

Vide un momento nell'oscurit  la stanza. Gli oggetti avevano una pallida luce interna, come un'anima. Anche la finestra era illuminata e di l  si vedevano gli scheletri degli alberi, del cielo, delle stelle. Anche una voce si vedeva, che chiamava. Forse chiamava Emma, ma Emma nascose il capo sotto il cuscino per non sentire. Forse era mezzanotte. C'  ancora tempo. il vestito   sulla seggiola. La candela in tasca al vestito. Quel vestito quanti anni ha? Sette. Da quando si   sposata.   di velluto rosso sangue, ma stinto. Un gran lenzuolo stinto, ritinto nel sangue. Tante tovaglie, volano. Giuseppe saprebbe interpretare questo sogno. Giuseppe   venduto dai fratelli. Bisogna subito andare a vedere. La candela   nella tasca del vestito. I fiammiferi anche. Stanotte c'  quel pretaccio in meno. *Sono io che l'ho ammazzato. Dio mio, ora mi mettono in prigione. Devo correre a vedere se c'  ancora. Forse non   morto. Forse   tornato. Andiamo. A Marco non glielo dico.   la voce di Marco che chiama. Ora vengo. Che ore sono?*

Aveva detto «che ore sono» a voce alta. Si alz  a sedere sul letto spaventata. Giovanni dormiva. Allora scese e and  alla finestra. Ogni sera lasciava le persiane aperte e le imposte socchiuse (per svegliarsi presto la mattina) e quando era sereno guardava le stelle e sapeva che ore sono. Vide la coda dell'Orsa, la cintura d'Orione. Sono le due. Si gett  sulle spalle il vestito e pianamente usc  dalla camera. M 39-40

## 2.2. La ricerca di mediet 

Se la sintassi di questi romanzi si presenta fortemente ellittica e scorciata,   altrettanto vero che la composizione tradizionale del periodo non   mai del tutto abbandonata, quanto piuttosto ridotta sia in lunghezza sia in complessit .<sup>25</sup>

<sup>25</sup> Questo tipo di scrittura rispecchia lo stile tipicamente giornalistico, che si evolve positivamente in risposta al «declino» dei «periodi complessi di tipo letterario» (Bonomi 2002: 20).

Partendo dall'analisi dei legami esclusivamente paratattici, il tipo di periodo composto da due o più frasi coordinate tramite l'uso di congiunzioni è frequente in D, N e P, mentre compare meno in L, R e T; in M l'uso della congiunzione *e* è spesso reiterato, sia in presenza che in assenza di punteggiatura; inoltre, in T la presenza di periodi formati esclusivamente da legami paratattici è meno frequente perché il periodo tende a un'articolazione maggiore, con l'aggiunta di almeno una o due subordinate, rispetto agli altri romanzi:

L'estate induriva il cielo e levigava il mare in un impareggiabile azzurro. D 46  
 Ma nessuno veniva a pregare in quella chiesa senza altari e senza santi, e il cortile era sempre deserto, squallido, e solo l'erba vi regnava sovrana. L 16  
 La bottega era vuota e aveva un buon odore di carta nuova e di polvere vecchia. N 37  
 Non conoscevi l'ultima lettera delle cugine ma la sentivi nell'aria. P 66  
 La primavera ha snidato le donne dalle loro tane, e le fitte soglie di via Borghetto sono guarnite di sedie disposte a semicerchio. R 76  
 L'immagine di quest'uomo visitava da tempo i miei silenzi più distratti e mi chiedeva un nome. T 53

In generale, è altrettanto frequente il periodo composto da frasi coordinate sia per asindeto sia per polisindeto:

Si voltava di scatto, saltava su un piede, rovesciava la testa tirata dal peso dei bei capelli e rideva di un riso rimbalzante. D 164  
 C'erano tanti bimbi, vestiti di grembiolini rosa, alcuni già grandi, altri piccini piccini; e gridavano e piangevano, facevano tutto quel chiasso festoso, quel pispigliare di nidi. L 115  
 Dopo dieci minuti dovè sedersi e chiudere gli occhi e appoggiare la testa al braccio e piano piano scivolare giù verso terra e addormentarsi in braccio alla sua mamma che era venuta a prenderla. M 123  
 Emma serrò i denti, gettò indietro la testa e corse presso Marco. M 53  
 All'angolo svoltò, attraversò il ponte sul canale e proseguì verso il cuore della città. N 36  
 annaspa nella tasca, estraе il fazzoletto e se lo porta agli occhi. R 24  
 Allora una voce nasce dietro ai muri, trapela e cresce pian piano. P 7  
 Subito lo strinse fra le braccia, prese a baciarlo e a dirgli qualcosa nell'orecchio. T 88

L'alternanza tra coordinazione e subordinazione può assumere le seguenti configurazioni:

#### a. principale + subordinata

Vivevo con i nonni perché mio padre non voleva il fastidio dei bimbi. D 3  
 E fu l'ultimo rimpianto che ebbe da me Fosco Brunori. L 120  
 Non poteva sopportare che ci fosse alcuna porta chiusa in tutta la casa. M 155  
 Pensava che forse il padre di Silvia era di quella razza nomade e sempre giovane. N 32-33  
 Alice racconta che nella sua prima giovinezza portava il cappello; R 52  
 In quei momenti Paola sa già che per il resto della giornata nessuna cosa le anderà dritta. P 22  
 L'uomo e la donna erano così maldestri in quel gioco che veniva voglia d'aiutarli. T 180

## b. principale + due subordinate tra loro coordinate

La nonna mi accoglieva con degli occhi severi, guardandomi al di sopra degli occhiali e diventando, così, dura e arcigna come una maestra. D 9

Ricordo d'aver smorzato il mio grido sotto il suo sguardo fermo, d'aver ricomposto la mia faccia stravolta alle prime sue parole calme. L 12

Era la casa dove sono nata, dove morì mio padre pochi mesi dopo. L 16

Sembrava che incoronassero un re, che facessero scoppiare il mezzogiorno su tutto il mondo. M 33-34

Entrò la serva con una lampada a petrolio che sollevò da un'asta di ferro e appese a un gancio del soffitto N 15

esse, che hanno dormito bene ed hanno trovato al risveglio un bel raggio biondo sulle coltri, difendono la loro giocondità. R 68

Forse oggi è germogliato in Paola il seme di una oscura inclinazione a mettersi da parte, a non voler figurare in piena luce. P 34

## c. principale + coordinata + una o due subordinate (meno frequente in R)

Temevo si mormorasse contro mia madre, e un feroce pudore mi faceva prendere quell'espressione baldanzosa che mi attirava, invece, tanti commenti poco benevoli. D 47

La vecchia andò a mettersi la sciarpa e lo scialle e mi raggiunse in camera mentre stavo infilandomi la pelliccia. L 127

Invitava talvolta dei conoscenti, degli amici, e lasciava che mi si stringessero da presso, che mi facessero la corte. L 56

In cielo c'era una nuvola, e sembrava fosse quella nuvola che appannava il sole. M 113

Poggiato lo specchio al muro della chiesa, su una sporgenza, si chiuse le trecce nel fazzoletto e il fazzoletto annodò sotto il mento. M 168

Sapeva d'aver dimenticato la finestrella aperta, l'ultima volta, e pensava che la notte i gatti randagi sarebbero entrati nella soffitta. N 23

Paolina, insomma, non sa ricordare in sede propria, ma ha annotato accuratamente ogni tratto della sua esperienza per riferirlo alla sua vita di adulta. P 16

Due signori incappottati procedono a passetti e si fermano sotto i lampioni a sbracciarsi e a guardarsi in faccia. P 52

Ugo uscendo non la vide, e tornò indietro quasi di corsa. T 177

Un gatto faceva la spola fra gli spigoli della porta a vetri, e, strofinandosi gobbo di tenerezza, si raccontava a modo suo la novella dello stento. T 14

## d. principale + una o più subordinate, che a loro volta possono reggere una o due frasi che spesso sono relative e circostanziali implicite:

E non dimenticherò mai l'abbraccio con il quale mi stringeva, lasciandomi, e che avrebbe voluto essere tanto forte da salvarmi dal peso e dal dolore del mio destino di donna. D 35

L'atto deciso che l'aveva allontanato dal nonno, le doveva ancora far paura, benché guardato attraverso il riposo e la tranquillità che la sua nuova vita avevano portati in lei. D 85

Rivedendoci abbiamo provato entrambi piacere, sebbene io senta una specie di confuso timore innanzi al suo spirito amaro e mordace, che non risparmia sferzate. L 47

Sembrava che dovessi partire per un lungo viaggio desiderato e che mi affrettassi per non perdere il treno. L 120

Lo spazio di terra e cielo nel quale movevano era così angusto per essi che non sembrava contenerli, ma essersi appeso torno torno ai loro corpi per giustificare la forma umana, e li rimanere attaccato rabbiosamente. M 9

Bevette il caffè che Teodora gli offriva pensando che lo zampone di Modena adagiato in un letto di patatine al prezzemolo a quell'ora fumava sotto il naso del vecchio savio. N 131  
Vedendola tranquilla e credendo che dormisse Malaspina s'addormentò vicino a lei. N 233

È il momento di prestare orecchio alla canzone di Maria che fa la sfoglia e di attaccarsi con appassionata viltà alla propria condizione di soggetta, di bambina. P 49

Era il momento in cui sospendevi senza accorgertene ogni gesto, e tendevi l'orecchio perché fra un istante, in vestaglia e sorridendo, la zia sarebbe comparsa davanti ai tuoi balocchi e ai tuoi malumori. P 60

Il sole, penetrando trionfale attraverso i vetri, la sveglia rendendola consapevole d'aver la febbre, e di possedere una cartolina che il postino ha insinuato sotto l'uscio. R 174

Gli allievi allargano, timorosi, il cerchio, attendendo dal maestro un'invettiva contro i giovani moderni che rifuggono dallo studiare il valore delle proporzioni; R 229

Nulla rispondeva infatti al richiamo giocondo di quel colore, ch'è l'ortensia estatica non aveva mai visto un cielo così vicino e sognava, certo, d'essersi aperta in una nuvola. T 13-14

L'incontro fra me e Rita sarebbe stato fin dalla prima volta festevole, se il fagotto che io posavo quasi furtivamente su una sedia non avesse mandata a male la confidenza, rivelandomi messaggera di Clementina e della timidezza di lei. T 21

e. serie di coordinate per asindeto e/o polisindeto + una o due subordinate circostanziali, le quali allentano la tensione generata dell'andamento predicativo della frase; il fenomeno coinvolge maggiormente L, M, N, P e R:

Allora cominciai ad annoiarmi, e poiché erano intanto passati l'inverno e la primavera, e cominciava l'estate ad affogare d'afa le piccole stanze della mia casa, feci i bauli, licenziai la domestica, e partii per la montagna. L 30-31

I cavalli montavano uno sull'altro, si mordevano, nitrivano alto come se urlassero, e indietreggiavano e sbattevano contro i tramezzi e le pareti senza più sentire dolore. M 51-52

La sera apriva i pacchi sulla tavola della sala da pranzo, chiamava Silvia e guardavano, stimavano, facendo scorrere fra le dita il lino, la seta e i merletti. N 18

Per rinnovare la carica dell'elefante di latta mette i piedi sulla bilancina, pesta i tegamini, dà un calcio alla cucinetta; P 21

Concedono profonde genuflessioni a certi santi prediletti, a sant'Antonio immancabilmente, si fanno il segno della croce una volta in latino ed una volta in italiano, quindi, aperto il libro alla pagina segnata da una immagine sacra o da un quadrifoglio ingiallito e fragile, compitano le parole del sacrificio. R 69

*Alzò la tenda, aprì la finestra, considerò, per distrarsi, la collina pallida di ulivi, vide, lontano, un tram che di certo andava in virtù di quel bottone di luce cui era possibile rompere la pigrizia dell'ora* (senza la prepotenza di un occhio così, anche un tram, sebbene non sia che un tram, giallo e rosso per giunta, sarebbe stato trattenuto dalla lentezza dell'ultima ora del giorno adagiata sulla felicità languida degli ulivi), *gli parve possibile fare a quel tram un cenno d'intesa, rise e sputò.* T 156

Inoltre, compare spesso una relativa in dipendenza da una delle frasi del periodo:

Dopo dieci minuti dov'è sedersi e chiudere gli occhi e appoggiare la testa al braccio e piano piano scivolare giù verso terra e addormentarsi in braccio alla sua mamma che era venuta a prenderla. M 123

Sonnecchiava, il giorno, e la notte la passava sveglia al buio con il rosario fra le dita, oppure girava inquieta per la camera, dava acqua a le piante sul balcone e raddrizzava il lucignolo a le fiammelle che ardevano davanti alle fotografie dei morti. N 28

Bisogna entrare nella cucina, spingere la porta che non si chiude, muovere col battente e sorprendere quell'aria addormentata che rifluisce con uno schiaffetto sinistro sulle gambe nude. P 123

La spera del sole che filtra dalle imposte socchiuse, bacia il piccolo specchio del cassettono accendendo una raggiera multicolore sui travicelli del soffitto, striscia lungo le pareti, s'accorcia, scompare lasciando nella stanzetta la rosea chiarezza del crepuscolo. R 87

f. principale (che può essere legata da rapporto coordinativo ad un'altra) + diverse subordinate tutte di primo grado, più frequenti in D e con incidenza minore in L e M:

Avrei voluto, in quel momento, potere richiudere gli occhi, non vedere più Olga, non averla vicina, non conoscerla. D 42

Facevamo gite lunghissime, portando con noi la colazione, errando a caso, come due zingari di gaiezza, per i boschi vicini, soffermandoci nei luoghi più belli, spensierati come due bimbi. L 32-33

Con la lingua tremula sfiorava le carni nude del giovane, sembrava scivolare lungo il mantello che la donna gli aveva strappato, penetrare tra le lenzuola ben tese del letto, illuminarle innalzarle, fare di quel talamo scuro un altare bianco tra fumi d'incensi, sollevarlo nel cielo. M 10

### 2.3. *Persistenza della tradizione*

Il terzo gruppo si caratterizza per una maggiore espansione nella ramificazione del periodo, che può assumere sostanzialmente due configurazioni. Da un lato, si osservano espansioni periodali costruite sull'alternanza tra paratassi e ipotassi, che possono estendersi fino al terzo o quarto grado di subordinazione e coinvolgono maggiormente T e R, seguiti da P e N, mentre sono rari i casi riscontrati in D, L e M. Si tratta di luoghi narrativi in cui il racconto si distende, concentrandosi principalmente sulla descrizione di vicende umane o sulla descrizione del paesaggio:

Mi guardavo intorno, dimentica di me, della mia rovina, mi chiedevo come fosse possibile vivere qui, in una casa tanto squallida e povera, con le finestre su quel cortile stretto da cui non era possibile vedere che un lembo esiguo di cielo, vivere per vivere, per lavorare, mangiare, e dormire, senza goder nulla di ciò che l'esistenza offre ai suoi privilegiati. L 130  
 Quand'ella guardava una cosa, anche la più insignificante, sembrava che quel movimento di sollevare le palpebre e muovere la pupilla intorno e fissare, fosse nato nella sua volontà già da millenni, ch'ella lo avesse risvegliato da un sonno infinito trascinato traverso secoli e mondi, fino nell'ora presente come la luce di una stella. M 27

Gettata su la schiena nel fango immondo una giovane donna nuda sembrava dormisse e Valdemaro avrebbe creduto che dormiva dal gesto grazioso con cui piegava le braccia sul viso e teneva un ginocchio alzato puntando un piede a terra; N 139

Nell'aria pulita della cameretta quella brezza batte sulle mura bianche e rimbalza al soffitto, sollevando invisibili riccioli che s'impennano e ricadono a risucchio silenzioso sul letto dove Paola dorme supina, coperta fino al mento dalle lenzuola fresche. P 155

Ora nell'immane arco senza nubi ricurvo sopra la terra, era nata una striscia di cirri rosa, pronti a dissolversi nell'oscurità che saliva da tramontana, livellando i tetti, strisciando su pei campanili ancora ardenti, formando della stazione sonora una nera pianura, sopra la quale - ad un tratto - brillarono a schiere i primi lumi. R 73-74

Da un angolo quieto d'Oltrarno, di sotto a un arco che s'apre fra palazzi di pietra su cui il sole sveglia ori antichi, e dinanzi ai quali il viandante in certe ore distese è appena un'allusione alla lentezza del tempo, comincia a salire la strada, fiancheggiata da casette che, secondo la regola della povertà e dell'amicizia, si sorreggono e s'ammassellano e son cordiali, perché respirano da ogni finestra l'aria dei giardini prossimi, e si direbbe che fanno d'averne in cima alla collina, negli uliveti, la fonte di quella luce che inazzurra il lastrico della via, scende per la gradinata dei tetti, e si spegne giù in fondo nella penombra dell'arco. T 167

D'altra parte, l'espansione del periodo si compie attraverso un accumulo maggiore di subordinate. Essa non coinvolge tanto D, L e M, se non in rarissimi casi che hanno scarsa rilevanza nella resa sintattica complessiva:

Negò la sua carrozza (allora la sola in paese) quando gliela chiesero per trasportare all'ospedale della città vicina una donna che si era spezzate le gambe cadendo da un albero. M 29

Queste espansioni sono poco più frequenti in N e P:

Era Natalia quella che se ne andava, sempre, e lasciava i due vecchi soli, vergognosi di sembrarle timidi perché non sapevano quante volte Natalia non usciva dalla sua camera se sentiva il passo della madre che trascinava la gamba inferma o il rumore del bastone che guidava il cieco. N 214

A volte il piede, battendo i lastroni sonori di riverbero, spiaccicava qualcuno di quei brandelli: e pareva allora di aver sotto le piante quella umidità subdola che rimane ai polpastrelli di chi ha sbucciato un'arancia colle dita, inserendo l'unghia fra la scorza e la polpa. P 76

Mentre in R si registra un aumento significativo:

Lo smilzo aiuto crede di porgerle un libretto comune, perciò la sua mano è tranquilla, mentre quella di Santina trema come se le offrissero l'anello di una tomba da tirare, suggerendole che forse chi vi giace dentro dormiva soltanto, e si ridesterà al soffio dell'aria. R 221

Invece Ovo, spaventato all'idea dell'amica vagante fra la nebbia col sangue sulle labbra, mostrò la lettera al maestro, il quale, brontolando fieramente contro certe teste romantiche che, avvertendo dei brutti sintomi, invece di piangere e gettar per aria mezzo mondo, pensano ad assurde morti da gatto, si recò dai genitori di Santina e raccontò loro come stavano le cose. R 275

Nel corpus, tuttavia, è T ad essere costantemente coinvolto nel processo di espansione a favore della subordinazione, sia esplicita che implicita. Questa tendenza sembra essere più evidente non tanto nella descrizione delle azioni concrete compiute dai personaggi, quanto piuttosto nell'analisi delle ragioni che li motivano, specialmente in situazioni in evoluzione e non definitive, dove intervengono ipotesi nella costruzione del pensiero dei personaggi. Ad esempio, ciò è evidente nella descrizione del punto di vista di Clementina:

Clementina, infatti, lo guardava, e a vedere in lui qualcosa d'attenuato, qualcosa che è proprio delle piante quand'hanno trascorso l'inverno in casa, risparmiate e mortificate, (giocava intanto coll'orlo del cappello, senza soffrire la cattiveria delle proprie mani troppo forti) pensò, ma fuggevolmente, che un uomo in quel modo ha forse bisogno d'una donna sua da maltrattare e da sopraffare, per serbarsi quella baldanza che sembra una cosa sola con la giovinezza. T 158-159

Anche nella rappresentazione dei desideri, dei moti caotici che convivono nell'animo umano e della compromissione dei personaggi di fronte all'emozione:

Con uno stupore misto d'umiliazione, Rita si domandava che cosa Raffaello e Ugo avevano amato in lei, che, per salvare la sua leggerezza da fronda immersa nel sereno, s'era sempre sottratta alle compromissioni del sentimento, temendole. Ma ora voleva comparire di fronte a Renato trepida d'un senso di rischio, quasi avendo, per via di quell'ansia e di quel desiderio d'offrirsi oltre se medesima, reso trasparente il tessuto della vita, che diventava cosa fragile, più di certe parole che, per essere troppo vicine al cuore, s'ha paura di non riuscire a sostenerle nella voce. T 173-174

#### 2.4. *Alcuni accenni sui tratti dell'oralità*<sup>26</sup>

La scelta di trattare questi fenomeni solo in conclusione del contributo è dovuta alla loro minore frequenza ed evidenza rispetto ai tratti finora analizzati. Essi si concentrano principalmente nei dialoghi e, più in generale, nel discorso riportato. Come già osservato in vari altri punti, i romanzi tendono quindi a mantenere una fisionomia conservativa. Fa eccezione R, che si distingue per la costante mimesi della voce dei personaggi e in cui l'impiego di questi fenomeni spesso coinvolge anche la voce del narratore, specie nel discorso indiretto libero. Questo dimostra l'avvicinamento del romanzo all'area realista, che attinge completamente dalla realtà a disposizione, compreso l'italiano precario dei personaggi non scolarizzati e il dialetto piacentino.

D e N, invece, non mostrano sostanziali differenze tra la lingua del narratore e quella dei personaggi. In particolare, N è un romanzo dal carattere poco dialogico, mentre D è narrato dalla stessa protagonista in forma di diario; la stessa struttura di D riguarda anche L, in cui è possibile, però, notare un incremento di questi

<sup>26</sup> La scelta dei fenomeni dell'oralità prende spunto dal saggio di Sabatini 1985 e dal volume di Testa 1997.

fenomeni. Nei romanzi delle autrici toscane (M, P e T), si riscontrano più frequentemente modi di dire e tratti morfologici tipici della regione, che si aggiungono alle movenze del parlato comuni alle altre. Queste caratteristiche non devono sorprenderci per due ragioni principali. Innanzitutto, l'italiano medio tende a essere «più stabile nella narrativa non realistica, ma fantastica o psicologica e argomentativa» (Coletti 1993: 325). In secondo luogo, gli autori toscani tendono generalmente a includere in misura maggiore i tratti dell'oralità: essi «sono naturalmente più attrezzati a recuperare le lingue della loro realtà, che possono usare senza strappare troppo vistosamente il tessuto dell'italiano» (ivi: 335). Al contempo, «sembrano i meno interessati a un impiego realistico del vernacolo, cui affidano valenze di ingrediente espressionistico o ironico» (Testa 1997: 200).

Partendo dai fenomeni di microsintassi, noto una certa frequenza del falso partitivo, a quest'altezza probabilmente condizionato dal modello francese, in D, L, N, R e T:

Diventavo anch'io una parte di quell'immenso edificio in cui si consumavano e si guastavano, nel chiuso, *delle giovinezze* anelanti. D 4

Ella lasciava cadere sui miei capelli *delle lacrime* ch'erano tutto il suo amore per me, delle incomparabili lacrime ch'erano di luce. D 70

*Delle giornate* torbide e lente mi portarono alla deriva, come l'acqua limacciosa di un fiume. D 128

Con la bocca fra i miei capelli, gli occhi socchiusi, egli mi diceva *dei* versi. L 33-34

Comperai *della* cioccolata e *dei* biscotti L 129

Tuttavia non si lasciò prendere dalle domande [...] e gli offerse invece *delle cose* esatte: ore, date avvenimenti. N 183

Siccome aveva le mani delicate, faceva la contadina con *dei vecchi guanti* di pelle, scandalizzando gli ortolani presi ad opra e disseminati, cotti e curvi, tra i cavoli, i pomodori, i cocomeri. R 267

– Tratto con *della gente* più simpatica di lei, io! R 39

Uno di quelli, rimasto tra *dei* fili d'erba, palpitava, ubbidendo a un respiro segreto. T 33

Il dottore giovane fece cattiva impressione a Enzo: a guardargli gli occhiali sentiva ghiaccio e *dei brividi* che credeva di dominare, rimanendo interito, a denti stretti e senza respiro. T 187

Si riscontrano casi di costruzioni pronominali del verbo e pronomi d'affetto, in particolare in D, L, M, P, R e T:

Furiosa, contorta, sfigurata, *mi avanzai* minacciosa su di lei D 25

Ma *me lo rividi* improvvisamente davanti, cupo e contorto come chi soffre la più aspra pena D 62

L'anima *mi si cullava* al ritmo delle piccole onde, delle vele colorate che sciamavano all'orizzonte. D 97

Sentivo dentro di me, confusamente, idee e immagini che mi parevano belle e poetiche, ma quando *mi* provavo ad esprimerle, il cervello restava vuoto, ed io m'irritavo davanti ai miei inutili tentativi. L 30

Balordo, il cervello *si prova* a formulare un desiderio di gioco, ma s'accorge di strasciarsi a gambero e di non acchiappare un'idea. P 108

– Non *mi proverò* più a far lezione. T 119

ma non gli rivolse delle domande, *si* cominciò a passeggiargli l'orecchio fresco sulla schiena [...] T 187

Si contano alcuni casi di *che* polivalente in N e P, seguiti da D e R, specialmente nei discorsi riportati:

– Sei molto pigra e molto esagerata, Paola. Sta' attenta un momento, però, *che* voglio parlarti. D 93

Malaspina non interroga mai, *che* se l'avesse fatto la mia frase ci avrebbe portati lontano. N 104

Aperse la finestra *che* la notte era finita e l'alba sanguinava nel cielo, crudele e sazia. N 167

Difatti, richiesta di precisare il numero delle scappate infami, rispose col più sincero accento condito di singulti, *che* la borsetta rappresentava un unico fallo, e rovistasse pure, Alfio, in ogni cassetto, sotto ciascun mobile, *che* lei non si sarebbe opposta perché aveva la coscienza tranquilla. R 44

Il *che* indeclinato è frequente in N e P; alcuni casi sono presenti in D:

Fu quella l'unica volta *che* Julie si accorse che io esistevo. D 7

Natalia era riuscita a non pensare più a niente dopo la sera *che* nella caduta aveva battuto la testa. N 219

Una volta *che* durante un lungo viaggio tutte le fermate erano state brevi, era arrivato al termine mezzo svenuto dalla fame. N 287

Che le stagioni siano quattro tutti i bambini imparano a ripeterlo presto, ma chi se ne accorge all'età *che* le giornate sono un giorno solo, eguale, in cui non succede mai nulla? P 50

Si attestano alcuni casi di particella *ci* con il verbo *avere* in N e nei dialoghi di T:

sapevano che era Malaspina a buttar fumo come se *ci avesse* il fuoco dentro. N 292

– Una vera fortuna! *Ci ho piacere!* proprio piacere! Brava! T 164

Sono rari i casi di concordanza a senso e solo in L, P, R e T:

Di nuovo *il mio assurdo pudore, il mio stupido orgoglio mi serrava le labbra*. L 40

e *i visi era già visucci*, verdi, cenerini, colle labbra incerte. P 119

Nel confronto tra *che cosa* e la sua forma ellittica *cosa*, si mantiene, nella maggior parte dei casi, il tratto conservativo *che cosa* (specialmente in D, M e N). In L, P e R c'è maggiore alternanza con la forma *che*:

– Qualcosa in me era cambiato. Ma *che cosa?* D 16

*Che* avrebbe detto, *che* avrebbe fatto Fosco, dinanzi a questo fatto meraviglioso che si compiva in me, per opera sua? L 76

– No, no. Certo no. *Che cosa c'è da dirgli?* M 18

Non sapeva *che cosa* fare, Natalia N 28.

*Che* ci rimane? P 80

Ma *che* era? Sangue? R 261

– *Che cosa?* – domandò Ugo. T 169

– *Che* vuol dire? – T 176

Tra i «toscanismi dell'uso parlato» (Quaglino 2016: 221), si attestano casi di *si* impersonale in M, P e T:

- Il tuo telegramma è arrivato alle undici e tre quarti e *si era tutti a letto*. P 88
- Vico è a caccia perché *vi s'aspettava* domani. P 91
- Noi, spesso, *si va* a casa soli. T 67

In P e T persiste anche il modulo della domanda introdotta da *che*:

- *Che* lo sai della povera Bice?... P 91
- *Che* ti sei spaventato? T 226

In M si riscontrano alcuni casi di periodo ipotetico misto, con protasi all'imperfetto indicativo e apodosi regolare al condizionale:

- [...] Se me le mettevo in testa sarei sembrata una fata. M 15

Sono rari i casi di anacoluto, riscontrati solo in M, N e P:

Me, lascia che io saldi quella base con una nuova forza di disperazione. M 104  
 Vecchie lettere d'amore, più nude del petto nudo di Charlotte Corday, egli avrebbe fatto meglio a non voltare la pagina. N 24

In tutti i romanzi si osserva un uso marcato della punteggiatura in funzione di mimesi del parlato, come dimostrano le esclamazioni, le domande e i puntini di sospensione che simulano il cambio di ragionamento, l'incertezza e l'esitazione. Questo fenomeno è particolarmente evidente in R e L, seguiti da D, P e T, sia nella narrazione che nel discorso riportato:

- Ecco, oh, mio Dio, mio Dio, io non resisto più, io non so più cosa fare, come arginare questa pena, questo tormento... Mi chiedi che cosa... E io pensavo che in te fosse un pensiero lucido, benché istintivo, io credevo... D 77.
- Con un'altra? Oh, rondinina! Se tu sapessi che sciocca ed assurda avventura! Che donna insulsa! L 99
- Ora che erano obbligati a camminare in fila facevano i soldati segnando il passo al grido di: Mon-si-gno-re-Mon-si-gno-re. M 120
- La morte ha abitato troppo a lungo questa casa e fuori mi hanno dimenticata. Quando parlano di me si domandano con grande meraviglia perchè io pure... N 95
- Bisogna fare questo e quest'altro, per Natale, per Capodanno. La Befana sta per arrivare e ti porterà... fra due mesi è primavera, vedrai com'è divertente cercar le violette fuori porta... Quest'estate si va al mare, a Genova, dalle cugine... P 68
- Un giorno lo zio ti conduce dal prete, dal sindaco, ed alla sera... Bene: Totò un giorno mi porta a fare una lunga gita in automobile ed alla sera... come te. Bisogna liberarsi dalle tradizioni. Totò dice così; bisogna liberarsi dalle tradizioni. Non ti piace la mia casa? E poi ho due automobili: una limousine ed una Bugatti. R 24

Una moglie tradita deve vendicarsi o riuscire a non esistere. Proprio così. Che si vendicasse, che si vendicasse! Una cosa da ridere far fronte a una donna che può essere buttata in terra da una parola detta a voce un po' alta! T 109

In M e N ritroviamo i tre puntini soprattutto nei monologhi interiori dei personaggi:

Io ho una figlia. Chi la tocca muore. Barbara è un raggio di Dio, una piuma d'argento dell'ala di un angelo, un fiore caduto sul mondo come una goccia di latte su un ramo. Emma ucciderà chi la tocca. Emma non sarà mai stanca di uccidere. Prima questo pretaccio. Dai, Emma, non dimenticarti di finirlo, di sbranarlo. Così così cosiiiiiiii... Fatto. Ora bisogna bruciarlo perché sparisca del tutto, perché Barbara se lo dimentichi. M 22-23

Tu bevevi, papà, io ricordo quando bevevi, ma non ho imparato mi piaceva l'odore di sigaretta nei tuoi baffi, e tu dicevi che una donna non deve bere né fumare né mangiare molto... una donna deve essere come il latte agro, che è fresco e bianco e fa bene allo stomaco... Ne mangiavi il mattino dopo una notte di festa e sembrava che tu mangiassi una donna. [...] è mostruoso, assurdo che ella venga ad abitare qui, io l'ho baciata, io la conosco meglio di lui che la sposa... I morti non pensano ai vivi, mai. N 191-192

#### 2.4.1. Tematizzazioni

Per dare enfasi all'enunciazione, sono frequenti i fenomeni di inversione dei costituenti frasali, in particolare nel discorso riportato di D, L e R. Ad esempio, qui vediamo la posposizione del soggetto:

– Dirò che è matta io! – R 19

Come? Pensa già, Mario, a formare il nido in cui abiteranno insieme? R 71

Sono frequenti le frasi scisse (specialmente in D, N, P e R):

E fu un bacio improvviso che aprì in me la porta sul giardino insidioso e fangoso della sensualità. D 48-49

Fu allora che, improvvisamente, entrò nella mia esistenza Fosco Brunori. L 42

Fu Barbara a cacciarli via. M 136

Era la suocera che lavorava a maglia. N 240

Fu quando toccasti i quindici anni che scopristi, da sola, una chiesina di monache nascosta nel giardino di un grosso monastero nuovissimo che aveva le grate fitte anche sulle terrazze. P 136

Ed è ridendo che Ermelinda racconta l'avventura raccapricciante. R 44.

Fu infatti in un pomeriggio umido d'ottobre, che ebbe l'animo di fermare suo marito per la strada. T 103

e le dislocazioni a sinistra con ripresa pronominale (specialmente in N, P, R e T):

Ma le bimbe della mia condizione, vanitosette e pretenziose, le detestavo e al minimo pretesto le battevo, provocando piccoli drammi e fiumi di lacrime. L 15

Ma il suo consiglio non lo potevo seguire. L 58

- [...] Se a una donna le squarciano il ventre e le strappano il figlio che ha concepito appena, eppoi le dicono che quel figlio, suo figlio, è nato, lei non ci crede. M 151
- E la notte la passava sveglia al buio con il rosario fra le dita N 28.
- Gli uccelli delle tende qualcuno li aveva forse uccisi nel sonno. N 123
- Le ore libere dalla scuola le passa ormai accanto alla mamma e alle sue amiche, giovani signore con bambini dai tre ai sette anni. P 42
- Già la zia non potevi trovartela accanto all'improvviso; P 60
- Allora i tuoi dubbi e quel disagio per il diniego previsto li lasciasti andare come un fagotto incomodo che ti impedisse i movimenti. P 69
- è tanto bella così, Carmela, che non la consiglio di diventarla di più, o se no, non so che cosa succederà... R 60
- Gli ordini il signor amico glieli impartisce sussurrandogli mezza frase nell'orecchio R 85
- Quando pioverà e le strade saranno fangose, lo stoino lo toglierò. R 94
- Uno di quegli uomini che a fin di tavola il giornale lo aprono solamente per il gesto che dà autorità e fa nascere un silenzio trepido e posticcio; T 53
- Dai campi, Ugo, lo levarono soltanto per mandarlo a scuola, in città. T 56

Risulta meno costante la presenza di dislocazioni a destra con il pronome in funzione di anticipazione. Diversi esempi in D, L e R, soprattutto nei dialoghi, e in M e T:

- Ma non lo siamo, forse, amiche? D 37
- Le conosco, le vergini. L 40
- Non azzardavo dirglielo, ma lo desideravo che lei venisse. L 126
- [...] Ed io t'amerò ancora, t'amerò come prima, se tu la dici, questa parola di sincerità. L 148
- [...] Quando muoio, non me lo levate il costume da galeotto. M 48
- Allora Emma fe' cenno alla donna che glielo mettesse fuori della porta, il ghiaccio, che lei sarebbe andata a prenderlo. M 140
- Parlava guardando lontano, senza vederle, le colline che si incurvavano dolcemente sulla trasparenza del cielo D 145
- Da molto tempo ella non aveva più paura che gliel'ammazzassero, quel figlio [...] N 70
- Non avrebbe detto niente per difenderlo il bene che era venuto a cercare. N 99
- Paola lo conosce ormai questo tranello. P 15
- E Paola riuscì a precisarlo, questo sapore dell'aria di Roma, quando lo sentì definito, smascherato, intorno al primo carrettino di arance. P 75
- vedrete chi la paga l'esposizione R 15.
- Magari l'avessi un libretto! R 154.
- E la vedremo la grassona dei quattro stracci... R 163.
- Bisognava impegnarsi di trovarlo, e di trovarlo subito, un posto in un collegio: che non fosse rubata quell'ora di felicità! T 111
- Ma dopo li chiuse lui, gli occhi, quando sussurrò parole che credeva di non sapere. T 61

#### 2.4.2. La rappresentazione popolare nel *Romanzo di molta gente*

I fenomeni dell'oralità sono dunque inseriti in modo parco in questi romanzi e si addensano nelle parti dialogiche. Un caso a sé è il *Romanzo di molta gente* dove questi fenomeni non solo sono frequenti ma si abbinano ad altre strategie linguistiche rivolte alla rappresentazione dell'ambiente popolare in cui si muovono i personaggi, a cominciare dalla frequenza di nomignoli poco elogiativi.

I dialoghi sono punteggiati da interiezioni:<sup>27</sup>

– To'! La Magra è andata via dimenticando l'aceto... (13)

La Nana [...] urla: - Una mantenuta non è una donna come le altre eh? Ma i suoi soldi sono buoni come gli altri, però! Ah, ma dovrai passarci per le scale! Hanno ragione la Riccia, la Rosa, la Bionda, a dire che sei pazza! Ma te lo raddrizzerò io il cervello, o piena di debiti, o imbrogliata, o brutta strega... (40)

– Ah! Ah! Cucù! Ma... ohei, dico! Dove guardate, lazzarone? (59)

Sono molto frequenti anche le onomatopee:

il cordone del campanello della signora Lucia: tlin, tlin, tlin! (97)

facendo cial cial colle ciabatte (102)

Dan! Il tocco (128)

emergeva il Cri Cri dei grilli (260)

I doppi sensi a sfondo sessuale:

– Bellezza! - dice un fresatore fermandosi. – Vorrei essere un pollo. – Perché? – chiede la padrona del gallo guardandolo con due grigi occhi assassini. – Per essere mangiato dai tuoi bei dentini. – Oh, che porcheria! Dovrei mangiarvi sudicio come siete? (59)

Le offese che i personaggi si recano a vicenda:

– Brutta stupida! (65)

– Che oca! (9)

– Salute, Mario! Salute, impostore infame! Come stai, che Iddio ti maledica? (85)

In questo senso, sono eclatanti gli episodi in cui Gigino si rivolge a sua sorella Carmela:

– Tò, carogna! Tò, infame!... Mi lasci addormentare, e te ne vai per ritornar di notte, come una cagna? (91)

– squaldrina, donna di strada, cagna, peggio d'una cagna... Ah sì? Così eh? La bella Carmela! Mia sorella Carmela! Mia sorella! La sorella d'un cane tu sei: una cagna... una cagna!! (110-111)

Inoltre, sono frequentissimi gli alterati nelle descrizioni dei personaggi e degli oggetti:<sup>28</sup>

<sup>27</sup> Sono qui riportate in ordine decrescente: *oh; ah; eh; nevero; to'* alternato a *toh; mah; ma che!* Alternato a *Macchè!; umh; pff; bah; ahimé; ahì; ohé; veh; ohei; Ssst!; Ssst! Ssst!; ahn; ehi; ooh; Brrr!; Bep! Bep! Bep!; Auf! Auf! Auf!; Oh, là!; Gnaff!; trac; ach; vah; Teh! Teh! Teh!; Euh; Ih! Ih!; Brr!; Pthuh!; Bc! Bc! Bc! Op!; Va là!; Phuah!; Bum!; Ohibò.*

<sup>28</sup> I nomi e gli aggettivi alterati intervengono sia con scopo canzonatorio che affettuoso. Inoltre, è possibile notare la varietà di suffissi utilizzati per una sola parola. Riporto di seguito alcuni esempi: *alberghetto* 271, *angioletti* 288, *appartamento* 158, *azzurrina* 168, *bamberottolo* 209, *barbetta* 272, *bestioline* 137, *biondetta e chiacchierina* 183, *boccuccia* 128, 139, *cagnaccio* 206, *cantinetta* 158, *cappellaccio* 256, *cappelletta* 35, *cappellino* 163, *capretta* 272, *cascatelle* 202, *casina* 71, *cassettina* 218, *collanelle* 208, *cornini* 273, *coroncina* 276, *corpicino* 141, *creaturina* 135,138, *cucinetta* 17, 20, *cumoletti* 173, *curiosetta* 238, *donnone* 164, *Edoardone* 48, *erbaccia* 268, *faccione* 37, *figliolletta* 233, *figuretta* 184, *fiorellini* 203, *fontanina* 218, *gabbietta* 287, *ghiaietta* 296, *ghignetto*

- bisogna vederli da vicino i signoroni aristocratici; sono freddi come pesci e rigidi come bastoni (70)
- Amalia, pff! Vecchiotta e troppo nera (124)
- La bella del conte; anzi dicono che la Ninetta sia figlia del conte. È una biondina bruttina, mezza tistica. -Va là, non esagerare: bruttina, mezza tistica! A sentir te, le donne, per esser belle, dovrebbero avere i baffi come la Tinei. (78)

### 3. Conclusioni

L'analisi ha dunque delineato tre tipi sintattici, variamente presenti e intrecciati tra loro nei romanzi esaminati, che attingono largamente in particolare al primo tipo (ossia quello di ascendenza dannunziana, caratterizzato dall'espandersi della giustapposizione e dell'orizzontalità del periodo, con ellissi, frasi brevi e nominali, incidentali e accumuli ai danni della strutturazione ipotattica e verticale) e in misura minore al secondo (con strutture periodali di media lunghezza e complessità, tipico dei quotidiani dell'epoca), e al terzo, debitore del modello manzoniano.

Concludendo, se immaginiamo una nebulosa con tre poli ad alta densità, corrispondenti ai tre modelli sintattici che abbiamo delineato, possiamo ora pur con cautela collocare in questo spazio i romanzi esaminati: mentre la fisionomia di D tende al polo della lingua dei giornali, paratattica e lineare, con alternanza tra frasi coordinate sia per asindeto che polisindeto e con grado di subordinazione più basso, la scrittura di L è quella maggiormente attratta dal polo dannunziano, con uso frammentante della punteggiatura, stile ellittico e giustappositivo. M, N e R si collocano tra questi due poli: M più vicino a quello giornalistico, per la sintassi chiara e lineare, con un grado di subordinazione sempre molto basso e la tessitura sintattica però increspata dalla punteggiatura espressiva e dalle frasi scorciate; N e R più prossimi invece al polo dannunziano, per la frequenza di frasi ellittiche e nominali e la preferenza per l'asindeto, benché la sintassi di R dimostri, nella maggiore ramificazione del periodo, una certa consonanza con la tradizione

242, *ghirlandelle* 208, *giacchetta* 172, *giovanetti* 203, *giovannottone* 37, *giovinetta* 105, *gonnellino turchino* 286, *grassottella* 295, *grembialone* 221, *gridolino* 87, *imbastiturina* 143, *labbruzzo* 128, *lettaccio* 30, *lettuccio* 136, *mascherotti* 285, *mocciosetta* 238, *monellina* 251, *musetto* 37,69, *occhioni* 238, *odoraccio* 231, *ombrellaccio* 41, *ondette* 158, *pallidetta* 237, *personcina* 73, *pesciolini* 287, *pianticella* 190, *piedino* 287, *piccina* 173,234, *piccoletto* 265, *due etti di vitello sono pochini* p.37, *porticina* 69, *presuntuosetta* 229, *ragazzona* 267, *ginocchio rigidetto* 210, *ritrattino* 237, *rubinettoni* 31, *schioccherella* 266, *scialletto* 215, *serpentello* 283, *signoretta* 146, *signorinetta* 266, *sorrisetto* 159, *ella è una pollastra stagionatella* 155, *studietti* 247, *tenerine le viole* 203, *testolina* 287, *timidetta* 129, *tunichetta* 49, *faccia turchiniccia* 226, *uccelletto* 204, *urtone* 209, *vecchierelle* 218, *vecchina* 116, *vecchiotta* 124, *vestina della cresima* 49, *villetta* 261, *visino* 49,289, *viuzze* 63, *vocina* 296, *zucchette* 34. La stessa funzione è affidata agli aggettivi superlativi, anch'essi molto frequenti: *volto eloquentissimo* 110; *tenerissima ventosa* 128, *squallidissima* 135, *lettuccio freddissimo* 136, *attraentissima scarpa gialla* 141, *alla nostra spettacilissima e distintissima clientela* 150, *giovane bellissimo* 156, *preti [...] simpaticissimi* 239, *devotissimo* 247, *cagna buffissima* 253, *ciglia lunghissime* 262, *spalle robustissime* 263, *il torso gracilissimo* 282, *caso pietosissimo* 283, *le cantine sono amplissime* 297.

ipotattica. Intorno a questo terzo polo gravitano sia P sia T. In P, pur essendo presenti frasi brevi o di media lunghezza che formano per lo più periodi esclusivamente paratattici e altri in cui si alternano legami paratattici e ipotattici, è evidente la rinuncia ai nessi coordinanti e subordinanti e la predilezione per la giustapposizione.<sup>29</sup> T presenta un panorama variegato di possibilità: da una parte troviamo un tipo di periodo breve, con tendenza paratattica dove i legami frasali si snodano sia tramite giustapposizione, sia con un andamento più lineare. D'altra parte, la caratteristica che lo distingue dagli altri romanzi del corpus è la presenza di un maggior numero di periodi costruiti attraverso legami ipotattici. In ogni caso, rimane costante anche qui l'uso di frasi ellittiche e nominali.

Rispetto alla collocazione dei romanzi nel panorama letterario dell'epoca, con cui si è aperto il contributo, l'analisi della lingua lascia emergere dunque la forte influenza che i modelli esercitano sulle esordienti degli anni Trenta: in particolare per quanto riguarda le tendenze innovative dell'italiano scritto, rappresentate dalla prosa di D'Annunzio da un lato, dalla prosa media dei giornali dall'altro. Questi modelli risultano trasversali rispetto alle posture letterarie delle scrittrici, che vi si confrontano e li rielaborano attraverso meccanismi di selezione e contaminazione.

## Bibliografia

- Baldelli, Ignazio (1965), *Varianti di prosatori contemporanei. (Palazzeschi, Cecchi, Bassani, Cassola, Testori)*, Firenze, Le Monnier.
- Baldini, Anna (2023), *A regola d'arte. Storia e geografia del campo letterario italiano (1902-1936)*, Macerata, Quodlibet.
- Beccaria, Gian Luigi (1964), *Ritmo e melodia nella prosa italiana. Studi e ricerche sulla prosa d'arte*, Firenze, Olschki.
- Id. (1975), *L'autonomia del significante. Figure del ritmo e della sintassi. Dante, Pascoli, d'Annunzio*, Torino, Einaudi.
- Bernardini Napoletano, Francesca (2001), *Introduzione*, in Ead. e Marinella Mascia Galateria (a cura di), *Scrittrici e intellettuali del Novecento. Paola Masino*, Milano, Mondadori: 13-15.
- Bonomi, Ilaria (2002), *L'italiano giornalistico. Dall'inizio del '900 ai quotidiani on line*, Firenze, Cesati.
- Bossi Fedrigotti, Isabella (2007), *La scrittura di Marise Ferro*, «Resine. Quaderni liguri di cultura», XXVIII/112: 5.

<sup>29</sup> Come emerge dallo studio di Quaglinò sui romanzi di Banti, vd. Quaglinò 2016: 227-228.

- Brusadin, Mauro (1973), *Emilio Cecchi e la crisi della lingua letteraria italiana del primo Novecento*, in Pier Vincenzo Mengaldo (a cura di), *Profili linguistici di prosatori contemporanei. Cecchi, Gadda, Vittorini, Pratolini, Pavese*, Padova, Liviana: 1-112.
- Calvino, Italo (1980), *Il midollo del leone*, in *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Torino, Einaudi: 3-18.
- Cappello, Angelo Piero (2018), *Gabriele d'Annunzio, la «questione della lingua» e l'italiano contemporaneo*, «Rassegna dannunziana», XXXIV/69-71: 54-97.
- Catenazzi, Flavio (1994), *L'italiano di Svevo. Tra scrittura pubblica e scrittura privata*, Firenze, Olschki.
- Cedrola, Monica (2002), *Marise Ferro*, in Francesco De Nicola e Pier Antonio Zannoni (a cura di), *La fama e il silenzio. Scrittrici dimenticate del primo Novecento*, Venezia, Marsilio: 51-57.
- Coletti, Vittorio (1993), *Storia dell'Italiano letterario. Dalle origini al Novecento*, Torino, Einaudi.
- Dardano, Maurizio (2008), *Leggere i romanzi. Lingua e strutture testuali da Verga a Veronesi*, Roma, Carocci.
- Della Valle, Valeria (2016), *L'italiano «nuovo» di Paola Masino*, in Beatrice Manetti (a cura di), *Paola Masino*, Milano, Mondadori: 75-87.
- Fava, Sabrina (2009), *Dal «Corriere dei Piccoli» Giana Anguissola scrittrice per ragazzi*, Milano, Vita e Pensiero.
- Fresu, Rita (2016), *L'infinito Pulviscolo. Tipologia linguistica della (para)letteratura femminile in Italia tra Otto e Novecento*, Milano, FrancoAngeli.
- Herczeg, Gyula (1973), *La struttura della frase di Grazia Deledda*, «Acta Linguistica Academiae Scientiarum Hungaricae», vol. 23/1-2: 201-226.
- Lauta, Gianluca (2005), *La scrittura di Moravia. Lingua e stile dagli Indifferenti ai Racconti Romani. Con un glossario romanesco completo*, Milano, FrancoAngeli.
- Id. (2013), *Il primo Garofano rosso di Elio Vittorini. Con un apparato di varianti*, Firenze, Cesati.
- Lorenzi, Federica; Sensini, Francesca (2020), *Una donna moderna del secolo trascorso. Marise Ferro giornalista*, Roma, Aracne.
- Luperini, Romano (2006), *L'autocoscienza del moderno*, Napoli, Liguori.
- Matarrese, Sabatina (1973), *Il primo Pratolini fra tradizione toscana, prosa solariana e ermetismo*, in Pier Vincenzo Mengaldo (a cura di), *Profili linguistici di prosatori contemporanei. Cecchi, Gadda, Vittorini, Pratolini, Pavese*, Padova, Liviana: 243-305.
- Mutterle, Anco Marzio (1973), *Contributo per una lettura del Mestiere di vivere*, in Pier Vincenzo Mengaldo (a cura di), *Profili linguistici di prosatori contemporanei. Cecchi, Gadda, Vittorini, Pratolini, Pavese*, Padova, Liviana: 307-446.
- Id. (1977), *L'immagine arguta: lingua, stile, retorica di Pavese*, Torino, Einaudi.
- Ogliari, Elena (2023), *Lo spazio tra paura e riflessione: l'Inghilterra e l'Irlanda di Marise Ferro*, in Nicoletta Brazzelli e Simone Cattaneo (a cura di), *Voci oltre la soglia. Cartografie degli spazi chiusi tra memoria, letterature e culture*, Milano, Ledizioni, vol. 47: 79-98.

- Panicali, Anna (1973), *Lingua e ideologia nella prosa vittoriniana degli anni Trenta*, in Pier Vincenzo Mengaldo (a cura di), *Profili linguistici di prosatori contemporanei. Cecchi, Gadda, Vittorini, Pratolini, Pavese*, Padova, Liviana: 177-242.
- Picchiorri, Emiliano (2018), *L'eredità linguistica dannunziana tra lessico e sintassi*, «Rassegna dannunziana», XXXIV/69-71: 98-105.
- Quaglino, Margherita (2016), *Il viale e lo stradone: appunti sulla lingua dei romanzi*, «Il Giannone», XIV/27-28: 207-230.
- Re, Lucia (2016), *Polifonia e dialogismo nei romanzi di epoca fascista: censura, autocensura e resistenza*, in Beatrice Manetti (a cura di), *Paola Masino*, Milano, Mondadori: 163-176.
- Ricciardi, Mario (1970), *Coscienza e struttura nella prosa di d'Annunzio*, Torino, Giappichelli.
- Ross, Charlotte (2015), *Eccentricity and Sameness. Discourses on Lesbianism and Desire Between Women in Italy, 1860s-1930s*, Oxford, Peter Lang.
- Ead. (2016), *Donne nate male, amicizie colpevoli e quelle profonde come una parentela*, *Marise Ferro's Queerly Desiring Women*, «Italian culture», vol. 34: 1-28.
- Rossi Sebastiano, Michela (2023), *Il realismo obliquo nel romanzo italiano degli anni Trenta. Per lo studio di una contraddizione narrativa*, Palermo-Firenze, Palumbo.
- Rozier, Louise (2016), *Strategie narrative di Paola Masino: un approccio stilistico e uno strumento di sfida*, in Beatrice Manetti (a cura di), *Paola Masino*, Milano, Mondadori: 17-30.
- Rubini, Francesca (2019), *Fausta Cialente. La memoria e il romanzo*, Milano, Mondadori.
- Sabatini, Francesco (1985), «L'italiano dell'uso medio»: una realtà tra le varietà linguistiche italiane, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, hrsg. von G. Holtus & E. Radtke, Tübingen, Narr: 154-184.
- Id. (1987), *Questioni di lingua e non di stile. Considerazioni a distanza sulla morfosintassi nei «Promessi Sposi»*, in *Manzoni "L'eterno lavoro"*, Atti del Congresso Internazionale sui problemi della lingua e del dialetto nell'opera e negli studi del Manzoni, Milano (6-9 novembre 1985), Milano, Centro nazionale studi Manzoni: 161-171.
- Id. (1997), *Pause e congiunzioni nel testo. Quel ma a inizio di frase...*, in *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente. 16 maggio 1996*, Incontro di studio n.10, Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere: 128-141.
- Salsini, Laura A. (2019), *Mutiny in the House: Domestic Rebellion in Fausta Cialente's Natalia*, «Quaderni d'italianistica», vol. 40/2: 113-130.
- Schiaffini, Alfredo (1969), *Mercanti, poeti, un maestro*, Milano-Napoli, Riccardo Ricciardi.
- Serianni, Luca (1989 [1987]), *Le varianti fonomorfologiche dei Promessi Sposi 1840 nel quadro dell'italiano ottocentesco*, in Id. (a cura di), *Saggi di storia linguistica italiana*, Napoli, Morano: 141-213.
- Id. (1988), *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, Utet.
- Id. (1996), *La prosa di Maria Bellonci, ovvero la ricerca dell'acronia*, «Studi linguistici italiani», XXII/1: 50-64.

- Testa, Enrico (1997), *Lo stile semplice*, Torino, Einaudi.
- Id. (2019), “*Qui sta il punto! Anzi due...*”. *Esempi di testualità letteraria*, in Angela Ferrari *et al.* (a cura di), *Punteggiatura, sintassi, testualità nella varietà dei testi italiani contemporanei*, Firenze, Cesati: 395-405.
- Tonani, Elisa (2010), *Il romanzo in bianco e nero. Ricerche sull'uso degli spazi bianchi e dell'interpunzione nella narrativa italiana dall'Ottocento a oggi*, Firenze, Cesati.
- Tortora, Massimiliano (2022), *Moravia e il nuovo realismo*, in Beatrice Manetti e Massimiliano Tortora (a cura di), *Letteratura italiana contemporanea. Narrativa e poesia del Novecento*, Roma, Carocci: 73-88.
- Vitale, Maurizio (1986), *La lingua di Alessandro Manzoni. Giudizi della critica ottocentesca sulla prima e seconda edizione dei Promessi Sposi e le tendenze della prassi correttoria manzoniana*, Milano, Cisalpino-Goliardica.
- Id. (1999), *Sul fiume reale. Tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, Firenze, La Nuova Italia.
- Yehya, Giamila (2001), *Monte Ignoso*, in Francesca Bernardini Napoletano e Marinella Mascia Galateria (a cura di), *Scrittrici e intellettuali del Novecento. Paola Masino*, Milano, Mondadori: 67-70.
- Zancan, Marina (2000), *Le autrici. Questioni di scrittura, questioni di lettura*, in Alberto Asor Rosa (a cura di), *Letteratura italiana del Novecento. Bilancio di un secolo*, Torino, Einaudi: 87-135.

TITLE – *Prose of female writers: syntax of debut novels of the Thirties*

ABSTRACT – The article examines the syntax of seven novels from female writers who debut in the Thirties: *Tempo Innamorato* by Gianna Manzini, *Natalia* by Fausta Terni Cialente, *Il romanzo di molta gente* by Giana Anguissola, *Monte Ignoso* by Paola Masino, *Disordine* by Marise Ferro, *Il lume spento* by Renata Viganò and *Itinerario di Paolina* by Anna Banti. The choice to adopt a gender perspective is motivated by the fact that the existing dialect is much more evident among the work of female writers and the literature and linguistical dominant model, to which they relate and adhere in a partial, indirect and critic way. In the first part of the article the novels are inserted in the varied and complex literary landscape of the time. In the second part, the linguistic analysis lights up the presence of three models, three genealogical dominant ancestries in the first half of the century, with which the female writers' works are related in a dialectic way, throughout different processes of re-elaboration and contamination.

KEYWORDS – Syntax; novel; Manzini; Cialente; Anguissola; Masino; Ferro; Viganò; Banti; the Thirties; Gender Studies.

RIASSUNTO – L'articolo esamina la sintassi di sette romanzi di scrittrici esordienti negli anni Trenta: *Tempo innamorato* di Gianna Manzini, *Natalia* di Fausta Terni Cialente, *Il romanzo di molta gente* di Giana Anguissola, *Monte Ignoso* di Paola Masino, *Disordine* di Marise Ferro, *Il lume spento* di Renata Viganò e *Itinerario di Paolina* di Anna Banti. La scelta di adottare una prospettiva di genere è motivata dal fatto che esiste una dialettica molto più evidente tra le opere delle scrittrici e il modello letterario e linguistico dominante, al quale esse si relazionano e aderiscono in modo parziale, laterale e critico. Nella prima parte dell'articolo i romanzi vengono collocati nel variegato e complesso panorama letterario dell'epoca. Nella seconda parte, l'analisi linguistica mette in luce la presenza di tre modelli, tre ascendenze genealogiche dominanti nella prima metà del secolo, con le quali le opere delle scrittrici si relazionano in modo dialettico, attraverso diversi processi di rielaborazione e contaminazione.

PAROLE CHIAVE – Sintassi; romanzo; Manzini; Cialente; Anguissola; Masino; Ferro; Viganò; Banti; anni Trenta; studi di genere.



# Tempi verbali e modelli rappresentativi nella narrativa di Calvino\*

Arnaldo Soldani

1.

**N**ello studio dei tempi verbali di un narratore occorre fissare due aspetti preliminari. 1) Nel sistema verbale italiano a una pluralità di forme ben vive nell'uso corrente corrisponde una pluralità di funzioni peculiari. Tali funzioni, notoriamente, si definiscono incrociando i diversi livelli di significazione affidati ai tempi verbali: quelli propriamente deittici (volti a collocare gli eventi nella linea del tempo rispetto al momento dell'enunciazione) e quelli di tipo aspettuale (che esprimono le differenti modalità di svolgimento e visualizzazione del processo designato dal verbo, opponendo un aspetto imperfettivo, di tipo abituale, progressivo o continuo, e un aspetto perfettivo, di tipo compiuto o aoristico/puntuale). 2) Nella narrativa di qualsiasi tipo, letteraria o meno, l'uso dei tempi verbali è specificamente orientato alla rappresentazione della temporalità, ossia della dimensione temporale degli avvenimenti, che costituisce – con ogni evidenza – la dorsale strutturale che regge ogni racconto. In questa cornice assumono un rilievo fondamentale i tempi dell'indicativo, e in modo particolare: presente, perfetto composto (o passato prossimo), perfetto semplice (o passato remoto), imperfetto, piuccheperfetto (o trapassato prossimo), che appunto definiscono di volta in volta, da soli o combinati tra loro, l'assetto temporale degli eventi rappresentati, ossia il loro grado di prominenza, di frequenza, di continuità, di velocità, di anteriorità reciproca, ecc., nella linea narrativa disegnata dall'autore per ciascuna sequenza del suo racconto.

Per entrambi questi aspetti le indagini moderne dipendono per gran parte da alcuni studi fondativi di Pier Marco Bertinetto (1986, 1991, 2003), ai quali ci si riferirà spesso in queste pagine. Con la precisazione che, ad oggi, il campo di ricerca risulta ancora poco frequentato, tanto che oltre ai lavori di Bertinetto se ne possono citare pochi altri: ad es. quelli di Marco Praloran sul poema cavalleresco rinascimentale (1999; e cfr. 2005a, 2005b) o alcuni più recenti di Luciano Zampese su Meneghello e su Parise (2019, 2022) e di Enrico Roggia su Primo Levi (2018). Venendo in particolare a Calvino, questo capitolo si concentrerà sulle opere narrative: i romanzi e in parte i racconti, escludendo pertanto l'opera saggistica (ma anche le fiabe).

\* Una prima versione ridotta di questo studio è uscita per il volume collettivo *Le parole di Calvino*, a cura di Matteo Motolese, Roma, Treccani, 2023, pp. 161-71. Ringrazio di cuore il curatore e l'editore per avermi concesso di presentare qui questa versione ampliata.



La schedatura dei fenomeni si baserà su un campione rappresentativo di ogni tipologia, tenendo conto dello sviluppo in diacronia, e dunque: per intero *Il sentiero dei nidi di ragno* (1947), *Ultimo viene il corvo* (1949), *Le città invisibili* (1972), *Il castello dei destini incrociati* (1973), per larghi sondaggi *Il visconte dimezzato* (1952), *Il barone rampante* (1957), *Il cavaliere inesistente* (1959), *La giornata d'uno scrutatore* (1963), *Le Cosmicomiche* (1965), *Se una notte d'inverno un viaggiatore* (1979), *Palomar* (1983).<sup>1</sup>

2. Già nella prima opera, *Il sentiero dei nidi di ragno*, il trattamento dei tempi verbali risulta ben consapevole e, anzi, molto caratterizzato, con il dominio pressoché assoluto del presente (notato da Testa 1997: 239): un presente attualizzante, più «riportivo» che veramente «storico» (Bertinetto 1991: 62), cioè volto ad accompagnare una narrazione in presa diretta, in cui la linea temporale degli eventi (il tempo della storia) sembra svolgersi in simultanea alla linea temporale del racconto (il tempo dell'enunciazione).<sup>2</sup> Come è pure evidenziato, coerentemente, dai deittici avverbiali, che in questo particolare contesto non sono solo «riorientati» sul tempo dei personaggi, come succede di norma nei testi narrativi (Bertinetto 2003: 117 ss.), ma suggeriscono anche un ancoraggio con il momento dell'enunciazione: così *adesso*, *domani*, *tra poco*, e soprattutto il frequentissimo *ora*, che spesso scandisce le partizioni del discorso, accampandosi preferibilmente a inizio dei paragrafi (con effetto anaforico evidente: *ora... ora...*

<sup>1</sup> Le date si riferiscono alla prima edizione delle diverse opere, al solo scopo di sgranare cronologicamente il corpus preso in esame. A queste sono spesso seguite nuove edizioni con varianti anche significative, e le citazioni si riferiranno sempre al testo definitivo consegnato dai due volumi dei «Meridiani» di *Romanzi e racconti*, Calvino 1991 (d'ora in poi RR1) e 1992 (d'ora in poi RR2). Per indicare le opere del corpus utilizzerò queste sigle: da RR1, BR = *Il barone rampante*, Cav. = *Il cavaliere inesistente*, SNR = *Il sentiero dei nidi di ragno*, Vis. = *Il visconte dimezzato*, UVC = *Ultimo viene il corvo*; da RR2, C = *Le Cosmicomiche*, CDI = *Il castello dei destini incrociati*, CI = *Le città invisibili*, GS = *La giornata d'uno scrutatore*, Pal. = *Palomar*, SNIV = *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, TDI = *La taverna dei destini incrociati*.

<sup>2</sup> Purtroppo, solo dopo aver consegnato questo articolo ho potuto leggere Castellana 2023, un contributo che affronta il tema dell'uso esclusivo del presente come tempo verbale della narrazione nel racconto novecentesco, inquadrandolo nel più ampio tema della «narrazione simultanea», desunto dalla narratologia di Gérard Genette, dal momento che «in una narrazione interamente al presente [...] in assenza di indicazioni contrarie il lettore deve supporre una sincronia effettiva tra azione e enunciazione» (Ivi: 72). Nella sua ricostruzione lo studioso affida un ruolo importante proprio a Calvino, a partire dal *Sentiero*, su cui – mi sembra – pur nella diversa prospettiva di indagine arriva a conclusioni piuttosto simili alle mie: «il suo uso del presente [...] rientra nella strategia complessiva di raccontare la lotta partigiana senza retorica, giocando con un doppio effetto di regressione “infantile”: da un lato [...] abbiamo l'abbassamento del punto di vista, che è per (quasi) tutto il romanzo quello di Pin, un ragazzino proletario con la testa piena di storie e di favole; ma dall'altro c'è anche il parallelo annullamento della distanza temporale tra i fatti e il loro racconto, con un effetto di presentificazione che favorisce l'immersione del lettore nella vicenda» (Ivi: 79). La stessa tecnica viene riscontrata in alcuni racconti giovanili e poi, dopo l'inizio della fase sperimentale e con effetti molto diversi, nella produzione dagli anni Sessanta agli anni Ottanta (Ivi: 80-81).

*ora...*, SNR: 16-17, 50-51 ecc.; lo stesso vale per il presentativo *ecco*, ivi: 50-52 ecc., o per i deittici spaziali tipo *quì*, ivi: 62 ecc.).<sup>3</sup> Leggiamo questo esempio:

*Ora* il tedesco gira per la camera in maglietta, con le braccia rosee e cicciose come cosce, e ogni tanto viene a fuoco della fessura; a un certo punto si vedono anche le ginocchia della sorella che girano per aria ed entrano sotto le lenzuola. [...] *Ora*, il tedesco è nudo, in maglietta, e ride [...].

*Ora* è il momento. Pin dovrebbe entrare nella camera scalzo e carponi e tirare giù, senza far rumore, il cinturone dalla sedia [...]. Pin ama i grandi, ama fare dispetti ai grandi, ai grandi forti e sciocchi di cui conosce tutti i segreti, ama anche il tedesco, e *ora* questo sarà un fatto irreparabile [...].

Invece *ora* Pin è carponi sulla soglia della stanza, scalzo, con la testa già al di là della tenda in quell'odore di maschio e femmina che dà subito alle narici. Vede le ombre dei mobili nella stanza, il letto, la sedia, il bidé bislungo con le gambe a trespolo. Ecco: dal letto *ora* comincia a sentirsi quel dialogo di gemiti, *ora* si può avanzare carponi badando di far piano (SNR: 16-17).

Le alternative al presente sono poche, e risultano funzionali a due diverse esigenze narrative: *a)* l'alternanza imperfetto/perfetto composto per esprimere anteriorità nei passaggi analettici, quando cioè il racconto riferisce eventi che precedono il momento a cui è giunta la narrazione: «Pin è mezzo addormentato: *hanno passato* la notte sdraiati sul pavimento d'un corridoio e Miscèl il francese *s'è messo* vicino a lui e ogni volta che Pin *stava* per prender sonno Miscèl gli *dava* una gomitata forte da fargli male, e gli *diceva* in un soffio: – Se parli ti facciamo la pelle» (SNR: 27, e cfr. pp. 23, 55, 125, 129-130; rarissime le concessioni al perfetto semplice: *suscitò*, ivi: 81, in sequenza ivi: 91); *b)* il futuro per rappresentare le azioni che il protagonista Pin immagina o si propone di fare, e che non necessariamente accadono davvero o, se accadono, non necessariamente corrispondono alle attese del bambino, così che il futuro costituisce sempre un segnale esplicito di focalizzazione sull'interiorità del personaggio: «La pistola rimane a Pin e Pin non la *darà* a nessuno e non *dirà* a nessuno che l'ha. Solo *farà* capire che è dotato d'una forza terribile e tutti lo *obbediranno*. [...] Pure adesso Pin *andrà* lontano da tutti e *giocherà* tutto solo con la sua pistola, *farà* giochi che nessun altro conosce e nessun altro *potrà* mai sapere. [...] Forse un giorno Pin *troverà* un amico, un vero amico, che capisca e che possa capire, e allora a quello, solo a quello, *mostrerà* il posto delle tane dei ragni» (ivi: 22-23); «si sente spietato: li *ferirà* senza misericordia» (ivi: 133); «Ecco, Pin ora *andrà* via, lontano da questi posti ventosi e sconosciuti, nel suo regno, nel fossato, nel suo posto magico dove fanno il nido i ragni» (ivi: 139; e cfr. pp. 16, 113).

Quanto al presente, esso assorbe tutte le principali funzioni aspettuali che normalmente nella narrativa vengono articolate su tempi diversi, giocando sull'opposizione tra uno sfondo tipicamente imperfettivo (a rappresentare continuità, iteratività, progressività) e un primo piano tipicamente perfettivo (a rappresentare azioni puntuali o compiute). Svolgendo entrambe le funzioni, il

<sup>3</sup> Raro che gli avverbi di tempo esprimano una distanza rispetto al nunc della voce narrante. Un caso si ha ad es. nel passo che si citerà subito sotto: «Il pavimento scricchiola difatti, ma molte cose scricchiolano *in quel momento* e il tedesco non sente» (SNR pp. 17-18).

presente per sé neutralizza l'opposizione,<sup>4</sup> tanto che nel passare dallo sfondo all'avvio dell'azione il narratore spesso interviene con i deittici avverbiali a segnalare il cambio di prospettiva: «Lupo Rosso conosce tutti i posti e ora guida Pin per il parco abbandonato» (SNR: 45); «Mentre il ragazzo cammina così piangendo, una grande ombra d'uomo sorge incontro a lui nel beudo. Pin si ferma; e si ferma anche l'uomo» (ivi: 52; e cfr. pp. 78-79, 88-89 ecc.).

La scelta del presente come fulcro narrativo appare dettata da precise intenzioni costruttive. La simultaneità di storia e racconto che ne risulta, infatti, da un lato determina il carattere stabilmente scenico della rappresentazione, il suo avanzare senza scarti di velocità: «Stende un fazzoletto per terra e ci posa i pezzi della pistola man mano che li smonta. Pin gli chiede se fa smontare anche a lui, e il Dritto gli insegna» (ivi: 90); dall'altro implica la prossimità temporale al personaggio, la percezione del suo tempo, del tempo nel quale si succedono le sue azioni e si sviluppano i suoi pensieri, e ciò favorisce le frequenti assunzioni del suo punto di vista: «Pin concentra ogni suo pensiero nello sforzo di stare in equilibrio: così crede di tenere indietro le lacrime che già gli pesano nella voluta delle orbite. Ma il pianto già lo raggiunge, e annuvola le pupille e inzuppa le vele delle palpebre; prima pioviggina silenzioso, poi scroscia dirotto con un martellare di singhiozzi su per la gola» (ivi: 52); «Il Dritto gli abbandona un braccio e gli tappa la bocca con la mano. È un gesto sciocco, pericoloso: Pin gli affonda i denti in un dito, schiaccia con tutta la forza. Il Dritto getta un grido che lacera l'aria. Pin si stacca dal dito e si guarda intorno. Sono tutti con gli occhi addosso a lui, i grandi, questo mondo incomprensibile e nemico» (ivi: 137; e cfr. pp. 45, 46, 90-91, 140).

Non sarà un caso che Bertinetto individui casi simili di uso del presente nella memorialistica legata alla Seconda guerra mondiale, ad es. in Primo Levi e in Rigoni Stern, con effetti di «detemporalizzazione della vicenda, che viene in

<sup>4</sup> Così Roggia (2018: 34), sulla funzione del presente in *Se questo è un uomo*: «Sul piano aspettuale [...] il presente si presta altrettanto bene a usi singolativi e perfettivi che a usi iterativi o continui, ossia prettamente imperfettivi. Insomma: il sistema tempo-aspettuale dell'italiano ci consegna l'immagine di un tempo assolutamente plastico, adattabile a ogni situazione. Se la semantica del presente è in sé così povera, l'interpretazione delle sue singole occorrenze resta in grandissima parte affidata all'inferenza pragmatica, che combinando il significato del verbo coi dati contestuali ed enciclopedici permette di costruire una "struttura temporale" degli eventi ancorandoli al tempo extralinguistico in modo che risultino definite le loro relazioni reciproche. In definitiva, e in sintesi, il presente è un segno linguistico eminentemente sottospecificato, e quindi polifunzionale: fornisce un'istruzione del tutto povera e generica, che necessita di essere arricchita dal contesto per poter assumere un valore univoco, e [...] non è affatto detto che a questa univocità sempre si arrivi»; e ivi: 39: «per sua natura il presente storico annulla le opposizioni aspettuative, e così in una narrazione al presente possono convivere gomito a gomito presenti con valore perfettivo e presenti con valore imperfettivo». Ne risulta, d'altra parte, che se uno scrittore «ha scelto [...] di generalizzare il presente, abbracciandone in pieno l'indeterminatezza, o meglio la sottospecificazione, con tutti i suoi corollari: compresi i cortocircuiti temporali e le ambiguità», ciò nasce da una inequivoca linea di condotta stilistica: «distinguere è precisamente ciò che Levi non ha fatto» (ivi: 42). Sulle proprietà di «neutralizzazione del Presente semplice» cfr. anche l'inquadramento generale di Squartini (2015: 76-79), che così conclude: «il Presente [...] è piuttosto una forma semanticamente neutra che sta al centro del sistema tempo-aspettuale e può spingersi a occupare lo spazio semantico tipico di altre forme».

qualche modo sottratta al consueto fluire degli avvenimenti, e come trasferita in una dimensione di più interiorizzata percezione dell'esperienza» (2003: 87). Ancora Bertinetto: «l'uso continuato del Presente 'narrativo', con la sua tipica proprietà di riattualizzazione degli accadimenti trascorsi, consente di ottenere una prospettiva ravvicinata, per così dire 'tangente' agli eventi, rivissuti dal lettore in ideale identificazione con l'autore-protagonista» (ivi: 83); e Roggia su Levi: «il racconto al presente [è] una specie di costante espressiva dei resoconti sui Lager, perfino delle testimonianze orali. È un fatto che si spiega immediatamente in termini di "prossimità psicologica", o di presenza ossessiva del vissuto alla coscienza» (2018: 32). Forse è proprio questa la matrice dell'impiego del presente nel *Sentiero*, che sia per ambientazione storica sia per impianto formale si lascia descrivere come una memorialistica *sui generis*, con la voce narrante che sembra assumere la funzione di testimone diretto degli eventi. In altre parole, è come se Calvino avesse colto le proprietà di coinvolgimento esistenziale caratteristiche del presente narrativo nella scrittura memoriale, e ne avesse fatto lo strumento più idoneo per riprodurre, nella finzione narrativa, il coinvolgimento totalizzante insito nel racconto dell'esperienza resistenziale. La differenza principale, oltre che nel carattere finzionale e non omodiegetico del romanzo di Calvino,<sup>5</sup> sta però in un fatto tecnico: nei memorialisti infatti il presente narrativo, per quando protratto su porzioni molto estese di testo, risulta sempre alternato con i tempi passati, che «assolvono il compito di scandire gli episodi, restituendo profondità di campo alle immagini, e al contempo risegnalando periodicamente l'artificio su cui si fonda l'illusione prospettica dell'insieme» (Bertinetto 2003: 83); nel *Sentiero* invece Calvino porta ad esasperazione l'artificio, protraendolo per tutto il tessuto della narrazione, quasi senza eccezioni, e rivelando in tal modo la natura eminentemente letteraria dell'operazione. Così, l'effetto di avvicinamento, di prossimità temporale e prospettica, del contenuto del racconto all'istanza narrativa e al lettore risulta del tutto analogo, però viene a perdersi completamente il carattere memoriale che necessariamente implica una distanza temporale tra il momento dell'enunciazione e quello degli avvenimenti, che invece nella costruzione (si intende, artificiosa) del *Sentiero* sono dati come simultanei.

Resterebbe casomai da riflettere su quanto queste tecniche di avvicinamento non finiscano per enfatizzare paradossalmente il «*pathos* della distanza»,<sup>6</sup> a tratti struggente, tra il narratore colto e il suo protagonista popolare, che per di più è un bambino in stato di abbandono, perché più il narratore si fa prossimo, più percepisce l'alterità irriducibile di Pin, quando ne registra le rabbie impotenti, le crudeltà gratuite, il fondo di angoscia e di smarrimento, in una tensione al limite che sembra non comporsi mai. C'è da chiedersi, anzi, se proprio la mancanza di una distanza temporale non porti a confinare il personaggio nella solitudine del

<sup>5</sup> Per questa sua natura finzionale il *Sentiero* risulta piuttosto accostabile a casi come *Il deserto dei tartari* di Buzzati, dove il presente implica «l'intento di accostare il più possibile il punto di osservazione del personaggio», consentendo all'autore di «trasferirsi nelle immediate adiacenze del protagonista, abitandone per così dire lo spazio esistenziale, quasi volesse anch'egli entrare sulla scena» (Bertinetto 2003: 84).

<sup>6</sup> Riprendo la formula nietzschiana da un saggio memorabile di Cesare Cases (1987), datato 1958.

suo presente, ad abbandonarlo in un tempo senza storia, non illuminato cioè dalla coscienza di un senso degli eventi vissuti, che potrebbe nascere solo dalla rilettura a posteriori offerta dal narratore.

Fermo restando il dominio del presente nei tempi verbali, se ragioniamo sulla temporalità narrativa del *Sentiero* si possono avanzare anche altre osservazioni. In primo luogo sul rapporto tra la durata della storia e la durata del racconto che la narra. Può succedere che in una sequenza narrativa non tutto sia raccontato, che siano selezionate le sole azioni significative, e allora dobbiamo immaginare un tempo del racconto scorciato rispetto a quello della storia. Ma il principio strutturale di fondo non cambia: perché ciò che è raccontato assume comunque forma scenica, e ciò che non è raccontato è semplicemente taciuto, non compare nella linea discorsiva, che appare dunque costellata di ellissi, risulta come intermittente. Potremmo parlare di sommari trattati come scene, ad es. quando nell'ultimo capitolo Pin scappa dalla montagna e torna in città:

Pin cammina tutto il giorno. Incontra posti dove si potrebbero fare bellissimi giochi: pietre bianche sui cui saltare e alberi contorti su cui arrampicarsi; vede scoiattoli in cima ai pini, bisce che si appiattiscono nei rovi, tutti bersagli buoni per tiri di sassi; ma Pin non ha voglia di giocare e continua a camminare a perdifiato, con una tristezza che gli annuvola la gola.

Si ferma a chieder da mangiare in una casa. Ci stanno due vecchini, marito e moglie, soli soli, padroni di capre. I due vecchi accolgono Pin e gli danno castagne e latte, e gli parlano dei loro figli tutti prigionieri lontano, poi si mettono vicini al focolare a dire il rosario e vogliono farlo dire anche a Pin.

Ma Pin non è abituato a trattare con la gente buona e si sente a disagio, e nemmeno a dire il rosario è abituato; così mentre i due vecchi ruminano le preghiere, a occhi chiusi, lui scende dalla sua sedia piano piano e va via.

La notte dorme in un buco scavato in un pagliaio e al mattino riprende il cammino, per luoghi più pericolosi, infestati dai tedeschi. Ma Pin sa che essere un bambino è comodo alle volte, e che se anche dicesse che è un partigiano non ci crederebbe nessuno.

A un certo momento, un posto di blocco gli sbarrò la via. I tedeschi lo smicciano di lontano, di sotto gli elmi. Pin si fa avanti con la faccia tosta.

– La pecora, – dice, – avete mica visto la mia pecora?

– *Was?* – I tedeschi non capiscono.

– Una pecora. Pe-co-ra. Bèeee... Bèeee...

I tedeschi ridono: hanno capito. Con quella zazzera e così infagottato, Pin potrebbe essere anche un piccolo pastore.

– Ho perduto una pecora, – piagnucola, – è passata di qua, sicuro. Dove è andata? – e Pin s'intrufola e cammina via, chiamando: – Bèeee... Bèeee... – Anche questa è passata.

Il mare che ieri era un torbido fondo di nuvola ai margini del cielo, si fa una striscia d'un cupo sempre più denso ed ora è un grande urlo azzurro al di là d'una balaustra di colline e case.

Pin è al suo torrente. È una sera con poche rane; girini neri fanno vibrare l'acqua delle pozze. Il sentiero dei nidi di ragno sale su da quel punto, oltre quel canneto (SNR: 140-141).

Il movimento rapidissimo e concitato del personaggio ha come effetto un racconto saturo di eventi, che vengono evocati per fotogrammi isolati, staccati, con transizioni risolte in semplici giustapposizioni. In tal modo il tempo della storia, per sé piuttosto lungo (un paio di giorni),<sup>7</sup> viene come compresso nello spazio

<sup>7</sup> Lo si evince da alcune tracce temporali che nel brano appena citato disegnano una gradazione progressiva: «Pin cammina *tutto il giorno* [...]. *La notte* dorme in un buco scavato in un pagliaio e

breve del racconto, però non è rappresentato per sommi capi, senza indugiare sui dettagli narrativi, come avviene normalmente nei sommari. Si tratta, per certi aspetti, di sommari pieni di azioni, alcune iterative («Incontra posti dove si potrebbero fare bellissimi giochi [...]; vede scoiattoli in cima ai pini, bisce che si appiattiscono nei rovi»),<sup>8</sup> altre singolari (l'incontro dei vecchi, la pantomima con i tedeschi), tutte colte dalla distanza ravvicinata garantita dal presente. E lo stesso vale nella transizione da una sequenza all'altra. Si avanza così, alternando tra pieni e vuoti, senza che i vuoti siano riempiti da elementi di sutura; ma ogni volta che la linea si riattiva, il tempo del racconto scorre sempre in sincrono con quello della storia. Un po' come succede nei sommari del *Furioso* studiati da Marco Praloran: e naturalmente il riferimento alle tecniche narrative di Ariosto non è casuale per un autore come Calvino.<sup>9</sup>

Noterò infine che l'uso del presente investe non solo il racconto primo, governato dalla voce del narratore, ma anche il racconto secondo, affidato a un narratore interno, intradiegetico. Riporterò come esempio l'episodio in cui il formidabile Lupo Rosso, ammiratissimo da Pin, racconta ai compagni partigiani l'esecuzione con cui i *gap* hanno giustiziato il traditore Pelle: un racconto in analessi che parte all'imperfetto iterativo («Pelle alle volte andava a dormire a casa sua»), poi transita al presente quando passa alla narrazione serrata dei singoli

*al mattino riprende il cammino [...]. Il mare che ieri era un torbido fondo di nuvola ai margini del cielo, si fa una striscia d'un cupo sempre più denso ed ora è un grande urlo azzurro [...]. Pin è al suo torrente. È una sera con poche rane».*

<sup>8</sup> L'andamento iterativo che segna l'inizio del passo genera un ritmo da racconto fiabesco, come è pure testimoniato non solo dal verbo *camminare* che, con il suo senso tipicamente durativo, incornicia le altre azioni e sembra riprendere il formulare "cammina, cammina": «Pin cammina tutto il giorno. [...] e continua a camminare a perdifiato, con una tristezza che gli annuvola la gola»; ma anche dall'immediata trasfigurazione della percezione sensoriale (*incontra, vede*) nell'immaginazione fantastica, segnalata con la transizione dal presente al condizionale della possibilità non esperibile (o dell'irrealtà): «Incontra posti dove *si potrebbero fare* bellissimi giochi: pietre bianche sui cui saltare e alberi contorti su cui arrampicarsi; vede scoiattoli in cima ai pini, bisce che si appiattiscono nei rovi, tutti bersagli buoni per tiri di sassi; ma Pin non ha voglia di giocare». Il tono da fiaba permane anche all'arrivo di Pin presso la casa isolata tra i monti, in cui «stanno due vecchini, marito e moglie, soli soli». In tutto il brano si noti poi come la narrazione dei fatti oggettivi, come sempre nel *Sentiero*, decanti di continuo nella percezione dell'interiorità di Pin (con il riferimento alle sue emozioni immediate: *non ha voglia, una tristezza che gli annuvola la gola, si sente a disagio*).

<sup>9</sup> Cfr. Praloran 1999: 57-76. Naturalmente permangono notevoli differenze, a partire dal carattere di indeterminatezza spazio-temporale che contrassegna i sommari del *Furioso*, funzionale agli effetti di illusionismo prospettico dell'intreccio; mentre – come abbiamo visto – nel *Sentiero* il narratore si premura di dare al lettore tutti i segnali per un inquadramento oggettivo del trascorrere del tempo (cfr. *supra* n. 7). Però in Ariosto sono presenti alcuni dei tratti strutturali profondi che riconosciamo nel romanzo di Calvino: «le sequenze temporali raccontate in sommario non coincidono, come nelle narrazioni tradizionali, con periodi di attenuazione della tensione, ma piuttosto come indici tesi, spesso drammatici che velocizzano il racconto conservandone tuttavia il carattere (o accentuandolo addirittura) di ricerca disperata e frustrante» (ivi: 74); «le azioni drammatiche sono [...] raccontate in modo iterativo come lo scorrere accelerato e appena percepibile di una pellicola cinematografica. Non viene compresso un tempo sostanzialmente vuoto, anzi un segmento temporale denso di azioni alluse ed evocate ad altissima, vertiginosa velocità» (ivi: 75).

eventi entro una precisa collocazione temporale («Una sera Pelle va verso casa»), e solo in chiusura torna al passato, in forma di perfetto composto con valore aspettuale di compiutezza («E uno di loro, non si sa chi, ha sparato»), come a incapsulare la lunga sequenza al presente dentro una coerente cornice deittica, con una specie di trasposizione delle tecniche memorialistiche all'interno del romanzo. Leggiamo:

– Allora, cos'è successo a Pelle? Come è andata?

Lupo Rosso dice: – È stato un colpo dei *gap*, – e comincia a raccontare.

Pelle alle volte andava a dormire a casa sua, non in caserma. Stava solo, in un abbaino delle case popolari e lì teneva tutto l'arsenale delle armi che si riusciva a procurare, perché in caserma gli sarebbe toccato dividerle con i camerati. Una sera Pelle va verso casa, armato come sempre. C'è uno che lo segue, in borghese, con l'impermeabile, a mani sprofondate nelle tasche. Pelle si sente sotto il tiro di una bocca da fuoco. «Meglio far finta di niente», pensa e continua a camminare. Sull'altro marciapiede c'è un altro sconosciuto con l'impermeabile che cammina a mani in tasca. Pelle volta e gli altri voltano.

E così si prosegue, in un crescendo drammatico, fino all'epilogo:

È già all'ultimo piano, alla soffitta. Pelle corre sull'ultima rampa, apre la porta, entra, la spinge dietro le sue spalle. «Sono in salvo», pensa. Ma al di là delle finestre dell'abbaino, sui tetti, c'è un uomo in impermeabile che lo prende di mira. Pelle alza le mani, la porta si riapre dietro di lui. Dalle ringhiere dei pianerottoli tutti gli uomini in impermeabile lo prendono di mira. E uno di loro, non si sa chi, ha sparato.

I compagni fermi al passo della Mezzaluna sono tutti intorno a Lupo Rosso e hanno seguito il racconto senza tirare il fiato. Alle volte Lupo Rosso esagera un po' le cose che racconta, ma racconta molto bene (SNR: 129-309).

Lupo Rosso «racconta molto bene», commentano alla fine i compagni: proprio come racconta bene Calvino, e infatti usa la stessa tecnica, compresa l'assunzione del punto di vista del personaggio focalizzato, Pelle, accompagnato da una rappresentazione in simultanea che ne capta ogni sensazione e ogni pensiero. Ma con l'effetto straniante, qui, prodotto dal fatto che chi racconta, Lupo, nella storia è uno dei *gap* e dunque è precisamente l'oggetto dello sguardo di Pelle: ovvero, chi racconta assume lo sguardo del personaggio raccontato, e questo personaggio guarda chi racconta.

3. I racconti di *Ultimo viene il corvo*, pur scritti nello stesso periodo del *Sentiero*, presentano un'orchestrazione del tempo molto difforme da quella del romanzo. Centrale è qui l'alternanza dei tempi storici, nella forma classica della tradizione narrativa, con l'imperfetto per lo sfondo abituale o continuo, il perfetto semplice per le azioni puntuali (in funzione propulsiva), il piuccheperfetto per l'anteriorità, ecc. Così ad es. già nel primo pezzo della serie, *Un pomeriggio, Adamo*: «Il nuovo giardiniere era un ragazzo coi capelli lunghi [...] Maria-nunziata lo stava guardando dalla finestra della cucina. [...] Smise di sciacquare i piatti e batté sui

vetri» (UVC: 151). Poche le intrusioni del presente, in questo quadro,<sup>10</sup> e di solito motivate da avvicinamenti prospettici locali, ad es. da una sollecitazione memoriale che investe il personaggio ed è contornata dai tempi storici, come in questo passo di *Angoscia in caserma*, focalizzato su un partigiano fatto prigioniero dopo un rastrellamento:

E con slanci violenti la memoria si riproponeva freneticamente scene e sensazioni per risvegliare un qualcosa sopito in lui, forzarlo a uscire dal torpore.

La carrozzabile, in basso, con la fila dei tedeschi che sale guardinga, e il battito del cuore contro il calcio del mitragliatore, attendendo, e ogni cespuglio che fiorisce d'occhi in agguato. Poi un crepitare fitto che dà il via, un polverone dorato che s'alza sulla carrozzabile, sui tedeschi che s'abbattono, che si gettano fuori strada, comandi urlati dalle voci rauche dei capibanda che s'incrociano con quelli bestemmianti in tedesco, con le voci venete e lombarde dei bersaglieri, raffiche, *ta-pum*, bombe a mano, partigiani stracciati che dilagano sulla strada a far bottino verso gli autocarri grondanti di sangue.

Di sentinella la notte, entrare un momento nel casone, ad accendere la sigaretta nella brace semispenta, ad attizzare il fuoco per scaldarsi, mentre i compagni russano sulla paglia e si grattano nel sonno: poi, fuori, attendere una stella cadente per affidarle un pensiero, sempre lo stesso, mentre lontani, spietatamente fermi brontolano i cannoni del fronte.

A sera, quando nella caserma si accendevano le luci e solo i piantoni restavano nelle camerate fredde, il ragazzo rastrellato pensava alla nebbia fredda che sale ogni sera sui monti, ai prigionieri fascisti scalzi, con un riso di paura in mezzo ai denti, che vorrebbero rendersi utili, pulire le patate, andare per acqua, per legna: vengano con noi per legna, vengano nel bosco, nella nebbia, vadano avanti nella nebbia che attutirà lo sparo.

Altri uomini, altri discorsi sui monti, uomini che camminano, digiunano, sparano, ma non per obbligo o paga, o divertimento a quello che fanno, uomini diventati cattivi a furia d'essere buoni, uomini che adesso, a sera, cantano intorno al fuoco delle castagne canzoni imparate in galera, seri come a inni di chiesa. E discorsi di anziani sulla guerra di Spagna, su scioperi con spari di soldati, discorsi di vita segreta e di galere, discorsi di uomini che soffrono la legge e vogliono rifarla, non come cani alla catena, non come lui adesso.

E la memoria, appena posti, ribeveva i ricordi, con paura quasi, come potessero essere visti dagli altri, dagli ufficiali, tradirlo, denunziare lui "il ribelle" (UVC pp. 241-242).

Qui noteremo che il presente è solo apparentemente simile a quello del *Sentiero* (o della memorialistica), perché il ricordo del personaggio produce sì un

<sup>10</sup> Se non ho visto male, fanno eccezione solo due racconti interamente al presente: *I figli poltroni e I fratelli Bagnasco*, entrambi in prima persona. Nel primo la voce narrante, più che raccontare, descrive una sua giornata tipica, dall'alba alla notte, e il presente assume quindi un aspetto stabilmente abituale: «All'alba io e mio fratello dormiamo con le facce affondate nei guanciali, e già si sentono i passi chiodati di nostro padre che gira per le stanze» (UVC: 198), ecc. Nel secondo, pure, il protagonista descrive una situazione ripetuta, il suo periodico ritorno a casa dopo «mesi e mesi, talvolta anni», con effetto di iteratività dei verbi al presente: «Torno ogni tanto e la mia casa è sempre in cima alla collina [...]. In casa c'è mio fratello, che è sempre in giro per il mondo anche lui, ma torna a casa più spesso di me e io tornando ce lo ritrovo sempre. Torna e subito si dà dattorno» (ivi: 212), ecc. È vero che poi la storia vira verso il racconto di una camminata nei campi dei due fratelli, con i relativi episodi, così che il presente sembra acquisire valenza semelfattiva; tuttavia rimane nel lettore l'impressione che si tratti comunque di una narrazione esemplificativa di una situazione abituale. C'è infine un terzo caso, *La casa degli alveari*, in cui il presente abituale copre più di metà del testo, però poi si avvia il racconto di un singolo episodio, che si svolge regolarmente ai tempi del passato (imperfetto e perfetto semplice, ivi: 219-220).

avvicinamento, anzi un vero annullamento, della distanza temporale, però non più tra avvenimento e narratore, bensì tra il prima e l'ora del personaggio, tra la vita partigiana e il giovane rastrellato che la rievoca nell'angoscia della caserma dei fascisti in cui è rinchiuso. Tanto che nel finale del brano, il ricordo del passato scivola nell'immaginazione dei partigiani che *adesso* continuano a fare la stessa vita in montagna: «il ragazzo rastrellato pensava alla nebbia fredda che sale ogni sera sui monti», «uomini che *adesso*, a sera, cantano intorno al fuoco delle castagne canzoni imparate in galera», ecc.: per cui in questo caso il presente, con funzione pseudodeittica, esprimerà piuttosto la simultaneità degli eventi, tra il ragazzo che sta dentro la caserma e i partigiani che stanno fuori.

Effetti simili, ancora legati alla percezione soggettiva del personaggio, si ravvisano in *Paura sul sentiero*, in cui il presente traduce l'immaginazione allucinata del partigiano Binda attanagliato dalla paura, di notte, sul sentiero solitario, mentre cerca di raggiungere i compagni. Così in questo brano, in cui dai tempi storici che fissano il quadro di realtà (*pensò, non c'erano, sapeva, erano, pensava*) si passa al presente del pensiero interiore (*produce*) e di qui al condizionale dei fantasmi della mente (*scoppierebbe, diventerebbero, sembrerebbe*):

«Le mine!» pensò Binda. Non c'erano mine lassù, Binda lo sapeva: le mine erano distanti, sull'altro versante di Ceppo. Ma Binda ora pensava che le mine si muovessero sottoterra, camminassero da una parte all'altra delle montagne, inseguissero i suoi passi, come enormi ragni sotterranei. La terra sopra le mine *produce* strani funghi, guai a calpestarli: tutto scoppierebbe all'istante, ma i secondi diventerebbero lunghi come secoli, e il mondo sembrerebbe fermarsi come incantato (UVC: 249).

E così poco dopo, quando l'irrompere del presente, nello stile indiretto libero del segmento centrale, segna il culmine dell'allucinazione, e si ritorna al passato solo quando la realtà sembra riacquistare una dimensione più controllabile («Ma l'inseguimento era alla fine»):

A un tratto gli sembrò d'aver sbagliato strada: eppure riconosceva il sentiero, le pietre, gli alberi, il muschio. Ma erano pietre, alberi, muschio d'un altro luogo, distante, di mille altri luoghi diversi e distanti. Dopo quel gradino di sassi doveva esserci un dirupo, non un rovetto; superato quel costone un cespo di ginestra, non d'agrifoglio; il rigagnolo doveva essere asciutto, non con acqua e rane. Erano rane d'un'altra vallata, rane vicine ai tedeschi, al giro della strada, era un inganno preparato dai tedeschi appostati, che l'avrebbe messo ad un tratto nelle loro mani, di fronte al grande tedesco che è in fondo a tutti noi, chiamato Gund, carico d'elmi, bandoliere, bocche d'armi puntate, che *apre* sopra a tutti noi le mani enormi e non *riesce* ad afferrarci mai.

Per cacciare Gund *bisogna* pensare a Regina, a scavarci una nicchia con Regina, nella neve, ma la neve è dura e ghiacciata, non *si può farci sdraiare* Regina, vestita d'una sottana sottile come pelle; neanche sotto i pini *si può*, lo strato degli aghi non *ha* fine, il terriccio raggiunto è un formicaio, e Gund è già sopra di noi, *abbassa* la mano sulla nostra testa, sulla nostra gola, sul nostro petto, *l'abbassa* ancora: *urliamo*. *Bisogna* pensare a Regina, la ragazza che è in tutti noi e per cui tutti noi *vorremmo scavare* una nicchia in fondo al bosco.

Ma l'inseguimento era alla fine, tra Binda e Gund: l'accampamento di Vendetta distava ormai solo quindici, venti minuti. Binda correva, col pensiero: ma i suoi passi continuavano a posarsi regolari, per non sfiatarsi. Raggiunti i compagni la paura sarebbe scomparsa, cancellata fin dal fondo della memoria, data per impossibile. C'era da pensare a svegliare Vendetta e Sciabola, il commissario, spiegar loro l'ordine di Fegato, poi ripartire per Gerbonte, da Serpe (UVC: 250-251).

Altrove, sempre in *Ultimo viene il corvo*, i passaggi al presente veicolano le osservazioni con valore intemporale o onnitemporale sulle condizioni ambientali, specie all'inizio dei racconti: «Non gela, da noi, di solito: soltanto alla mattina i cespi d'insalata si svegliano intirizziti, un po' lividi, e la terra fa una crosta grigia, quasi lunare, che risponde sorda alla zappa» (ivi: 173; e così di seguito, fino all'avvio della vicenda nel capoverso successivo, con l'avverbiale che determina la collocazione nel tempo e i verbi che si volgono al passato: «*Quell'anno* il piccolo frutteto *sembrava* un seguito di venditori di palloncini»). Ancora: «Pochi buoi, dalle nostre parti. Non ci son prati da pascolare, né campi grandi da essere arati: ci son solo sterpi da brucare e brevi strisce di una terra che non si rompe se non si zappa» (ivi: 180; e al capoverso successivo: «Il bue degli Scarassa *era* l'unico della vallata»); e ivi: 186: «Al mattino presto si vede la Corsica: sembra una nave carica di montagne sospesa laggiù sull'orizzonte. [...] Quando di mattina si vede la Corsica è segno che l'aria è chiara e ferma e non accenna a piovere» (quindi: «*In una di queste mattine*, sull'alba, mio padre ed io *salivamo* per i pietreti di Colle Bella, con un cane alla catena»).

Uno stesso schema Calvino adotta ne *Il bosco degli animali*, dove però il presente assume valore abituale, esprimendo il ripetersi di un evento legato al frangente storico dei rastrellamenti in tempo di guerra; per quanto poi il tono fiabesco del brano sembri virare verso un'iteratività potenzialmente infinita, che ci riporta ancora nei dintorni della dimensione intemporale tipica del fantastico, in un accumulo di situazioni che più avanti verrà descritta come una specie di «arca di Noè» (ivi: 285):

I giorni di rastrellamento, al bosco sembra che ci sia la fiera. Tra i cespugli e gli alberi fuori dai sentieri è un continuo passare di famiglie che spingono la mucca od il vitello, e vecchie con la capra legata a una corda, e bambine con l'oca sotto il braccio. C'è chi addirittura scappa coi conigli. Da ogni parte si vada, più i castagni son fitti, più si incontrano panciuti bovi e scampananti mucche che non sanno come muoversi per quei dirupati pendii. Meglio ci si trovano le capre, ma i più contenti sono i muli che una volta tanto posson muoversi scarichi, brucando cortecce per i viottoli. I maiali vanno per grufolare in terra e si pungono coi ricci tutto il grugno; le galline s'appollaiano sugli alberi e fanno paura agli scoiattoli; i conigli che in secoli di stalla hanno disimparato a scavar tane, non trovano di meglio che cacciarsi dentro il cavo degli alberi. Alle volte s'incontrano coi ghiri che li mordono (UVC: 280).

Su questo sfondo scatta poi l'azione, introdotta dall'avverbiale *Quella mattina* e sviluppata prima all'imperfetto progressivo (*stava facendo legna, mentre menava colpi d'accetta*), poi al perfetto semplice (*fu sorpreso, s'interruppe e udì, gridò*). Si dà così avvio a una vicenda che anche nel prosiegua manterrà comunque un andamento iterativo e una connotazione incantata di impronta fiabesca, nell'improvviso apparire degli animali domestici nel bosco e nei tanti tentativi, sempre falliti, del protagonista Giuà di sparare al soldato tedesco che cerca di impossessarsene:

Quella mattina il contadino Giuà Dei Fichi, stava facendo legna in un remoto angolo del bosco. Non sapeva nulla di quel che succedeva al paese, perché n'era partito la sera del giorno prima con

l'intento d'andare per funghi la mattina presto e aveva dormito in un casolare in mezzo al bosco, che serviva, d'autunno, a essiccare le castagne.

Perciò mentre menava colpi d'accetta contro un tronco morto, fu sorpreso a sentire, lontano e vicino per il bosco, un vago rintoccare di campani. S'interruppe e udì delle voci avvicinarsi. Gridò: – Ooo-u! (UVC: 280).

4. Già con *Ultimo viene il corvo* siamo dunque di fronte a un quadro complessivo che potremmo definire convenzionale, al quale l'autore resterà fedele per tutta la fase successiva della sua opera, diciamo fino alle *Cosmicomiche*. Una simile sterzata rispetto al romanzo d'esordio va ascritta a due ordini di motivazioni. Il primo ha a che vedere con la riflessione storica e intellettuale di Calvino, che dopo l'esaurimento della fase resistenziale non trova più le condizioni per un modello narrativo che comporti il totale coinvolgimento esistenziale e, appunto, la prossimità, l'adesione assoluta del narratore agli eventi narrati:

[il *Sentiero*] è un libro che ho scritto in un'epoca unica e forse irripetibile della mia vita. Quell'immediatezza e quel calore vitale è difficile che sappia ritrovarli: allora avevo una esperienza di realtà molto forte alle mie spalle; tutto quello che è venuto poi in confronto è molto pallido. In tutti questi anni ho imparato che una carica di immediatezza vitale si esprime solo quando c'è, e non si può sforzarsi d'averla per scrivere un romanzo (lettera a Lev Veršinin del 14 settembre 1965, cit. in RR1: 1245);

e pertanto dichiara di essersi rivolto consapevolmente a modelli tradizionali: «preferii immaginarmi il libro che mi sarebbe piaciuto leggere, un libro trovato in soffitta, d'un autore sconosciuto, d'un'altra epoca e d'un altro paese» (prefazione all'edizione inglese dei *Nostri antenati*, 1980, in RR1: 1307).

La seconda motivazione, legata alla prima, è piuttosto di ordine tecnico. L'assetto convenzionale risponde infatti all'articolazione naturale dei tempi verbali nel sistema della lingua italiana, con la sua logica in termini di sequenzialità degli avvenimenti e con i suoi valori aspettuali.<sup>11</sup> Questo certo allontana Calvino dal rigore sperimentale dimostrato nel *Sentiero*, che tuttavia – obiettivamente – era tanto innovativo e stilisticamente accusato quanto irripetibile, se non al prezzo di un manierismo alla lunga stucchevole. L'autore invece preferisce tornare a una gestione più tradizionale, che gli mette a disposizione una gamma ricchissima di opzioni, una tastiera molto più ampia rispetto alla riduzione di ogni opposizione, deittica e aspettuale, al solo presente. Ciò gli consente, ad esempio, di graduare il punto di focalizzazione temporale, scegliendo di volta in volta se approssimarlo al

<sup>11</sup> L'assetto convenzionale, che percepiamo come “naturale” nella lingua italiana, è ovviamente l'esito di un processo storico, sommariamente evocato da Bertinetto (2003: 25-26): «agli esordi della nostra letteratura [...] il problema fondamentale consisteva nel consolidare gli strumenti grammaticali adibiti a tale scopo. [...] Si può dunque asserire che lo sforzo dei primi autori sia soprattutto consistito nel costruire un repertorio di strumenti grammaticali sufficientemente flessibili e precisi, capaci di esprimere le più sottili sfumature di 'profondità di campo' e di 'incapsulamento' temporale, indispensabili per l'arte del narrare. [...] il risultato finale di questo sforzo di lunga durata è stato la creazione di un apparato espressivo – specificamente votato alla descrizione delle relazioni tempo-asettuali – al tempo stesso raffinato e 'logico'; i cui effetti più maturi si possono riscontrare nei romanzieri del Diciannovesimo secolo».

momento dell'enunciazione oppure se e quanto allontanarlo, con effetti di mobilità o elasticità prospettica impossibili con l'opzione esclusiva del presente narrativo, che obbliga a una focalizzazione costantemente ravvicinata. Insieme, il sistema convenzionale permette di variare il ritmo del racconto, alternando alle fasi sceniche momenti di accelerazione o pause descrittive. Si legga ad es. questo brano, molto efficace, del *Barone rampante*, in cui i tempi transitano dall'imperfetto abituale al perfetto semplice, che introduce singole azioni in sequenza, ciascuna situata in un momento preciso:

Invece, quell'anima senza pace di nostra sorella Battista percorreva la notte tutta la casa a caccia di topi, reggendo un candeliere, e con lo schioppo sotto il braccio. Passò in cantina, quella notte, e la luce del candeliere illuminò una lumaca sbandata sul soffitto, con la scia di bava argentea. Risuonò una fucilata. Tutti nel letto sobbalzammo, ma subito riaffondammo il capo nei guanciali, avvezzi com'eravamo alle cacce notturne della monaca di casa (BR: 557),

con – si noti – il passaggio dall'avverbiale abituale *la notte* a quello puntuale *quella notte*, in concomitanza con la transizione dei tempi verbali. Lo stesso ritmo, che alterna imperfetto e perfetto, in *Senza colori* delle *Cosmicomiche*:

Quel giorno correvo per un anfiteatro di rocce porose come spugne, tutto traforato d'archi dietro i quali si aprivano altri archi: insomma, un luogo accidentato in cui l'assenza di colore si screziava di sfumature d'ombre concave. E tra i pilastri di questi archi incolori vidi come un lampo incolore correre veloce, scomparire e riapparire più in là: due bagliori appaiati che apparivano e sparivano di scatto; ancora non m'ero reso conto di cos'erano e già correvo innamorato inseguendo gli occhi di Ayl.

M'inoltrai in un deserto di sabbia; procedevo affondando tra dune sempre in qualche modo diverse eppure quasi uguali (C: 125).

E nel capitolo del *Cavaliere inesistente* in cui Rambaldo incontra per la prima volta Bradamante, si osservi ancora questa sequenza, che parte con una serie di azioni al perfetto semplice di valore aoristico, poi mutua all'imperfetto per introdurre una breve impressione descrittivo-commentativa (*Era una donna...*), chiudendosi infine con il ritorno al perfetto:

Questa metà di fanciulla [...] si girò su se stessa, cercò un luogo accogliente, puntò un piede da una parte e l'altro dall'altra, piegò un poco i ginocchi, v'appoggiò le braccia dalle ferree cubitiere, protese avanti il capo e indietro il tergo, e si mise tranquilla e altera a far pipì. Era una donna di armoniose lune, di piuma tenera e di fiotto gentile. Rambaldo ne fu tosto innamorato (Cav.: 989).

Il tutto va messo nel conto di un processo di decantazione della scrittura narrativa, che appunto si riflette anche nella rappresentazione del tempo. Spostandoci su un altro piano formale, lo si nota a prima vista nella frequente introduzione di narratori di secondo grado (il nipote del Visconte, il fratello del Barone, la monaca del Cavaliere, Qfwfq nelle *Cosmicomiche*): narratori-testimoni prossimi agli avvenimenti che raccontano e lontani dalla collocazione temporale dell'autore implicito. Si introduce in tal modo una specie di gradino ulteriore nella scala del tempo, perché tra il tempo dell'autore (e del lettore) e quello della storia

narrata si intrude quello della voce narrante, con esiti di maggiore gradazione e profondità di rilievo, quasi di lumeggiamento chiaroscurale.

Su questa base comune, poi, i diversi generi narrativi che Calvino attraversa in circa vent'anni di attività incidono le loro diverse declinazioni dei meccanismi. Per la trilogia degli *Antenati* ne citeremo due. La prima concerne la presenza di ampi sfondi all'imperfetto abituale, nei quali si tratteggiano le situazioni su cui poi si staglieranno gli eventi: i comportamenti delle comunità, le consuetudini dei personaggi, con l'intento di ricostruire un mondo immaginario nei suoi caratteri tipizzati o stereotipati, però senza rinunciare a rappresentarlo con una grande ricchezza di dettagli narrativi, in quella che Luciano Zampese chiama «abitualità intensificata».<sup>12</sup> Così ad es. per le comunità dei lebbrosi e degli ugonotti nel *Visconte*, dove si noteranno gli avverbiali (*ogni mattina, sempre, mai*) e la comparsa del piuccheperfetto per marcare gli spunti retrospettivi:

Ma malgrado strazi e paure, questi tempi avevano la loro parte di gioia. L'ora più bella veniva quando il sole era alto e il mare d'oro, e le galline fatto l'uovo cantavano, e per i viottoli si sentiva il suono del corno del lebbroso. Il lebbroso passava *ogni mattina* a far la questua per i suoi compagni di sventura. Si chiamava Galateo, e portava appeso al collo un corno da caccia, il cui suono avvertiva da distante della sua venuta. Le donne udivano il corno e posavano sull'angolo del muretto uova, o zucchini, o pomodori, e alle volte un piccolo coniglio scuoiato; e poi scappavano a nascondersi portando via i bambini [...].

A quei tempi nelle contrade vicine al mare la lebbra era un male diffuso, e c'era vicino a noi un paesetto, Pratofungo, abitato solo da lebbrosi, ai quali eravamo tenuti a corrispondere dei doni, che appunto raccoglieva Galateo. Quando qualcuno della marina o della campagna veniva colto dalla lebbra, lasciava parenti e amici e andava a Pratofungo a passare il resto della sua vita, attendendo d'essere divorato dal male. Si parlava di grandi feste che accoglievano il nuovo giunto: da lontano si sentivano fino a notte salire dalle case dei lebbrosi suoni e canti.

[...] Il paese prima di diventare asilo dei lebbrosi *era stato* un covo di prostitute dove convenivano marinai d'ogni razza e d'ogni religione: e pareva che ancora le donne vi conservassero i costumi licenziosi di quei tempi. I lebbrosi non lavoravano la terra, tranne che una vigna d'uva fragola il cui vinello li teneva tutto l'anno in stato di sottile ebbrezza. La grande occupazione dei lebbrosi era suonare strani strumenti da loro inventati, arpe alle cui corde erano appesi tanti campanellini, e cantare in falsetto, e dipingere le uova con pennellate d'ogni colore come fosse sempre Pasqua. Così, struggendosi in musiche dolcissime, con ghirlande di gelsomino intorno ai visi sfigurati, dimenticavano il consorzio umano dal quale la malattia li aveva divisi (*Vis.*: 390-391).

<sup>12</sup> Zampese (2019: 161) la descrive come una delle strategie narrative tipiche di *Libera nos a malo*: «Nei primi capitoli si assiste alla costruzione di un mondo, la 'materia di Malo', che è profondamente caratterizzato dalla dimensione abituale degli eventi. Si potrebbe parlare di una sorta di abitualità intensificata. Mi spiego: il mondo di Malo si viene a comporre secondo caratteri di omogeneità socioeconomica e culturale, esaltati dalla prospettiva ristretta delle memorie d'infanzia, che ruotano attorno al mondo della scuola, della religione, dei giochi con i coetanei, microcosmi che possiedono un intrinseco carattere rituale, una sorta di abitualità intensificata, appunto, che oltre a proporre una ricorrente ciclicità degli eventi ne sottolinea la natura collettiva. La singolarità dell'evento viene assorbita nella serie di eventi analoghi, così come l'individuo si ritrova sempre definito secondo livelli di appartenenza trasversali e condivisi». Dove pure si noterà che la «prospettiva ristretta delle memorie d'infanzia» vale anche per il narratore del *Visconte* nei due passi citati sotto.

Le persone che più m'attraevano adesso erano gli ugonotti che abitavano Col Gerbido. Era gente scappata d'in Francia dove il re faceva tagliare a pezzi tutti quelli che seguivano la loro religione. Nella traversata delle montagne *avevano perduto* i loro libri e i loro oggetti sacri, e ora non avevano più né Bibbia da leggere, né messa da dire, né inni da cantare, né preghiere da recitare. Diffidenti come tutti quelli che sono passati attraverso persecuzioni e che vivono in mezzo a gente di diversa fede, essi non *avevano voluto* più ricevere alcun libro religioso, né ascoltare consigli sul modo di celebrare i loro culti. Se qualcuno veniva a cercarli dicendosi loro fratello ugonotto, essi temevano che fosse un emissario del papa travestito, e si chiudevano nel silenzio. Così *s'erano messi* a coltivare le dure terre di Col Gerbido, e si sfiancavano a lavorare maschi e femmine da prima dell'alba a dopo il tramonto, nella speranza che la grazia li illuminasse. Poco esperti di quel che fosse peccato, per non sbagliarsi moltiplicavano le proibizioni e *si erano ridotti* a guardarsi l'un l'altro con occhi severi spiando se qualche minimo gesto tradisse un'intenzione colpevole. Ricordando confusamente le dispute della loro chiesa, s'astenevano dal nominare Dio e ogni altra espressione religiosa, per paura di parlarne in modo sacrilego. Così non seguivano nessuna regola di culto, e probabilmente non osavano neppure formular pensieri su questioni di fede, pur conservando una gravità assorta come se sempre ci pensassero. Invece, le regole della loro agricoltura *avevano* col tempo *acquistato* un valore pari a quello dei comandamenti, e così le abitudini di parsimonia cui erano costretti, e le virtù casalinghe delle donne.

Erano una gran famiglia piena di nipoti e nuore, tutti lunghi e nodosi, e lavoravano la terra *sempre* vestiti a festa, neri e abbottonati, col cappello a larghe tese spioventi gli uomini e con la cuffia bianca le donne. Gli uomini portavano lunghe barbe, e giravano *sempre* con lo schioppo a tracolla, ma si diceva che nessuno di loro avesse *mai* sparato, fuorché ai passeri, perché lo proibivano i comandamenti (Vis.: 395-397).

Mentre nella rassegna dei paladini cristiani da parte di Carlo Magno, all'inizio del *Cavaliere*, l'imperfetto scandisce piuttosto il procedere iterativo dell'azione dell'imperatore («Fermava il cavallo a ogni ufficiale»), e tuttavia lascia pure intendere un'abitudine che trascende quella singola occasione, come si esplicita nel finale («Ogni parola, ogni gesto era prevedibile ormai, e così tutto in quella guerra durata *da tanti anni*», «i fabbri martellavano *sempre* le stesse ammaccature»):

Fermava il cavallo a ogni ufficiale e si voltava a guardarlo dal su in giù. – E chi siete voi, paladino di Francia?

– Salomon di Bretagna, sire! – rispondeva quello a tutta voce, alzando la celata e scoprendo il viso accalorato; e aggiungeva qualche notizia pratica, come sarebbe: – Cinquemila cavalieri, tramilacinquecento fanti, milleottocento i servizi, cinque anni di campagna.

– Sotto coi bretoni, paladino! – diceva Carlo, e toc-toc, toc-toc, se ne arrivava a un altro capo di squadrone.

– Ecchisietevò, paladino di Francia? – riattaccava.

– Ulivieri di Vienna, sire! – scandivano le labbra appena la griglia dell'elmo s'era sollevata. E lì: – Tremila cavalieri scelti, settemila la truppa, venti macchine da assedio. Vincitore del pagano Fierabbraccia, per grazia di Dio e gloria di Carlo re dei Franchi!

[...]

Veniva sera. I visi, di tra la ventaglia e la bavaglia, non si distinguevano neanche più tanto bene. Ogni parola, ogni gesto era prevedibile ormai, e così tutto in quella guerra durata da tanti anni, ogni scontro, ogni duello, condotto sempre secondo quelle regole, cosicché si sapeva già oggi per domani chi avrebbe vinto, chi perso, chi sarebbe stato eroe, chi vigliacco, a chi toccava di restare sbudellato e chi se la sarebbe cavata con un disarcionamento e una culata in terra. Sulle corazze, la sera al lume delle torce i fabbri martellavano sempre le stesse ammaccature (Cav.: 955-957).

La seconda disposizione riguarda l'uso del presente, che nel nuovo contesto risulta maggiormente articolato. Dunque, schematicamente:

1) presente di metalessi, che rende possibile «interrompere in qualunque momento la trama della narrazione, per riagganciarsi al piano temporale (per la verità, del tutto fittizio) corrispondente all'attività della scrittura» (Bertinetto 2003: 70): «Devo dire che [...]» (BR: 588), «Ma torniamo a quel giorno» (ivi: 589), ecc. La sua connotazione propriamente deittica (dichiarata dagli avverbi *ieri*, *oggi*, *ecco*), riferendosi direttamente al momento dell'enunciazione, riporta al tempo del narratore interno e consente così, almeno potenzialmente, di ampliare i piani del racconto, come avviene soprattutto nel *Cavaliere inesistente*, dove la monaca vede progressivamente aumentare il suo spazio testuale e la sua caratterizzazione: cfr. il brano seguente, quando la narratrice dice di *vedere* le vicende rappresentate, trasfigurando con l'immaginazione i suoni del convento che sente dalla sua cella «mentre scrive»:

Sotto la mia cella è la cucina del convento. *Mentre scrivo sento* l'acciottolio dei piatti di rame e stagno: le sorelle sguattere stanno sciacquando le stoviglie del nostro magro refettorio. A me la badessa ha assegnato un compito diverso dal loro: lo scrivere questa storia, ma tutte le fatiche del convento, intese come sono a un solo fine: la salute dell'anima, è come se fossero una sola. *Ieri* scrivevo della battaglia e nell'acciottolio dell'acquaio *mi pareva di sentir* cozzare lance contro scudi e corazze, risuonare gli elmi percossi dalle pesanti spade; di là del cortile mi giungevano i colpi di telaio delle sorelle tessitrici e *a me pareva* un battito di zoccoli di cavalli al galoppo: e così quello che le mie orecchie udivano, i miei occhi socchiusi trasformavano in visioni e le mie labbra silenziose in parole e parole e la penna si lanciava per il foglio bianco a rincorrerle.

*Oggi* forse l'aria è più calda, l'odor di cavoli più spesso, la mia mente più pigra, e dal frastuono delle sguattere non riesco a farmi portare più lontano delle cucine dell'armata franca; *vedo* i guerrieri in fila dinanzi alle marmitte fumanti, con un continuo sbatacchiare di gavette e tambureggiare di cucchiari, e lo scontro dei mestoli contro i bordi dei recipienti, e il raschio sul fondo delle marmitte vuote e incrostate, e questa vista e quest'odore di cavoli si ripete per ogni reggimento, il normanno, l'angioino, il borgognone.

[...] Dunque non mi resta che immaginare gli eroi della mia storia intorno alle cucine. Agilulfo lo *vedo* apparire di tra il fumo, proteso sopra una marmitta, insensibile all'odor di cavoli, impartendo ammonimenti ai cuccinieri del reggimento d'Alvernia. Ed *ecco* che compare il giovane Rambaldo, correndo (Cav. pp. 992-993).

Tale visione ravvicinata fa apparire gli eventi rappresentati come simultanei al tempo della scrittura e favorisce la successiva transizione al piano delle vicende mantenendo il presente, questa volta storico: «il sonante esercito dei Franchi si fa riconoscere [...]. Il rumore echeggia per le valli e le pianure, fino al luogo in cui si mischia con un'eco eguale, proveniente dalle marmitte infedeli» (Cav.: 992), ecc.

2) presente di tipo intemporale o onnitemporale, che «interrompe la trama della narrazione per introdurre riflessioni di carattere generale, o riferimenti ad immutabili connotati del paesaggio» (Bertinetto 2003: 70): ad es., «Le imprese che si basano su di una tenacia interiore devono essere mute e oscure; per poco uno le dichiara o se ne glori, tutto appare fatuo, senza senso o addirittura meschino» (BR: 590).

3) presente narrativo vero e proprio, talvolta limitato a inserti minimi: «Uno sfrascar sui rami ed ecco, da un alto fico *affaccia* il capo Cosimo, tra foglia e foglia, ansando. Lei, di sotto in su, con quel frustino in bocca, guardava lui e loro appiattiti tutti nello stesso sguardo. Cosimo non resse» (BR: 590, tipicamente introdotto da *ecco*);<sup>13</sup> talaltra esteso a intere sezioni del racconto:

Al giro d'un dosso *ecco si leva* una minuta violenta sassaiola di ghiaino. La bambina *protegge* il capo dietro il collo del cavallino e *scappa*; mio fratello, su un gomito di ramo bene in vista, *rimane* sotto il tiro. Ma i sassolini *arrivano* lassù troppo obliqui per far male, tranne qualcuno in fronte o nelle orecchie. *Fischiano e ridono*, quegli scatenati, *gridano*: – Sin-fo-ro-sa è una schi-fosa... – e *scappano* via.

Ora i monelli sono arrivati a Porta Capperi [...]. Dalle catapecchie intorno *viene* un gridio di madri. Ma questi *sono* bambini che la sera le madri non *gridano* per farli tornare, ma *gridano* perché sono tornati, perché *vengono* a cena a casa, invece d'andare a cercarsi da mangiare altrove. Intorno a Porta Capperi [...] era assiepata la gente più povera d'Ombrosa [...]. Era il tramonto, e donne spettinate con bimbi al seno sventolavano fornelli fumosi, e mendicanti si stendevano al fresco sbendando le piaghe [...]. I compagni della banda della frutta ora si mischiavano a quel fumo di frittura e a quegli alterchi, prendevano manrovesci dalle madri, s'azzuffavano tra loro rotolando nella polvere. [...] Tanto che all'apparizione della bambina bionda al galoppo e di Cosimo sugli alberi intorno, alzarono appena gli occhi intimiditi, si ritirarono in là, cercarono di perdersi tra il polverone e il fumo dei fornelli, come se tra loro si fosse d'improvviso alzato un muro (BR: 592-593).

Dove si ha prima la transizione al presente, sempre veicolata da *ecco*, quindi il ritorno all'imperfetto continuo («era assiepata la gente più povera», «Era il tramonto» ecc.), infine la ripresa della narrazione affidata al perfetto semplice come tipico tempo propulsivo («alzarono appena gli occhi intimiditi, si ritirarono in là, cercarono di perdersi tra il polverone e il fumo dei fornelli»). Si notino inoltre un paio di sterzate sul perfetto composto per indicare anteriorità rispetto al presente narrativo («i monelli *sono arrivati*», «gridano perché *sono tornati*»); e ancora l'iterazione, per due volte, dell'*ora* attualizzante. Nella stessa prospettiva si legga questo passo del *Cavaliere*, di nuovo con *ecco* introduttivo e con *ora* deittico «riorientato»:

Rambaldo cavalcava scrutando intorno. *Ecco* un batter di zoccoli: ed *appare* un guerriero a cavallo sul ciglio di un'altura. *È* un saracino! *Si guarda* intorno, ratto, *dà* di redini e *scappa*. Rambaldo *sprona*, lo *insegue*. *Ora è* anch'egli sull'altura; *vede* là nel prato il saracino galoppare e spiare a tratti tra i noccioli (Cav. 986),

e così di seguito per un paio di pagine, nelle quali alla concitazione degli eventi e alla coloritura emotiva, se non proprio “drammatica”, conferita dal presente non sarà estranea la circostanza che questo è il punto del romanzo in cui Rambaldo incontra per la prima volta la guerriera Bradamante, di cui repentinamente si innamora e che in seguito si rivelerà essere la monaca che detiene la voce

<sup>13</sup> La funzione di *ecco* come introduttore dei passaggi al presente narrativo è confermata anche dagli altri generi di racconto. Cfr. ad es. GS p. 14 «Ora *eccoli* che sciolgono con dei fiammiferi la ceralacca per sigillare l'urna e poi non sanno come tagliare lo spago che avanza e decidono di bruciarlo coi fiammiferi...».

narrante: una voce che in questo passo palesa tutta la sua partecipazione anche mediante questi processi di avvicinamento temporale.

Quanto ai romanzi realistici, basterà esemplificare con *La giornata d'uno scrutatore*. Dove la «sovrastuttura saggistica» che presiede all'operazione<sup>14</sup> spiega la larga apertura al presente intemporale, che enuclea concetti e riflessioni generali, come all'inizio del III capitolo, con le considerazioni sull'allestimento del seggio elettorale:

Per trasformare una stanza in sezione elettorale (stanza che di solito è un'aula di scuola o di tribunale, il camerone d'un refettorio, d'una palestra, o un qualsiasi locale d'un ufficio del Comune) bastano poche suppellettili – quei paraventi di legno piallato, senza vernice, che fanno da cabina; quella cassa di legno pure grezzo che è l'urna; quel materiale (i registri, i pacchi di schede, le matite, le penne a sfera, un bastone di ceralacca, dello spago, delle strisce di carta ingommata) che viene preso in consegna dal presidente al momento della «costituzione del seggio» – e una speciale disposizione dei tavoli che si trovano sul posto. Ambienti insomma nudi, anonimi, coi muri tinti a calce; e oggetti più nudi e anonimi ancora; e questi cittadini, lì al tavolo – presidente, segretario, scrutatori, eventuali «rappresentanti di lista» – prendono anch'essi l'aria impersonale della loro funzione (GS: 12).

Molto esteso, nella *Giornata*, anche l'uso dell'imperfetto a discapito del perfetto semplice, perché la narrazione più che raccontare fatti intende descrivere situazioni o seguire i pensieri del protagonista.<sup>15</sup> Così nel brano che prosegue il precedente, con transito al punto di vista di Amerigo segnalato esplicitamente dalle marche lessicali (*non voleva, si concentrava, era per lui, ad Amerigo a tratti ciò pareva, gli pareva*):

Non voleva lasciarsi prendere dallo squallore dell'ambiente, e per far ciò si concentrava sullo squallore dei loro arnesi elettorali – quella cancelleria, quei cartelli, il libriccino ufficiale del regolamento consultato a ogni dubbio dal presidente, già nervoso prima di cominciare – perché questo era per lui uno squallore ricco, ricco di segni, di significati, magari in contrasto uno con l'altro.

La democrazia si presentava ai cittadini sotto queste spoglie dimesse, grigie, disadorne; ad Amerigo a tratti ciò pareva sublime, nell'Italia da sempre ossequiente a ciò che è pompa, fasto, esteriorità, ornamento; gli pareva finalmente la lezione d'una morale onesta e austera; e una perpetua silenziosa rivincita sui fascisti, su coloro che la democrazia avevano creduto di poter disprezzare proprio per questo suo squallore esteriore, per questa sua umile contabilità, ed erano caduti in polvere con tutte le loro frange e i loro fiocchi, mentre essa, col suo scarno cerimoniale di pezzi di carta ripiegati come telegrammi, di matite affidate a dita callose o malferme, continuava la sua strada (GS: 13).

Ma non insisto. Se non per confermare che, in casi come quelli esposti, la modulazione dei tempi dipende da un chiaro piano progettuale, che intorno a un nucleo convenzionale sviluppa differenti alternative, distinte per genere di

<sup>14</sup> Così Calvino a Caretti, 1963, in RR2: 1312.

<sup>15</sup> Su cui cfr. Mengaldo 1991: 239. I rari i perfetti semplici segnalano naturalmente le azioni puntuali: ad es. alle pp. 15 *prese a contrapporre*, 17 *chiesero*, 18 *furono, cominciò, ci fu, si sentì, apparve, disse*, 19 *cominciò*. Ancora più rari i perfetti in serie: cfr. p. 17 « – Vado io! – disse una ragazza con la testa grossa, superando le compagne, e corse, ridendo, e ritornò coi chiodi, il martello, poi spostò una panca».

racconto ma anche a seconda dell'intenzione narrativa e della caratterizzazione espressiva del singolo passo: con Bertinetto (2003: 48 ss.), parleremo di un uso «cromatico» dei tempi, che «mette in campo una strategia di partizione della trama narrativa in porzioni diegetiche distinte, ciascuna caratterizzata da un proprio 'colore'».

5. Con l'inizio degli anni '70, Calvino accentua la sperimentazione sulle strutture narrative, che vengono insieme disarticolate nei loro elementi costitutivi e contaminate con altre tipologie di organizzazione testuale (saggistica, combinatoria, ecc.); coerentemente, il sistema dei tempi verbali si adegua di volta in volta al modello rappresentativo delle singole opere. Ci limitiamo a poche osservazioni di massima, cominciando dalle *Città invisibili*. Dove la distinzione tra i testi di cornice che narrano i dialoghi tra Marco Polo e Kublai e i testi che descrivono le città implica una strategia nettamente differenziata: per i primi l'attivazione del dispositivo convenzionale dei tempi, pur con una certa varietà di soluzioni; per i secondi un uso pressoché assoluto del presente descrittivo, tendenzialmente intemporale, tipico delle relazioni:<sup>16</sup>

Se volete credermi, bene. Ora dirò come è fatta Ottavia, città-ragnatela. C'è un precipizio in mezzo a due montagne scoscese: la città è sul vuoto, legata alle due creste con funi e catene e passerelle. Si cammina sulle traversine di legno, attenti a non mettere il piede negli intervalli, o ci si aggrappa alle maglie di canapa. Sotto non c'è niente per centinaia e centinaia di metri: qualche nuvola scorre; s'intravede più in basso il fondo del burrone (CI: 421).

Del resto, Calvino stesso osserva che ognuna delle città ha come cristallizzato il tempo (e la propria storia) nello spazio materiale che la costituisce: un tempo che si è fatto spazio e che dunque costringe a convertire la narrazione in descrizione, anzi nell'elenco che ne restituisce lo «stilema dominante» (Mengaldo 1996: 444, e cfr. Testa 2009: 413-416). Così nel testo: «la città non dice il suo passato. Lo contiene come le linee di una mano, scritto negli spigoli delle sue vie, nelle griglie delle finestre, negli scorrimano delle scale, nelle antenne dei parafulmini, nelle aste delle bandiere, ogni segmento rigato a sua volta di graffi, seghettature, intagli, svirgole» (CI: 365); e conversando con Michele Neri: le *Città invisibili* esprimono «la sensazione del tempo rimasto cristallizzato negli oggetti, contenuto nelle cose

<sup>16</sup> Su un numero complessivo di 55 città descritte, presentano un uso strutturale dei tempi storici solo 12 testi, suddivisibili a loro volta in due tipologie di massima. Da un lato quelli in cui i tempi passati raccontano la vicenda di Marco Polo in quella città: 7 in tutto (CI: 394, 437, 438, 467, 481, 485, 487; ad es. p. 438: «Mai nei miei viaggi m'ero spinto fino a Adelma. Era l'imbrunire quando vi sbarcai. Sulla banchina il marinaio che prese al volo la cima e la legò alla bitta somigliava a uno che era stato soldato con me, ed era morto» ecc.; e cfr., esplicitamente, p. 487: «Ti risponderò con un racconto. Per le vie di Cecilia, città illustre, incontrai una volta un capraio che spingeva rasente i muri un armento scampanante»). Dall'altro ci sono quelli in cui i tempi passati riferiscono la storia della città: 5 in tutto (CI: 393, 450, 480, 489, 493; ad es. p. 450: «Clarice, città gloriosa, ha una storia travagliata. Più volte decadde e rifiorì, sempre tenendo la prima Clarice come modello ineguagliabile d'ogni splendore, al cui confronto lo stato presente non manca di suscitare nuovi sospiri a ogni volgere di stelle», ecc.).

che ci circondano [...]. Le città non sono altro che la forma del tempo» (RR2: 1365).

Anche nel *Castello dei destini incrociati* si ripropone l'opposizione tra la cornice, con i commensali che raccontano silenziosamente la loro storia combinando i tarocchi, e le vicende ricostruite verbalmente dal narratario, che sul piano temporale adotta diverse modalità rappresentative. In breve: 1) il piuccheperferretto per rappresentare l'antiorità della vicenda rispetto al momento dell'enunciazione, ossia al *nunc* della cornice in cui si colloca il narratore di secondo grado: «Il racconto era chiaro: nel cuore del bosco il cavaliere *era stato sorpreso* dall'agguato d'un feroce brigante» (CDI: 508); 2) la combinazione classica di imperfetto e perfetto semplice che consente di valorizzare più precisamente le opposizioni aspettuali:

Dov'erano fuggiti, gli amanti? Da qualsiasi parte fossero andati, troppo tenue e sfuggente era la sostanza di cui erano fatti per dar presa alle manacce di ferro del paladino. Quando non ebbe più dubbi sulla fine delle sue speranze, Orlando fece qualche movimento disordinato, – sguainar la spada, puntar di sproni, tender la gamba nella staffa, – poi qualcosa si ruppe dentro di lui, saltò, si fulminò, si fuse, e tutt'a un tratto gli si sparse il lume dell'intelletto e restò al buio (CDI: 529);

3) il presente che descrive il contenuto della carta da gioco da cui si origina la narrazione:

La carta che egli ora deponava là in mezzo era *La Luna*. Un freddo riverbero *brilla* sulla terra buia. Una ninfa dall'aspetto demente *alza* la mano verso la dorata falce celeste come se suonasse l'arpa. Vero è che la corda *pende* rotta al suo arco: la Luna è un pianeta sconfitto, e la Terra conquistatrice è prigioniera della Luna. Orlando *percorre* una Terra ormai lunare (CDI: 530-531; e cfr. ivi: 535).

Quest'ultima è senz'altro l'opzione più interessante, perché mano a mano che si avvanza nel romanzo, e ancora di più nella sua seconda parte, *La taverna dei destini incrociati*, il presente per sé intemporale dell'ecfrasis si anima di contenuti narrativi sempre più compiuti, avvalorando così un modello rappresentativo in cui la storia raccontata si sviluppa contemporaneamente alla storia dei narratori, si manifesta davanti ai loro occhi, sulle carte via via disposte sul tavolo: quasi una storia passata che si dipana o si ripete nel presente, come nel «visibile parlare» del *Purgatorio*. Nella *Taverna* si legga ad es. questa sequenza, che in ultima risale alla visione di Clorinda da parte di Tancredi nel canto I della *Gerusalemme Liberata*,<sup>17</sup> ma chiaramente rimanda anche all'episodio del *Cavaliere inesistente* citato sopra, sempre con la donna guerriera spiata al bagno dal cavaliere nemico:

Dalla carta accanto [*Le stelle dei tarocchi*] si sente un fiottare d'acqua. Un torrente scorre là sotto tra le canne. Il guerriero sconosciuto è fermo sulla riva e si sta spogliando dell'armatura. Il nostro ufficiale certo non può attaccarlo in quel momento: si nasconde per attenderlo al varco quando sia di nuovo armato e in grado di difendersi.

Dalle piastre dell'armatura escono membra bianche e gentili, dall'elmo una cascata di capelli bruni che si svolgono lungo il dorso fino al punto in cui s'inarca. Quel guerriero ha pelle di giovinetta,

<sup>17</sup> Alle ott. 46-48; cfr. anche *l'Inamoramento de Orlando III* v 40-42, e *l'Orlando Furioso* xxxii 79-81.

polpe di dama, seno e grembo di regina: è una donna che sotto *Le Stelle* accoccolata sul ruscello va facendo le abluzioni della sera (TDI: 569).

Il raffronto tra i due passi di Calvino è sintomatico proprio per la diversa impostazione dei tempi verbali: nel *Cavaliere* tutti giocati sul perfetto semplice di aspetto aoristico, nella *Taverna* totalmente impostati al presente, insieme descrittivo e narrativo, tipico di quest'opera.

Quanto osservato mostra che le sperimentazioni dell'ultima stagione di Calvino, pur nella loro diversità, convergono sulla valorizzazione del presente, il tempo che per la sua particolare natura, in certo modo ibrida e a basso grado di specializzazione, meglio di ogni altro consente di creare sovrapposizioni e contaminazioni tra i piani narrativi. E lo si vede anche nelle ultime due prove considerate nel corpus: in *Se una notte d'inverno un viaggiatore*, dove il presente consente di rappresentare il romanzo nel suo compiersi dentro la dimensione temporale comune al suo scrittore e al suo lettore; e in *Palomar*, dove il racconto si realizza come descrizione visuale protratta, raffigurata in presa diretta dall'istanza enunciativa.<sup>18</sup> Col che si può concludere che, come in un cerchio, pur passando attraverso esperienze di scrittura molto differenziate, per generi e per fasi, Calvino alla fine sembra essere a suo modo tornato alle origini, a quel dominio del presente che connotava in modo così evidente il *Sentiero* e che in seguito era riaffiorato solo a tratti, come per vie carsiche.

## Bibliografia

- Bertinetto, Pier Marco (1986), *Tempo, aspetto e azione nel verbo italiano. Il sistema dell'indicativo*, Firenze, Accademia della Crusca.
- Id. (1991), *Il verbo*, in *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi e Giampaolo Salvi, Bologna, il Mulino, vol. II: *I sintagmi verbale, aggettivale, avverbiale. La subordinazione*: 13-161.
- Id. (2003), *Tempi verbali e narrativa italiana dell'Otto/Novecento*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Bozzola, Sergio (2022), *Italo Calvino: Il modello dei modelli (Palomar)*, «Giornale di storia della lingua italiana», 1/1: 167-175.
- Calvino, Italo (1991-1992), *Romanzi e racconti*, edizione diretta da Claudio Milanini, a cura di Mario Barenghi e Bruno Falchetto, prefazione di Jean Starobinski, 2 voll., Milano, Mondadori.
- Cases, Cesare (1987), *Calvino e il «pathos della distanza» [1958]*, in Id., *Patrie lettere*, Torino, Einaudi: 160-166.

<sup>18</sup> Ciò non impedisce le retrospezioni sul passato del protagonista, con uso conseguente di tempi storici: cfr. Bozzola 2022: 169-170.

- Castellana, Riccardo (2023), *Finzione e convenzione. Teoria e storia della narrazione in simultanea*, in *Tempora. I tempi verbali nel racconto*, Atti del seminario permanente di narratologia (Milano, 20-22 ottobre 2021), vol. I, a cura di Concetta Maria Pagliuca e Filippo Pennacchio, Milano, Biblion: 69-88.
- Mengaldo, Pier Vincenzo (1996<sup>2</sup>), *L'arco e le pietre (Calvino, «Le città invisibili»)*, in Id., *La tradizione del Novecento. Prima serie* [1975<sup>1</sup>], Torino, Bollati Boringhieri: 430-451.
- Id. (1991), *Aspetti della lingua di Calvino* [1989], in Id., *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi: 227-291.
- Praloran, Marco (1999), *Tempo e azione nell'«Orlando Furioso»*, Firenze, Olschki.
- Id (2005a), recensione a Bertinetto 2003, «Stilistica e metrica italiana», III: 359-366.
- Id (2005b), «*Siamo arrivati ieri sera*»: tempo e temporalità in «*Libera nos a malo*», in *Per «Libera nos malo». A 40 anni dal libro di Luigi Meneghello*, Atti del convegno internazionale di studi (Malo, Museo Casabianca, 4-6 settembre 2003), a cura di Giuseppe Barbieri e Francesca Caputo, Vicenza, Terra Ferma: 109-117.
- Roggia, Carlo Enrico (2018), *L'indefinito presente. Tempo e tempi verbali in «Se questo è un uomo»*, in *Le forme dell'analisi testuale. Sette letture novecentesche*, a cura di Pietro Benzoni e Dirk Vanden Berghe, Cesati, Firenze: 23-45.
- Squartini, Mario (2015), *Il verbo*, Roma, Carocci.
- Testa, Enrico (1997), *Lo stile semplice. Discorso e romanzo*, Torino, Einaudi.
- Id. (2009), *Aspetti linguistici e testuali delle «Città invisibili» di Calvino*, in *Per Elio Gioanola. Studi di letteratura dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di Franco Contorbia et al., Novara, Interlinea: 409-421.
- Zampese, Luciano (2019), *Per una grammaticchetta dell'imperfetto in «Libera nos a malo»*, in *La lingua dell'esperienza. Attualità dell'opera di Luigi Meneghello*, a cura di ForMaLit, Verona, Cierre: 151-172.
- Id. (2022), *Tra lingua e stile: l'aspetto verbale nei «Sillabari» di Goffredo Parise*, in *Linguistica e testi letterari. Modelli, strumenti e analisi*, a cura di Sveva Frigerio, Roma, Carocci: 147-176.

TITLE – *Verbal tenses and models of representation in Calvino's fiction*

ABSTRACT – This article examines the use of verb tenses in the narrative works of Italo Calvino, considering their function both in terms of deixis and aspect. In particular, it analyzes the use of the present tense as a narrative tense, exploring its exclusive usage as well as its combinations with the historical tenses of the indicative mood.

KEYWORDS – Italo Calvino; verb tenses; verbal aspect; verbal deixis; historical present.

RIASSUNTO – L'articolo tratta dell'uso dei tempi verbali nella narrativa di Italo Calvino, considerandoli sia nella loro funzione deittica, sia nella loro funzione aspettuale. In particolare, viene esaminato l'impiego del presente come tempo narrativo, nei suoi usi esclusivi e nelle sue combinazioni con i tempi storici dell'indicativo.

PAROLE CHIAVE – Italo Calvino; tempi verbali; aspetto verbale; deissi verbale; presente storico.



# PROSPETTIVE

---



### Novità su *avallo*\*

Davide Basaldella

**N**ei suoi *Elementi di economia pubblica* Cesare Beccaria dichiarava di aver «trascurato a bella posta tutto quell'imbarazzo di termini componenti la lingua del cambio, dietro i quali si nasconde tutto l'artificio degli attenti cambisti» (Beccaria 1804: 141). Simili considerazioni sulla complessità del linguaggio cambiario s'incontrano di frequente nei trattati giuridico-commerciali coevi e anche in quelli dei secoli precedenti, a partire dal *Trattato de' cambi* (1612) di Romualdo Coli, nel quale si osserva che «il negozio del cambio è pieno di difficoltà [...]; sì anche per l'insolite astutie, e sottigliezze de' Mercanti di questi nostri tempi, accompagnate ancora da certi termini forestieri, i quali lo rendono più oscuro e difficile». <sup>1</sup> Un giudizio per molti versi analogo si legge, del resto, nella seconda edizione del *Breve trattato delle continuazioni de' cambi* di Bernardo Giustiniani, il quale nota che «i termini de' Cambisti sono differenti da quelli dell'altre scienze, e malagevoli da capire» (Giustiniani 1621: 1) e poco più avanti aggiunge:

sono i termini, sono le frasi, e le voci de' Cambisti tanto a loro particolari, che né i Theologi nelle loro sollevate speculationi, non i Cambisti, non i Legisti, non i Filosofi nelle loro dispute, o questioni, né i Logici stessi, che dello disputare, dello discorrere, e dello sylogizare dan la norma, hanno d'essi contezza, o notitia veruna (ivi: 3).

Proprio tale complessità, riflesso del notevole grado di sofisticazione raggiunto dalle operazioni cambiarie già nel XVII secolo, ha causato in passato non pochi problemi ai lessicografi che si sono occupati di questo ambito lessicale. Lo

\* Il presente contributo è stato redatto grazie ai finanziamenti dell'European Research Council per il progetto Migrating Commercial Law and Language. Rethinking Lex Mercatoria (11th–17th cent.), ERC-2020-COG 101002084 MICOLL. Ringrazio per la lettura e i consigli Daniele Baglioni, Jake Dyble, Matteo Moro e Alessandro Parenti.

<sup>1</sup> La citazione è tratta dalla premessa *A' lettori*, priva di numerazione, che segue immediatamente l'indice dell'opera.



dimostrano bene gli studi di Franz Rainer (2000; 2015a; 2015b; 2016), che hanno recentemente riscritto la storia di parole come *cambiale*, *tratta* e *indossare* ‘girare una cambiale’, mettendo in luce l’inadeguatezza delle ricostruzioni dei dizionari e al contempo la necessità, per coloro che intendano affrontare la terminologia propria di questo linguaggio specialistico, di conoscere a fondo i meccanismi e gli ambienti legati al cambio. Sulla scia delle ricerche di Rainer, in questo studio ci proponiamo di gettare luce sulla storia di un vocabolo strettamente connesso alla cambiale, intorno al quale si è sviluppato un lungo dibattito etimologico: stiamo parlando del termine *avallo*, che designa notoriamente una forma di garanzia che un individuo offre su un’obbligazione (sia essa un titolo cambiario o un assegno bancario) contratta da altri.

### 1. *Ipotesi e problemi*

Come molte altre parole di ambito commerciale che si sono diffuse tra la fine del Medioevo e l’inizio dell’età moderna, il termine italiano *avallo* trova riscontro in quasi tutte le lingue romanze (port. *aval*, sp. ~, cat. ~, fr. ~, rum. ~) e anche in altre varietà europee (ted. *Aval*, neerl. *aval*, ingl. ~, rus. *АВАЛЬ*, ecc.). Secondo i dizionari, queste forme sono tutte attestate tardivamente, ad eccezione di quella francese: per quanto riguarda l’ambito iberico, il DCVB e il DPLP registrano il cat. e il port. *aval* senza menzionare alcuna occorrenza; al contrario, il DCECH data il termine sp. al 1885 (pur non indicando alcuna fonte). Per l’it. *avallo*, il GDLI fornisce solo l’attestazione contenuta nel *Dizionario dell’economia e del commercio* di Girolamo Boccardo (1856-1863), mentre il DELI retrodata la voce ai primi anni del XIX secolo. Quanto infine al vocabolo francese, stando al TLFi, le prime attestazioni di *aval* risalirebbero a più di un secolo prima, trovandosi già nell’*Ordonnance du Commerce* del 1673 e, due anni dopo, nel *Parfait négociant* di Jacques Savary.

Proprio alla luce di quanto appena osservato, l’opinione ancora oggi più diffusa è che l’irradiazione della parola sia partita dalla Francia, in un’epoca – la seconda metà del XVII secolo – in cui il francese stava progressivamente sostituendo l’italiano quale principale lingua del commercio in Europa.<sup>2</sup> Se infatti si eccettuano le ipotesi di Vittorio Angeloni, Arrigo Solmi e Ottavio Lurati, che hanno cercato di spiegare l’it. *avallo* rispettivamente come un derivato della locuzione *a valle* ‘in basso’, un deverbale dell’it. ant. *vallare* ‘garantire’ o «l’esito italiano settentrionale del latino *aequalis* “uguale”» (Angeloni 1910: 4),<sup>3</sup> i

<sup>2</sup> Cfr. Rainer 2017: 27.

<sup>3</sup> Secondo Angeloni la derivazione di *avallo* da *a valle* sarebbe giustificata dal parallelismo con *indossamento* ‘girata’, che lo studioso riconduce all’avverbio *indosso*, con riferimento al dorso della cambiale, dove si poneva la firma di girata (ma su questo vocabolo cfr. Rainer 2016). Solmi (1910a: 722) muove invece dalla «vecchia voce *vallatus*, da \**vallare*, che significa “munire con vallo” o rafforzare con difese eccezionali», da cui proviene il verbo volgare *vallare* ‘garantire’. Secondo il giurista emiliano, da questo verbo sarebbe nata una variante *avallare* con lo stesso significato e, di qui, la forma *avallo*. Stante, tuttavia, l’inesistenza nelle fonti di *avallare* con tale valore, in un altro contributo Solmi (2010b) ipotizza una derivazione alternativa dalla locuzione

lessicografi sono per lo più concordi nel porre all'origine delle forme europee il francese *aval*, per il quale si sono avanzate a propria volta tre ipotesi ricostruttive principali:

- (i) secondo la tesi ancora oggi più condivisa, desunta da un'osservazione dello stesso Savary, il termine sarebbe un'abbreviazione di *à valoir* 'da considerarsi valido', con riferimento al carattere di garanzia dell'obbligazione;<sup>4</sup>
- (ii) una seconda ipotesi, analoga a quella di Angeloni, trae invece il termine dall'omonimo sostantivo *aval* col significato di 'in basso', che avrebbe indicato – in origine – il luogo in cui si poneva la firma di avallo all'interno del titolo cambiario (DCECH, s.v. *aval*);<sup>5</sup>
- (iii) infine, secondo una terza proposta, avanzata dallo storico del diritto islamico Richard Grasshoff (1899) e accolta dal FEW (XIX, s.v. *ḥawāla*) e da Pellegrini (1972, I: 109), il fr. *aval* deriverebbe dal termine arabo *ḥawāla*, indicante un particolare tipo di strumento di credito.

Per quanto validamente argomentate, tutte le ricostruzioni appena descritte presentano dei punti deboli. Come osserva Lurati, la proposta di un'abbreviazione per *à valoir* «ha tutti i crismi della spiegazione foggiate a posteriori; del resto il ricorso a siffatta sigla non risulta documentato» (Lurati 1995: 414). La tesi di Coromines e Pascual si scontra invece con un dato storico, ovvero che anticamente «l'obbligazione dell'avallante veniva assunta indifferentemente, o in uno scritto indipendente e diverso, non firmato dal primo debitore, oppure in qualunque parte dell'originario titolo, sotto la firma di quest'ultimo, ed anche nel dorso della carta» (Solmi 1910a: 722). L'ipotesi dell'arabismo, infine, presenta almeno due problemi: sul piano semantico, la voce *ḥawāla* non indica propriamente una garanzia, ma piuttosto la delegazione di un debito (cfr. EI, s.v. *ḥawāla*<sup>1</sup>: «literally “draft”, “bill”, is the cession, i.e., the payment of a debt through the transfer of a claim») oppure l'assegnazione di un pagamento in favore di un terzo, tramite il mandato emesso da un sovrano (cfr. EI, s.v. *ḥawāla*<sup>2</sup>).<sup>6</sup> Sul piano

lat. \*AD VALLUM 'a protezione', che però non trova ugualmente riscontro nella documentazione. Secondo Lurati (1995: 416-417), infine, «*avallo* non è altro che l'esito settentrionale del latino *aequalis* 'uguale'», che si legittimerebbe sul piano semantico alla luce del fatto «che, nella fideiussione, il garante rispondeva e risponde in misura uguale al debitore» (l'ipotesi è ribadita anche in Lurati 1998).

<sup>4</sup> Questa etimologia, menzionata da tutti i principali dizionari romanzi, è accolta dagli autori del TLFi e, più o meno dubitativamente, da quelli del DEI, del DELI e dell'EVLI.

<sup>5</sup> Queste le parole di Coromines e Pascual: «Son dudosas las etimologías que se han propuesto para el fr. *aval* [...]; no se habla de la posibilidad de que sea sencillamente el adverbio *aval* 'abajo', lugar del documento donde suele ponerse el aval, posibilidad que deberá tenerse en cuenta, y que parece confirmada por el it. *avvallare*» (DCECH). Cfr. anche EVLI (s.v. *avallo*): «una proposta alternativa è quella di ricondurre la voce all'avverbio *aval* 'in basso', propr. 'a valle', che indicherebbe il punto dove si mette la firma di garanzia».

<sup>6</sup> Su questo secondo valore registrato nell'EI si vedano però le riserve di Foster: «One might translate *hawala* as “transfer”. It is particularly important not to translate it as “assignment”, as one of the most important characteristics of the mechanism is that it is at heart a transfer of the

cronologico, invece, «è inspiegabile lo iato [...] sussistente fra l'apparire del termine nelle lingue romanze (Seicento anche se anticipabile) e il periodo che conobbe il più intenso svilupparsi dell'attività commerciale araba nel Mediterraneo» (Lurati 1995: 414).<sup>7</sup>

## 2. Attestazioni note

A fronte delle criticità appena rilevate, quasi tutte le ipotesi descritte condividono un altro problema, vale a dire la scarsa considerazione riservata alla documentazione disponibile. Se infatti si eccettuano i contributi di giuristi come Angeloni e Solmi, gli studi dedicati all'etimologia della voce non tengono conto di un certo numero di attestazioni, note agli storici del diritto sin dall'Ottocento, che permettono di retrodatare il termine italiano di quasi due secoli. In effetti, già nel 1995 José de Bruijn-van der Helm aveva segnalato che la forma *avallo* si incontra, accanto alla variante *aval*, in documenti tedeschi e neerlandesi della fine del XVII secolo e, in particolare, nei trattati *De volmaaktee koopman* (1683) e *Der vollkommene Kauff- und Handels-Mann* (1676), entrambi traduzioni del *Parfait négociant* di Savary. A tal proposito, tuttavia, Andrea Dardi aveva opportunamente notato che – proprio in ragione della dipendenza da un modello francese – queste attestazioni di *avallo* potrebbero interpretarsi come italianizzazioni del fr. *aval*, motivate dalla «familiarità [per i mercanti tedeschi e neerlandesi] dell'italiano quale lingua commerciale» (Dardi 1995: 87).<sup>8</sup>

Alle occorrenze segnalate da de Bruijn-van der Helm (1995) se ne affiancano però delle altre, contenute questa volta nella documentazione italiana. Già nei primissimi anni del XVIII secolo il termine *avallo* risulta registrato nella *Biblioteca universale sacro-profana*, enciclopedia ideata e redatta dal francescano Vincenzo Maria Coronelli, che definì la voce «Term[in]e Mercantile, usato fra' negozianti de' Cambj, con cui s'abbreviano gli atti moltiplicati, che dovrebbero far molte persone, restringendosi in un solo» (Coronelli 1701, s.v. *avallo*). Se l'attestazione appena presentata è di poco posteriore alle prime testimonianze del fr. *aval*, a diversi decenni prima risalgono invece quelle contenute in una serie di trattati giuridico-commerciali seicenteschi, a partire da *Il negoziante* del genovese Gian Domenico Peri:

obligation to pay, not, like the English assignment, a transfer of the right [...]. It is true that it can be used to achieve the transfer of the right to receive, but only by manipulation, and this was usually only allowed in specified circumstances, principally in order to facilitate set-off» (Foster 2001: 150).

<sup>7</sup> L'ipotesi dell'arabismo è stata recentemente respinta anche da Schweickard: «There is no etymological connection between Fr. *aval*, It. *avallo* 'aval, promissory note', and Tk. *havale* / Ar. *ḥawāla(h)*. The French texts, in which the first occurrences appear, are in no way related to the Oriental world. In actual fact, the etymon is the French phrase *à valoir*, which means to put into effect a promissory note by one's signature» (LEI, *Orientalia*, I, s.v. *havale*: 987).

<sup>8</sup> Tale dinamica è effettivamente testimoniata da voci come il ted. *rabatt* 'sconto', che deriva dal fr. *rabat* 'id.', il quale, essendo stato interpretato come un italianismo, fu spesso scritto nella forma *rabatto* (Orioles 2006).

L'Avallo [...] non è altro, che far fare ad un terzo con nostro obbligo, le Cedole di Cambio, che doverissimo far noi. Non mi pare fuori di proposito il dire, che l'obbligo del facitore dell'Avallo dura sin a tanto, che in Firenze sia pagata la partita, della quale quando si può riscuodere, per poter avere regresso dal facitore dell'Avallo, bisogna in tempo debito secondo lo stile, farne cavar il Protesto, col quale può astringere nella seguente Fiera colui, c'ha fatto l'Avallo, al pagamento del capitale, e de gl'interessi, quali sono conforme hanno reso ritorni da conto a conto, cioè dal conto che fu posto a Firenze per la Fiera seguente, valutati i scuti secondo il prezzo, che contiene la Cedola di Cambio, che si protesta con più la spesa del Protesto (Peri 1638: 212).

Fra gli obblighi, che sovente occorrono tra li negotianti di cambii, è quello dell'avallo, dal quale risulta grandissima commodità alle parti, che contrattano, abbreviando quegli atti moltiplicati, che dovrebbero far molte persone, con ristringerli in un solo; e tali contratti (se ben sono più frequenti nelle fiere) praticansi però ancora nelle piazze. L'avallo è un'ordine dato da me ad un'altro, perchè faccia quello, che doverei far io (Peri 1673: 29).

Queste occorrenze sono datate dalla banca dati IS-LeGI rispettivamente al 1672 e al 1673; a ben vedere, però, quelle contenute nel primo brano sono di almeno trent'anni precedenti, perché si trovano nella prima sezione dell'opera, che apparve autonomamente già nel 1638. D'altra parte, più o meno negli stessi anni, la forma *avallo* compare anche in un altro trattato giuridico-commerciale, scritto questa volta in latino, dal giurista genovese Raffaele Della Torre. Ci riferiamo al *Tractatus de cambiis*, pubblicato nel 1641, in cui la parola ricorre talvolta come un neutro (sing. *avallum*, pl. *avalla*) e talaltra come un maschile (pl. *avalli*, *avallos*):

Avalla: fideiussionis genus, seu verius constitutae pecuniae certe, qui obligatur in ferijs per avallum; licet pecunias Cambio non recipiat, aequè principaliter obligatur, ac principalis, cui date fuere pecuniae Cambio & potest conveniri nullo monito, nec requisito principali, & nihil frequentius in ferijs quam avalla, in illis casibus, quando bancherij, qui habent avantia, diffidunt de eis, qui sunt in mancamento: tunc enim, ministerio avallorum, concessorum ab alijs bancherijs maioris fidei, fit dispositio ab habetibus avantia (Della Torre 1641: 159).

Quaeres demum, quid operentur avalli in feriis frequentissimi tempore negotiationum, et quid differant a delegationibus, et cur et per ipsos, sicuti probavimus per delegationem, non contingat solutio, ut expresse cavetur per leges feriarum capite XVII, ubi expresse disponitur, quoscumque, per quos transeat avallum, remanere in solidum obligatos, quod repugnat solutioni et liberationi. Respondeo per avallos solutionem non contingere, et in eis habere locum disposita dicto capite XVII feriarum [...]. Ex quibus colligi licet duplex discrimen inter delegatione(m), quae tacite co(n)tinetur, seu verius praesu(m)ptive involvitur, in solutione resulta(n)te ex presentatione bilanciij [...] & inter avallos; Quod illa semper versatur circa scutos marcarum,<sup>9</sup> qui de praesenti solvuntur in feria, vigore Cambiorum celebratorum; avalla vero versantur circa genera pecuniarum, quae vigore Cambiorum, quae celebrantur in ferijs, solvenda veniunt de futuro in Plateis. Rursus in illis semper intervenit delegatio modo alias explicito; in his vero quandoque non venit, sed solo mandato consistere potest, quod [...] repugnat notioni delegationis (ivi: 288).

<sup>9</sup> Lo «scudo di marche» (Cassandro 1934: 832) è «una moneta immaginaria di conto» (*ibidem*) in uso nelle fiere.

Ancora più antiche appaiono, infine, le occorrenze di *avallo* che si trovano in due documenti normativi, provenienti rispettivamente dall'Italia e dalle Fiandre, ovvero i *Capitoli delle fiere de' cambi di Piacenza* del 1622 (ricopiati in volgare e in latino rispettivamente nei trattati del Peri e di Raffaele Della Torre) e le *Consuetudines Compilatae*, ovvero le leggi consuetudinarie di Anversa del 1609 scritte in neerlandese:

Che li Avalli che si faranno, non ostante che si vadino facendo successivame(n)te, e passando d'uno in un'altro, si intenda, che tutti li intervenienti in essi dal primo fino all'ultimo restino obligati in solidum, conforme alli oblighi contenuti nelli Avalli, li quali habbino poi il medesimo vigore, & essecutione come se fossero protesti (CapFiere 1622: capitolo 15).

Bij avallo wort verstaen eenen wisselbrieff gegeven te sijn soo wanneer die met ijmant is gesloten, die van eenen anderen eenige wisselbrieven heeft te hebben, ende die voorts van eenen anderen, tot twee, drij, vier oft meer persoonen tusschen hun beijden, daeraff den lesten den wisselbrieff geeft ende onderteekent, om gelevert to worden an den gene op wijens ordre de betaelinghe moet geschieden (Schaps 1892: 51-52).<sup>10</sup>

Le testimonianze appena presentate sono significative sotto diversi aspetti: se da una parte esse precedono le attestazioni citate nei repertori lessicografici di più di centonovant'anni, dall'altra permettono di definire la semantica originaria del termine in questione. Particolarmente rilevante, in questo senso, appare l'opera di Raffaele Della Torre, che – come notava già Alberto Marghieri (1878: 12) – è il primo testo a offrire una trattazione giuridica dell'avallo in cui esso viene distinto da altri istituti analoghi, come la fideiussione e la delegazione di pagamento. Il giureconsulto genovese osserva infatti che, a differenza della prima, l'avallo (come già il *pactum constitutae pecuniae*) non prevede la possibilità di escutere il debitore, ma impone il pagamento in solido da parte dell'avallante, che può essere citato in giudizio davanti al magistrato *nullo monito nec requisito principali*. Diversamente da quanto accade nella delegazione di pagamento, inoltre, l'avallo non comporta una liberazione dall'obbligo di pagare per l'avallato, né richiede necessariamente la presenza di una delega espressa, perché può basarsi esclusivamente su di un mandato.

D'altra parte, come osservava Georg Schaps (1892: 65), in tutti i documenti fin qui considerati l'istituto in questione è concepito – ancora prima che come una forma di garanzia – come uno strumento di trasmissione del credito, avente uno scopo analogo a quello della girata, ovvero la circolazione creditizia (*Transportfunktion*) e l'adempimento delle obbligazioni di più individui attraverso l'emissione di una sola cambiale. Per questo motivo gli storici del diritto si riferiscono normalmente a queste prime manifestazioni dell'avallo col termine

<sup>10</sup> 'Per *avallo* si intende che una cambiale si considera emessa quando viene stipulata con qualcuno che ha ricevuto delle cambiali da un altro, e che a sua volta le ha ricevute da un altro, e così via tra due, tre, quattro o più persone. Alla fine, l'ultimo soggetto emette e sottoscrive la cambiale affinché venga consegnata a colui per il quale deve essere effettuato il pagamento'.

di «giro-avallo»,<sup>11</sup> distinguendolo così dal senso oggi comune di garanzia (*Bürgschaftsaval*), proprio della parola italiana e dei suoi corrispondenti europei.

### 3. Nuove attestazioni: volgare

Se l'esame delle prime attestazioni di *avallo* riserva informazioni interessanti, dati non meno significativi si possono ricavare estendendo la ricerca ai suoi corradicali, a iniziare dal verbo *avallare*, che modernamente significa 'garantire con la propria firma il debito contratto da altri' (GDLI), o, in senso figurato, 'appoggiare, sostenere' (GRADIT). Un primo elemento, in questo senso, era per la verità già noto: ci riferiamo a una presunta attestazione antica di *avallare* di cui aveva dato notizia già Arrigo Solmi agli inizi del Novecento. Scrive infatti il giurista emiliano:

il prof. Enrico Bensa, con la competenza che gli deriva dalla conoscenza profonda degli antichi ordinamenti commerciali genovesi, mi ha privatamente fatto nota l'esistenza in Genova di una formula "cede, aliena, transfere et avalla", dove la voce "avallo" verrebbe nel senso di cessione, e potrebbe indicare la cessione formale, che il creditore cambiario soleva fare all'avallante dei suoi diritti verso il debitore cambiario (Solmi 1910b: 919).

Purtroppo, Bensa non chiarì mai la collocazione e la datazione della formula citata, né la questione fu approfondita negli studi successivi. Tuttavia, un sondaggio sul corpus di *Google Books* ha portato alla luce alcune attestazioni del verbo *avallare*, del sostantivo *avallatione* e di tre termini formalmente simili – le voci *devallare*, *devallatione* e *devallo* –, che assumono rispettivamente i significati di 'cedere' e 'cessione', e ricorrono tutti all'interno di documenti latini e volgari prodotti in Liguria o in territori anticamente controllati dalla Repubblica di Genova. Cominciamo con l'esaminare le occorrenze contenute in testi volgari, che si trovano quasi tutte nelle *Leggi delle compere di S. Giorgio, dell'Ecc.ma Rep. di Genova, riformate l'anno MDLVXIII* e in un'appendice alle stesse leggi risalente al 1605. Si tratta, nello specifico, delle norme che regolavano i contratti di acquisto – detti per l'appunto «compere» – delle quote del debito pubblico della Repubblica genovese da parte di associazioni di privati cittadini:<sup>12</sup>

Debba ancora, & ubligato sia detto Ufficio per se, ovvero per alcuni de' Collega deputandi, rivedere spesse volte il Cartulario de' Mag.<sup>ci</sup> Protettori di ciascun'anno: (e ciò siano tenuti

<sup>11</sup> Stiamo parlando qui soltanto dei casi in cui l'istituto compare associato alla denominazione *avallo*. Forme di garanzia sul cambio assimilabili all'avallo, dove però il termine non è menzionato, sono comunque attestate già dal XIV sec. (Bensa 1928: 339; Cassandro 1959: 831).

<sup>12</sup> Cfr. Felloni 2014: 3: «Il termine [compera] indica il contratto con cui un gruppo di capitalisti prestava al governo una certa somma per un periodo concordato e otteneva in cambio il diritto di riscuotere a proprio beneficio, sino alla restituzione del mutuo, un'imposta già in vigore o appositamente istituita il cui introito previsto era proporzionato al capitale. Il gettito annuale del tributo ceduto ai creditori rappresentava l'interesse e serviva da pegno per il rimborso: se lo Stato non avesse rispettato la scadenza prestabilita, i mutuanti avrebbero continuato a percepire il tributo sino alla restituzione effettiva».

i Cancellieri ogn'anno almeno una volta notificare, e, ricordare al detto Ufficio.) il quale verso la fine di detto quadriennio debba l'istesso Cartulario far restringere, e saldare, e così saldato, e ristretto con tutto quello che talvolta sopravanzasse, così da riscuotere, come da pagare, e finire, sia tenuto assignare, & avallare fra un mese, doppo il detto quadriennio, al Mag.<sup>co</sup> Ufficio di M.CCCC.XXXXIII. sotto vincolo di giuramento, e pena di starne a sindacato. Il qual Cartulario (fatta la detta assignatione, & avallatione) il Cancelliere che ne haverà cura, sia tenuto fedelmente, e diligentemente cassare quanto prima (Felloni 2014: 23).

E se per caso al debito tempo per li detti Magnifici Procuratori non saranno devallati, & assignati al detto Magnifico Ufficio di M.CCCC.XXXXIII. li restanti negotij d'ogn'anno [...] sarà lecito al detto Magnifico Ufficio di M.CCCC.XXXXIII. interprenderli di propria autorità (ivi: 25).

Delle avallationi, e traslationi delle gabelle, e participationi di quelle. Cap. XIII.  
E accaderà fare avallationi, cessioni, o traslationi di gabelle, o delle participationi di quelle, di uno in un'altro, come spesse volte si suole fare; si ordina, statuisce, e dichiara, che, benché elle si facessero di licentia de' Magnifici Signori Protettori nondimeno li comperatori, e partecipi devallanti, e così li loro fideiussori [...], siano, e restino tuttavia, & in tutti i casi obligati verso delle Compere: sicome anche saranno rispettivamente quegli (accettandole) alli quali fossero devallate dette gabelle, o alcuna delle participationi di esse. E parimenti li fideiussori, e sicurtà che daranno: salvo se dette devallationi e cessioni fossero fatte di espresso consenso de' Magnifici Signori Protettori, e per loro Signorie accettate, e li devallanti cedenti e trasferenti liberati e del tutto assoluti per publico loro decreto, e non altrimenti (ivi: 151).

Però chi comparrà à comprare, e chi con loro parteciperà, o per qualche parte, o per lo tutto rimanga obligato in solidum fin'a tanto, che sian fatte tutte le assignationi; & devalli (AppComp 1625<sup>2</sup>: 30).

Similmente occorrendo che si faccia dichiarazione, o devallo in altri, rimanga ancor chi dichiara, o devalla principal debitore & i suoi promissori obligati, se già non fusse egli, o gli suoi promissori liberato (ivi: 30).

Nei primi due brani le voci *avallare*, *devallare* e *avallatione* sono impiegate in riferimento all'ammontare di crediti/debiti residui contenuti nel cartulario degli amministratori delle compere (detti «Protettori»), che ogni quattro anni dovevano essere assegnati dall'«Ufficio di M.CCCC.XXXXIII», una magistratura preposta alla liquidazione dell'attività bancaria di San Giorgio.<sup>13</sup> Il valore di 'cedere' o 'trasferire' è confermato qui dal fatto che i tre termini ricorrono in dittologia sinonimica con le forme *assignare* e *assignatione*, che sono anch'esse tecnicismi giuridici indicanti l'attribuzione di un credito o di un debito (IS-LeGI, s.v.

<sup>13</sup> L'ufficio prende il nome dall'anno in cui fu istituito. Sulla modalità di amministrazione delle compere cfr. Felloni 2014: 12: «all'inizio di ogni anno l'ufficio riceve dai Procuratori il cartulario di competenza dell'anno precedente e cura gli affari in sospenso aggiornando le scritture sino alla fine dell'anno. A questo punto l'ufficio dei Precedenti consegna i libri contabili a quello dei Procuratori, che gli subentra nella cura dei residui e prosegue per quattro anni e un mese le azioni di recupero dei crediti e di pagamento dei (pochi) debiti della Casa. Alla scadenza del quadriennio le operazioni ancora sospese diventano di competenza dell'ufficio del 1444 che ha il compito di amministrarle a tempo indefinito sino alla conclusione».

*assegnazione*). Ancora più esplicito, del resto, è il significato delle parole *avallationi* e *devallationi* contenute nel terzo passo, in cui i termini compaiono in dittologia o trittologia sinonimica con *cessioni* e *traslationi* e sono usati in riferimento al gettito delle gabelle (o quote di gabelle) che la Repubblica genovese riservava alle associazioni di capitalisti quale compenso per l'acquisto di quote del debito pubblico. Gli ultimi due brani, infine, recano testimonianza del termine *devallo*, che corrisponde all'it. *divallo*, attestato ancora nel XIX secolo col valore di 'cessione delle merci che un mercante fa ai suoi creditori' (DEI).

Se si escludono le attestazioni appena considerate, la documentazione volgare testimonia solo un'altra occorrenza del tipo *avall-*, che risale a più di un secolo prima ed è legata all'amministrazione di Famagosta, città sottoposta – a partire dal 1447 – al controllo diretto del Banco di San Giorgio: ci riferiamo alla forma *avallare*, che compare – questa volta col significato più generico di 'assegnare, affidare' – in una lettera inviata nel 1455 dal capitano di Famagosta Bartolomeo di Levanto ai Protettori delle compere, nella quale il primo descrive la situazione della città cipriota e chiede ai secondi che la Chiesa di San Francesco venga affidata ai «fratri osservantivi»:

La città al presente è sanissima, multiplichà che è una bella cosa a vederla; semo fina qui a più di cinquanta parentate, tra le quali ge ne<sup>14</sup> xiii de latini.... Se fosse possibile che lo sancto Padre consentisse che questa jhexa de santo francisco se podesse avallare a' fratri osservantivi, se ge poria governare quattro fratri, e avereimo modo d'averli dar ver Jerusalem, homini virtuoxi e santi, e seria no caxone de molti boni costumi, de li quali la terra bisogna (Belgrano 1868: 183).

#### 4. Nuove attestazioni: latino

Ben più nutrito del numero delle attestazioni volgari è comunque quello delle occorrenze latine, che includono anche il sostantivo *avalum* e ci aiutano a definire meglio la semantica della nostra famiglia lessicale: in particolare, tra la fine del Cinque e l'inizio del Seicento il verbo *avallare* ricorre (nella variante *avalare*) in una serie di contratti notarili conservati presso gli archivi comunali di Imperia e Diano Castello, che contengono formule come «dederunt cesserunt et avalaverunt», sempre riferite alla cessione di «iura rationes et actiones», ovvero diritti di riscossione nei confronti di debitori.<sup>15</sup> Questo stesso significato è anche

<sup>14</sup> Si legga *n'è*.

<sup>15</sup> Riportiamo di seguito tre esempi, rinviando per il quadro completo a Casamurata 2019: 241 e ss.: «[ACDC, scat. 36, Reg. debita confessa. Obligationum 1583-1587, p. 43, 25 aprile 1583] [...] Et e converso predicti Bartholomeus et Bernardus prior et massarius ex nunc infra solutionem dictarum librarum ducentarum quinquaginta cesserunt et avalaverunt dicto domino Julio presenti et acceptanti omnia et singula iura, rationes et actiones que dicta casatia habet et sibi competunt contra et adversus heredes Stefani Grolerii quantum sit pro libris centum quinquaginta legatis per dictum olim Stefanum dicte Casatie in suo ultimo testamento» (ivi: 264); «[ASI, notaio Nicolò Rodini, f. 22, n. 110, 13 aprile 1598] [...] Dominicus Biga Luce et Leonardus Biga quondam Stefani [...] ex causa cessionis dederunt cesserunt et avalaverunt cedunt et avalant Domino Horatio de Rubeis pictori presenti et acceptanti omnia et singula iura, rationes et actiones que et quas ipsi

alla base della forma gerundiva *avalandum*, registrata – più di ottant'anni prima – all'interno di una sentenza dell'anno 1500 annessa agli statuti della compagnia dei Caravana del porto di Genova, nella quale si condannano alcuni «laboratores goaldorum»<sup>16</sup> a cedere i propri diritti di riscossione («iura contra mercatorem») ai facchini della compagnia,<sup>17</sup> a titolo di risarcimento per uno scarico di olio illegale:

omni modo, iure, via et forma quibus melius potuit et potest condemnavit et condemnatum esse sententiavit, pronunciavit et declaravit dictos laboratores goaldorum in florenis quatuor, pro pena in qua incursi sunt occaxione exoneracionis dictorum oleorum, et ultra ad dandum et solvendum ipsis laboratoribus Caravane soldos quadraginta ianuorum pro mercede ipsorum laboratorum Caravane, quam habuissent occaxione exoneracionis eorum vel ad avalandum ipsis laboratoribus Caravane iura contra mercatorem pro eorum mercede pro dictis vegetibus octo oleorum occaxione dicte exoneracionis vera iura et efficacia et hoc attento quia ipsi Offitio constitit dictos laboratores fuisse exonustos dictas vegetes octo oleorum (Costamagna 1966: 86).

Qualche anno prima, inoltre, nel *Cartularium rationum privatarum* relativo agli anni 1491-1494 di Antonio Gallo, notaio e cancelliere dell'ufficio di San Giorgio, si legge la seguente annotazione: «Thomas PENCHUS debitor spectans mihi avallatus per Thomam Cateneum» (Pandiani 1915: 291). Al 1485 risale invece un contratto di vendita nel quale Girolamo de Camulio, vescovo di Chio, cede una schiava di nome Anna al pellicciaio Bernardo Alessio, tramite la sorella Theodora de Camulio («Quod ex nunc dedit cessit et avalavit Theodora de Camulio soror prefati domini Episcopi», Tria 1947: 212). E formule del tutto analoghe si incontrano anche in un atto stipulato in Oltremare (Caffa) nel 1480 («cessit, traddidit et avallavit», Belvederi 1976: 181); in un contratto vergato a Savona nel 1470, che vede coinvolto il padre di Cristoforo Colombo («Dominicus de Columbo [...] dedit cessit & avalavit dicto Antonio Rollerio [...] omnia jura omnesque actiones [...] contra dictos Bartholomeum & paschalem fidejussorem», HARRISSE 1884: 414);<sup>18</sup> e in un documento redatto a Rocca Val d'Orba (l'attuale Rocca Grimalda) nel 1463 («Iacobus de Ponte avalavit et asignavit Francisco Maynerio presenti minas IIII castanearum albarum», Podestà 1994: 185).

massarii sive dictum oratorium habet et eidem oratorio competunt contra et adversus magistrum Fraelinum Poncellum» (ivi: 273); «[ASI, notaio Nicolò Rodini, f. 28, n. 106, 15 luglio 1604] [...] Joannes Jacobus Noarius Dominici et Joannes Noarius Petri [...] ex causa cessionis dederunt cesserunt et avalaverunt dantque cedunt et avalant Horatio de Rubeis pictori presenti stipulanti et acceptanti pro se heredibusque suis omnia et singula iura rationes et actiones que et quas dictum oratorium seu confratres dicte casatie habere et recipere debent contra et adversus Sebastianum Noarium quondam Bernardi presentem consentientem et acceptantem» (ivi: 280).

<sup>16</sup> Si tratta di lavoratori del *guado*, particolare tipo di sostanza colorante (TLIO).

<sup>17</sup> Su quest'ultima, cfr. Massa Piergiovanni 1998.

<sup>18</sup> Nello stesso atto compare anche la forma *avallatio* («dationis insolutam [sic] cessionis, & avallationis», *ibidem*), che – sempre nella documentazione ligure quattro-cinquecentesca – si trova anche nella locuzione *avalacio famuli*, indicante una prassi artigiana che consisteva nella «cessione del discepolo» (Degrassi 1996: 56), ancora viva nel XVIII sec. (cfr. Petrucciani 1990: 75 e n. 83: «Piuttosto rara è l'*avallatio*, cioè la continuazione dell'apprendistato in un'altra bottega: sono emersi finora due soli casi, uno dei quali per morte del primo maestro»).

Giungiamo così alla metà del Quattrocento, periodo a cui risalgono anche le prime attestazioni latine della parola *avallo* (*avalum*): nel *Liber partimentorum* (1460-1468) della masseria genovese a Londra<sup>19</sup> questa voce occorre ben quindici volte (quasi sempre nella forma genitiva *avali*) ed è in ogni caso riferita alla cessione dei debiti/crediti della masseria compiuta da Simone Cattaneo, ex massaro, nei confronti di Giuliano Salvaygo, Cattaneo Pinello e Lorenzo Grillo, ufficiali eletti nell'agosto del 1460 in sostituzione dei massari Antonio Centurione, Ludovico Centurione e Geronimo Lomellino. Riportiamo di seguito le tre attestazioni più antiche (1460), rinviando a Calabrò (2022: 187 e ss.) per il quadro completo:

Avalum factum per Simonem Cataneum olim massarium massarie Ianuensium in Londone nobis Iuliano Salvaygo, Cattaneo Pinello et Laurentio Grillo, officialibus ellectis loco Antonii Centurioni, massarii, Ludovici Centurioni et Ieronimi Lomelini, consiliariorum super re pertinenti et drictuum, impositorum pro condemnatione facta merchatoribus Ianuensibus occaxione navium Bristolensium captarum a Iuliano Gatiluxio Graecho (*ibidem*).

Marchus de Marinus et socii, ellecti officiales in Ianua super rebus Anglie, debent nobis pro racione avali facti per Simonem Cataneum, olim massarium, et sunt pro moneta solvere missa versus Ianuam marchatoribus Ianuensibus sic in Londone resultatibus, vide superius (*ibidem*).

Serenissimus dominus Henricus Sixtus rex Anglie debet nobis pro racione avali facti per Simonem Cataneum, olim massarum, et sunt per libras VI sterlingorum, de quibus per eius excelsum consillium sumus condemnati pro re Iuliani Gataluxi, et libras LXXI pro Johanne Vuilchs, vide superius (ivi: 188).

Risalgono invece agli anni Cinquanta del xv secolo due attestazioni del verbo *avallare*, documentate rispettivamente a Genova e in Oltremare: la più recente si trova in un contratto di manomissione del 1456, nel quale una suora del monastero di San Tommaso di Genova concede la libertà alla sua schiava, con la precisazione che contro tale manomissione «nullo unquam tempore dicere, facere avallare vel venire aliqua demum occaxione vel causa quo modo aliquo vel ingenio excogitari possit» (Tria 1915: 192). La seconda è contenuta in una sentenza arbitrale del 1453, emessa a Pera, nella quale si sancisce che Antonio Gattilusio debba cedere al cugino Percivalle Gattilusio 900 bossi,<sup>20</sup> che si trovano in quel momento ad Alessandria nelle mani di un terzo individuo di nome Gaspare Marruffo:

Item condemnamus et condemnatum esse pronunciamus dictum Antonium ad avallandum dicto Percivali seu ad faciendum ad voluntatem dicti Percivalis de buxis DCCCCL<sup>9</sup>, qui sunt dimidia buxorum MDCCCCV, quia de reliqua dimidia solutum fuit pro naulis ipsorum buxorum omnium; qui quidem buxi sunt in Alexandria penes Gasparem Marruffum (Roccatagliata 1999: 133).

<sup>19</sup> Il documento è stato recentemente pubblicato da Calabrò 2022.

<sup>20</sup> Le forme *buxis*, *buxorum* e *buxi* si riferiscono verosimilmente a legna di bosso (cfr. TLIO, s.v. *bosso*) o forse a contenitori (casse) dello stesso materiale.

Per concludere, diamo conto di alcune informazioni provenienti dall'inventario dell'archivio della Casa delle Compere di San Giorgio: come si desume dall'«abbozzo d'ordinamento» di Cornelio Desimoni, questo archivio contiene infatti una serie di «registri od elenchi delle accettate persone [...] in sigurtà, dell'appaltatore delle gabelle per l'adempimento de' suoi obblighi», denominati rispettivamente *Securitatum et avallationum comperarum pacis, salis etc. Capituli*; *Securitatum et avallationum S. Pauli veteris*; *Securitatum et avallationum S. Pauli novi*; *Securitatum et avallationum Ufficii monetae*; *Securitatum et avallationum S. Giorgii* (Gardini 2016: 205 e 233). Purtroppo, non sappiamo se il titolo di questi registri risalga al periodo a cui datano le prime annotazioni (nel qual caso la forma *avallationum* andrebbe retrodatata di un altro secolo, perché il documento più antico è del 1359); quel che è certo, però, è che tra i diversi partitari registrati nell'inventario disponibile in rete, pressoché ogni pezzo – a partire dal 1384 – reca titoli dorsali come «Securitatum avallacionum omperarum [sic] novarum Sancti Pauli»<sup>21</sup> e, dal 1412, la forma *avalacionum* si trova anche in annotazioni più estese come la seguente:

MCCCCXII die XXVIII februarii. Cartularium emptorum et participum introytuum assignatorum dominis consulibus pacis et salis compere Capituli anni presentis ac avalacionum nec non fideiussionum ipsorum emptorum et participum, cumpositum manu mey notarii infrascripti. Comune Ianue. Antonius de Berney notarius.<sup>22</sup>

## 5. *Discussione*

I riscontri appena presentati permettono di tornare sulle ipotesi formulate in merito all'etimologia di *avallo* e di confermare l'infondatezza della maggior parte delle proposte finora avanzate (§ 1): se infatti la precocità delle attestazioni italiane suggerisce di accantonare definitivamente la supposta derivazione dal fr. *aval*, l'originario significato di *avalum*, *aval(l)atio/avallatione* e *aval(l)are* esclude categoricamente la possibilità che *avallo* derivi da *vallare* 'garantire', secondo la tesi di Solmi (1910a), o che la parola sia l'esito italiano settentrionale del lat. *AEQUĀLIS*, come credeva Lurati (1995). D'altra parte, gli stessi dati ci indirizzano verso un'ipotesi ben precisa: in effetti, già Solmi, considerando il significato del verbo *avallare* segnalato da Bensa, ammetteva che «vi sarebbe qui qualche punto di contatto con l'istituto arabo dell'«hawala»» (Solmi 1910b: 919); osservazione che risulta confermata dalle attestazioni presentate in § 3 e 4, le quali evidenziano l'identità semantica tra le forme *avalum*, *aval(l)atio/avallatione*, *aval(l)are* e il termine arabo, indicante la cessione o il trasferimento di un debito. A ciò si aggiungono, inoltre, tre indizi del tutto compatibili con l'ipotesi di un prestito arabo, ovvero: I) l'antichità delle forme in questione; II) l'area diatopicamente circoscritta delle attestazioni, tutte situate in Liguria o in territori anticamente

<sup>21</sup> Unità 25250 (cfr. <http://www.lacasadisangiorgio.eu/main.php?do=scheda&ricerca=1&idscheda=71207&page=>).

<sup>22</sup> Unità 25294 (cfr. <http://www.lacasadisangiorgio.eu/main.php?do=scheda&ricerca=1&idscheda=71293&page=>).

controllati dalla Repubblica di Genova; III) il fatto che alcune tra le primissime occorrenze di *aval(l)are* si trovino proprio in documenti prodotti nel Levante.

Queste considerazioni accomunano di fatto le nostre voci ad altri termini commerciali penetrati in genovese tramite l'Oltremare, come *camallo* 'facchino portuale' < ar. *ḥammāl* 'portatore', attestato a partire dalla metà del XIV sec. (LEI, *Orientalia*, I, s.v. *ḥammāl*: c. 916) e forse mediato dal turco *hamal* 'id.' (Toso 2021: 406); o le forme *bazale* 'mercato' (< ar. *bāzār*), *burdi* 'stoffa grossolana' (< ar. *burd*), *machus* 'tessuto broccato d'oro' (< ar. *naḥḥ*) o *mesinaba* 'boccale col quale si mesce l'acqua per lavarsi le mani' (< ar. *mišraba*), documentate verso la fine del Duecento in atti notarili redatti a Pera e a Caffa (Schweickard 2018). Ancor più che il dato linguistico, comunque, a favore di una connessione tra la nostra famiglia lessicale e l'ar. *ḥawāla* depongono le affinità riscontrabili nel funzionamento dell'istituto islamico e quello dell'avallo come esso emerge dalle attestazioni più antiche dei tipi *avall-* e *devall-*. Come si ricava dagli studi di Ray (1997) e Çınar (2022), infatti, la *ḥawāla* è originariamente concepita come una forma di garanzia (un contratto di fideiussione, per il diritto *halafita*) e al contempo come uno strumento di pagamento (un contratto di vendita o uno scambio di debiti, secondo il diritto *malikita*), caratterizzato dal seguente meccanismo: «For example, if A is indebted to B, but has a claim against C, he can settle his debt by transferring his claim against C to the benefit of B» (Thompson 2008: 85). Come osservava già Huvelin, inoltre,

il arrive fréquemment qu'une seconde hawâla se greffe sur la première. Prenons un exemple (1): 1<sup>re</sup> hawâla. — A [...] a invité B [...] à payer à sa place C [...]. 2<sup>e</sup> hawâla. — C à son tour est débiteur de D. C invite B à payer à sa place D [...]. [U]ne chaîne indéfinie d'hawâlas est possible, chaque muhtâl de l'hawâla précédente devenant muhîl dans l'hawâla suivante (Huvelin 1901: 24).<sup>23</sup>

Si considerino ora i primi documenti che testimoniano il verbo *avallare* e il sostantivo *avallatio*, come ad esempio il contratto del 1470 che vede coinvolto il padre di Cristoforo Colombo o quello redatto a Rocca Val d'Orba nel 1463:

Hinc est quod dictus Dominicus de Columbo volens satisfacere dicto Antonio Rolerio de dictis libris duodecim ad quas sic ut supra tenetur, sponte, &<sup>c</sup>. [titulo & ex causa dationis in solutam [sic] cessionis, & avallationis & alias [sic] omni via, &<sup>c</sup>.] dedit cessit & avalavit dicto Antonio Rollerio presenti, &<sup>c</sup>. omnia jura omnesque actiones quae et quas habet contra dictos Bartholomeum principalem & paschalem fidejussorem ut supra vigore dicti instrumenti (Harrisse 1884: 414-415).

Iacobus de Ponte avalavit et asignavit Francisco Maynerio presenti minas IIII castanearum albarum, quas sibi redere debet Bernardus Canalis et fratres de castagneto dicti Iacobi, quod colligere debent isto anno ut patet instrumento manu mey notarii infrascripti infra solucionem, computandas pretio quo valebunt eius quod restat dare ipse Iacobus dicto Francisco ut per librum dicti Francisci apparet (Podestà 1995: 185).

<sup>23</sup> I termini *muḥîl* e *muhtâl* designano qui rispettivamente chi ordina il trasferimento del debito (il debitore originario) e chi riceve l'ordine di pagamento (EI, s.v. *ḥawāla*).

Come nel caso della *hawāla*, la dinamica qui descritta corrisponde a una surrogazione del credito in base alla quale un individuo A (Domenico Colombo; Giacomo da Ponte), indebitato con B (Antonio Rollerio; Francesco Maynerio), cede a quest'ultimo il diritto di riscuotere un altro debito, che C (Bartolomeo e Pasquale; Bernardo Canalis e fratelli) ha nei suoi confronti.<sup>24</sup> Non solo: come prevede l'istituto islamico, lo stesso meccanismo può coinvolgere un numero maggiore di soggetti, cosicché un debito può passare di mano in mano, dando luogo a una catena. È, ad esempio, quanto accade nell'atto redatto a Caffa nel 1480, nel quale entrano in gioco quattro parti: Francesco de Gaspe, cittadino di Caffa e acquirente del gettito delle imposte sui *comerchia* (diritti doganali) di Caffa; Galeotto Bonaventura, al quale viene ceduto il gettito delle gabelle; Dionisio Risoto, creditore della masseria di Caffa; e la masseria stessa, che delega il proprio debito a Francesco de Gaspe, il quale lo delega a propria volta a Galeotto Bonaventura.

Et primo quod rei veritas fuit et est quod, cum Francisco de Gaspe, burgensis Caffé, anno de MCCCC septuagesimo quarto, die prima decembris, emisset spectabilibus dominis Massariis et Officio Monete Caffé omnia comerihia Caffé, pro anno uno, precio summorum triummillium quadringentorum quinquaginta argenti de Caffa, nomine et vice Galeoti Bonaventure et sociorum, dicta comerihia dicto Galeoto cessit, traddidit et avallavit tamquam emptori et collectori dictorum comerihiorum dicti anni; et cum Dionixius Risotus esset creditor Massarie Caffé de asperis trigintaunomillibus argenti Caffé in circa, dictus Dionixius fuit assignatus per dictos dominos Massarios et Officium Monete dicti anni septuagesimi quarti in dictum Galeotum Bonaventuram tamquam in emptorem et participem ac collectorem dictorum comerihiorum et dictus Franciscus de Gaspe dictum Dionixium affrontavit cum dicto Galeoto pro vero debitore ipsius Dionixii pro omni eo et toto quod dictus Dionixius habere debebat a prefato Officio Monete Caffé seu fuerat assignatus per dictum Officium Monete in dictis comerihariis et dictus Dionixius fuit contentus et acceptavit dictum Galeotum pro suo vero debitore et etiam dictus Galeotus remansit contentus et promixit dicto Galeoto facere debitum suum pro eo quod fuerat assignatus ut supra; qui Galeotus in Caffa eidem Dionixio dedit et solvit in duabus partitis asperos Caffé octomilia quadringentos in solucionem dicti sui crediti (Belvederi 1976: 181).

Proprio quest'ultimo esempio, così come quelli cinquecenteschi in cui è coinvolto il Banco di San Giorgio, mette del resto bene in luce un'altra affinità tra le nostre forme e la *hawāla*: ci riferiamo ai trasferimenti riguardanti gabelle statali, i quali ebbero un ruolo centrale nella storia di questo istituto. Come osservano Albert Dietrich (EI, s.v. *hawāla*) e Halil İnalçık (TDVİA, s.v. *hawāla*), infatti, nel mondo islamico la *hawāla* fu impiegata – oltre che tra privati – dai governi come

<sup>24</sup> Vale la pena di notare che, come ha osservato Michel Balard, questa forma di cessione di diritti è spesso documentata, già a partire dal XIII secolo, proprio nell'Oltremare genovese (Caffa), dove «Il arrivait fréquemment qu'un débiteur, pour diverses raisons, ne pût rembourser les sommes qu'il avait empruntées; s'il était lui-même créancier vis-à-vis d'un tiers, il cédait à son propre créancier tous ses droits contre son obligé, à un prix inférieur au montant de la créance, afin de dédommager le cessionnaire des frais de recouvrement. L'acte notarié ne mentionne pas l'importance de la marge consentie par le cédant. Ce système, dont notre minutier offre vingt-six exemples, permettait d'éviter tout transfert de fonds à l'occasion du remboursement d'une dette» (Balard 1973: 54).

metodo per trasferire i proventi della tassazione di un'area appaltata a un esattore a dipendenti o creditori dello Stato senza dover ricorrere a uno scambio di denaro (cfr. EI: «*ḥawāla*, as a financial term, an assignation on a *muḥāṭa'a* [*scil.* “the sum handed over by a tax farmer ... in return for the collection and management of the revenue from a given province or district”, EI, s.v.] effected by order of the ruler in favour of a third party»); un sistema che, originatosi nel Califfato abbaside, si continuò nel Sultanato selgiuchide, nell'Ilkhanato di Persia e nell'Impero ottomano, venendo impiegato per secoli nell'area del Mar Nero che si trovava a diretto contatto con le colonie genovesi (TDVIA, s.v. *hawāla*).

## 6. *Trafila*

Le somiglianze appena descritte, unite al dato geocronologico, rappresentano un forte argomento a favore di una connessione tra la famiglia lessicale di *avallo* e l'ar. *ḥawāla*; un'ipotesi che acquista anche maggiore solidità se si considerano le numerose tracce che il termine *ḥawāla* ha lasciato nelle lingue dei territori che conobbero la legge islamica: ci riferiamo, ad es. allo sp. ant. *hagüela* «renta de los derechos sobre préstamos consignados en documento público», attestato nella documentazione granadina tra il Quattro e il Settecento;<sup>25</sup> ai diversi prestiti dell'area levantina, come il persiano *ḥavāle* e il turco *havale* (XIV sec.) 'trasferimento di denaro' (ÇTES, s.v. *havale*) e 'ordine di pagamento' (TDVIA, s.v. *havāle*), quest'ultimo attestato già nel dizionario di Meninski nell'espressione *havale etmek* «Transire, & transmittere, transferre, mutare, transfundere jus suum in alterum», «Committere ac mittere *aliquem ad exigendum ab alio debitum*, cum mandato executionis»; o ancora ai termini entrati dal turco – con significati spesso distanti da quello originario e per lo più connotati negativamente – in greco (*χαβαλές* «overweigh; tiresome burden», Kazazis 1973: 406), bulgaro (*хавале* 'fardello, carico', PBE, s.v.) e albanese (*havale/havall* 'fastidio, disturbo' e 'soggezione, rispetto', Bufli, Rocchi 2021: 197).<sup>26</sup>

A fronte di quanto appena osservato, più difficile è stabilire quale sia l'esatta trafila di penetrazione del termine arabo nel genovese, che è evidentemente più complessa di quella originariamente proposta da Grasshoff. Il problema non riguarda tanto il versante fonetico, per cui un legame tra il tipo *avall-* e l'ar. *ḥawāla* risulta pienamente ammissibile: come notava già lo studioso tedesco, infatti, il dileguo di *ḥ* (di contro all'adattamento come oclusiva velare che si ritrova ad es. in *camallo* < ar. *ḥammāl*) trova riscontro nell'it. *assassino* < ar. *ḥaššāšin* «members of the Nizari sect of the Ismaili branch of Islam», a cui si possono aggiungere i

<sup>25</sup> Il termine si presenta anticamente con numerose varianti (*abuella*, *habuella*, *aguella*, *agüela*, *alhuella*, *haguella*, *hahuella*, *halhuella*, VCM, s.v. *habuella*, GCFM, s.v. *hagüela*).

<sup>26</sup> A questi riscontri si possono aggiungere anche l'it. *hauale* 'funzionario incaricato della riscossione dei tributi spettanti alla proprietà imperiale' e il ted. *hauala* 'id.', che si incontrano – due secoli dopo le prime attestazioni liguri di *avalum*, *aval(l)atio* e *aval(l)are* – in due testi odeporici, ovvero il diario di viaggio (scritto in italiano) di Johann Michael Wansleben (1675) e le *Reisen und Gefangenschaft* di Hans Ulrich Krafft pubblicate nel 1616 da K. D. Haszler (LEI, *Orientalia*, I, s.v. *havale*, c. 987).

ven. ant. *andacoca* ‘trifoglio’ < ar. *ḥandaqūqā* ‘id.’, *armelio* ‘ruta’ < ar. *ḥarmal* ‘id.’ e l’it. ant. *arso* ‘tributo, dazio’ < ar. *ḥars* ‘id.’ (LEI, *Orientalia*, I, s.vv. *ḥammāl*, *ḥandaqūqā*, *ḥarmal*, *ḥars*, *ḥaššāšin*, cc. 915, 930, 958, 966, 981).<sup>27</sup> La difficoltà è piuttosto morfologica, poiché è inverosimile che *avalum/avallo* derivi direttamente dal sostantivo arabo, essendo esso attestato dopo il verbo *aval(l)are* (documentato a partire dal 1453, ma presupposto indirettamente da *avalacionum* già nel 1412) e stante l’improbabilità di un metaplasmo dal femminile al maschile.<sup>28</sup> Ciò fa pensare semmai a un processo inverso, ovvero una derivazione di *avallo* da *aval(l)are*, che è supportata dal confronto con altre famiglie lessicali del linguaggio giuridico-commerciale, caratterizzate proprio dalla coesistenza di doppioni sinonimici o quasi-sinonimici ricavati da verbi: è questo il caso di termini come *assegnazione*, *assegnamento* ‘cessione di un credito’ (TLIO) e *assegno* (in origine «somma assegnata, cioè destinata da pagare a pro d’uno», TB), deverbali di *assegnare*, *protesta*, *protestazione* e *protesto* «l’atto con cui si protesta dei danni per difetto di accettazione o di pagamento d’una cambiale» (TB), derivati di *protestare*; o *indossazione* «sinonimo di girata» (Cestari 1865: 187) e *indosso* ‘id.’, ricavati da *indossare* ‘girare una cambiale’.<sup>29</sup>

Posto che *avalum/avallo* e *aval(l)atio/avallatione* derivino da *aval(l)are* – e in mancanza di altri indizi – bisognerà dunque immaginare che all’origine della trafila vi sia proprio questa forma verbale, che potrebbe derivare direttamente da una base semitica, come l’ar. *ḥawwāla* «to remit, send, transmit ([...] e.g., money by mail [...]); to pass on, hand on [...]; to endorse ([...] a bill of exchange, a promissory note)» (Wehr, s.v. *ḥawwāla*),<sup>30</sup> oppure essere stata ricavata a partire da un sostantivo genovese non documentato, adattamento dell’ar. *ḥawāla* o del turco

<sup>27</sup> Non pone problemi nemmeno la presenza di [ll] in luogo della laterale scempia (del resto, come si è visto in § 4, la documentazione latina presenta anche forme con -l-), che si ritrova ad es. nell’it. *gabella* < ar. *qabāla* ‘cauzione, tributo’ e oltretutto potrebbe essere dovuta all’interferenza di *avvallare*, la quale è accertata anche sul piano semantico (cfr. § 7). Del tutto atteso, infine, lo sviluppo [w] > [v], che si ritrova ad es. nell’it. *carovana* < ar. *qairawān* < pers. *kārawān* (LEI, *Orientalia*, I, s.v. *kārawān*: c. 1168).

<sup>28</sup> Si veda, a questo proposito, il caso degli arabismi medievali di Sicilia studiati da Caracausi, il quale, «contro tanti casi di femminili da maschili arabi» (Caracausi 1983: 82) registra due soli esempi di adattamento inverso. Del resto, anche ammettendo l’ipotesi di una mediazione del turco *havale*, ci aspetteremmo un adattamento di tipo differente, analogo a quello dell’it. *hauale* ‘funzionario incaricato della riscossione dei tributi spettanti alla proprietà imperiale’ (cfr. n. 26).

<sup>29</sup> A dire il vero, nel caso di *indossazione* non si può escludere una derivazione dal lat. giuridico *indossatione*, attestato in Germania dal XVII secolo (Dondorff 1684: 22), secondo una dinamica analoga a quella descritta da Rainer (2016: 19) per *indossamento*, termine di origine francese, ma penetrato in Italia dall’Austria attraverso la forma latinizzata *indossamentum* o il ted. *indossament*.

<sup>30</sup> Un esempio simile potrebbe essere rappresentato dal verbo *valavit*, attestato più di due secoli prima in un diploma pisano del 1155, dove «par che il traduttore latino abbia trascritto senz’altro il verbo arabo ولى [*wallā*], “commettere, preporre ad un ufficio” (Amari 1863: 456). Va detto però che, diversamente che in arabo moderno, il verbo *ḥawwāla* sembra avere anticamente il valore più generico di «he shifted it, removed it, or transferred it, from one place to another», mentre il significato di ‘trasferire un debito’ è anticamente proprio di un’altra forma verbale, l’ar. *aḥala* (AEL, s.v. *حول*).

*havale*,<sup>31</sup> due possibilità che trovano entrambe riscontro negli arabismi di area italoromanza, come dimostrano, da un lato, l'it. *ricamare* < ar. *raqama* (LEI, *Orientalia*, II, s.v. *raqama*, c. 254) o i sic. ant. *kadiari* 'tagliare' < ar. *qadda* 'tagliare per lungo', *tayariari* 'circoncidere' < *ṭahara* 'id.', \**tarrasiari* (*tarrasiatus*) 'ornare di ricami' < ar. *ṭariza* 'id.' (Caracausi 1983: 262; 359; 373) e, dall'altro, verbi denominali (derivati però da sostantivi attestati) come il tosc. ant. *gabellare* 'mettere una merce o un'operazione in regola mediante il pagamento di una gabella', il sic. ant. *dohanare* 'imporre una tassa sulla giacenza provvisoria delle merci presso i magazzini degli scali commerciali' (Caracausi 1983: 214) o il ven. ant. *tomagar* «formed by the Turkish word *tomaga* ['custom duty' < tk. *tamgā* 'seal'] + the Italian infinitive ending *-ar(e)* and meaning 'to pay customs duty'» (Baglioni 2022: 452).

Come che stiano le cose, con ogni probabilità il verbo *aval(l)are* – inizialmente impiegato in Oltremare da amministratori locali (come il capitano di Famagosta Bartolomeo di Levanto) e professionisti della legge (come i notai di Caffa e Pera) – si diffuse, insieme al suo derivato *avallatione*, nella documentazione ligure (a partire da quella del Banco di San Giorgio, che aveva legami diretti con le colonie), diventando comune nei formulari notarili. Sempre in Liguria ebbe origine, già nel XV secolo, il vocabolo *avallo* (*avalum*), che entrò ben presto a far parte del lessico delle fiere di cambio, le quali – benché situate in luoghi diversi (Besançon, Novi Ligure, Piacenza) – «furono un'invenzione genovese» e «rimasero sempre in mani genovesi» (Felloni 1998: 551). Il collegamento tra il nostro verbo e le più antiche manifestazioni del «giro-avallo», che si incontrano nelle *Consuetudines Compilatae* di Anversa, nei capitoli delle fiere di cambio di Piacenza (§ 2) e nei passi dedicati alle fiere di due trattati di autori genovesi come Gian Domenico Peri e Raffaele Della Torre, risiede evidentemente nel meccanismo alla base di questo istituto. Proprio come nella documentazione genovese quattro-cinquecentesca, infatti, in tutti i testi appena citati il funzionamento dell'avallo è descritto ancora una volta come una forma di compensazione tra debiti, per cui un individuo A, indebitato con B, ordina a C, che è a sua volta debitore di A, di pagare il suo debito a B; lo stesso C può inoltre delegare il proprio debito a D e così via:<sup>32</sup>

<sup>31</sup> Ci attenderemmo, in questo caso, una forma femminile \**aval(l)a* oppure – qualora si parta dal turco – un maschile \**avale* (cfr. n. 28).

<sup>32</sup> Il legame con la documentazione genovese, in particolare quella prodotta in Oltremare, era stato intravisto già da Levin Goldschmidt, che – parlando di un atto redatto a Caffa nel XIV sec. – scriveva: «il documento del 1382 [...], il quale da taluni è considerato come la prima menzione della girata della cambiale, non prova la girata, ma la ripetuta delegazione della cambiale e, a quanto sembra, contiene un caso dell'avallo di girata generalmente in uso nel XVII sec.» (Goldschmidt 1913: 341, n. 148). Sul meccanismo del «giro-avallo» si veda anche la sintesi di Ferrara, che ne distingue due tipologie: «*Prima forma*: A è debitore di B, e si è obbligato all'emissione di una tratta su C, pagabile a D, come presentante. Contemporaneamente A è creditore di X, il quale deve emettere questa cambiale a B come remittente. Un'eguale delegazione può fare X al suo debitore Y e così via [...]. *Seconda forma* di giro-avallo: A è debitore di B e deve emettere una cambiale a X. B è debitore di C, al quale egli deve fare una cambiale per eguale somma. Allora egli delega il suo debitore A, anziché fare la cambiale a lui, di emetterla a favore di C, pagabile al presentante nominato da C. Ma C nominava invece di sé come remittente il suo creditore D, e lascia a questi l'indicazione del presentante, e così di seguito» (Ferrara 1935: 21, n.

Pietro piglia da Francesco a Cambio per Firenze Scu[ti] 1000, e dipoi, se ne disfa, dandoli a Cambio a Giacomo per la medesima Piazza di Firenze; perciò Pietro con suo bigliettino ordina a Giacomo, che ne faccia lettere a Francesco havendogliene in esso fatto Avallo, e basta, che nel suo libretto noti l'Avallo, né va fatta scrittura alcuna nello Scartafaccio, ma scrive il suo Avallo a Francesco dicendo in quello, che delli scuti mille, de' quali per il Cambio appurato gli deve Cedole di Cambio per Firenze, gliele farà Giacomo, che perciò accetti l'Avallo sopra di lui, cioè sopra detto Pietro, il quale gli si obliga come Principale debitore, & in solidum con detto Giacomo fino all'intiera estintione [...]. Può occorrere, che Giacomo ne faccia a Francesco novo Avallo in altri, & altri in altri ancora in una o più partite, e s'osserva sempre il medesimo stile, e finalmente Dante dà credito nello Scartafaccio della partita, e poi nel Bilancio de' pagamenti a chi gli ne dà Cedole di Cambio (Peri 1638: 212).

In ferijs avalla hoc modo fieri, videlicet Bancherius, qui tempore negotiationum comparaverat, puta, scutos mille marcarum a Titio, vigore Cambij Genua direti, pretio scilicet scutorum centum de marchis, pro centum viginti argenti, & sic cambiavit dictos scutos mille marcarum in feria, pro scutis mille ducentis argenti, in redditibus eiusdem feriae Genuae; & sic ex causa praedicta est debitor Titij de dictis scutis mille ducentum argenti in redditibus Genuae; at e contra est creditor, ex consimili causa, Caij de totidem scutis mille ducentum argenti, in eisdem redditibus Genuae; dicit Titio: quas litteras Cambij de scutis mille duce(n)tis co(n)ficere tibi debeo, conficiat pro me Caius, qui Caius idem potest dicere de Sempronio, & Sempronius de alio, & sic successive; usque dum pervenitur ad datorem litterarum; & sic creditor ex illo Cambio potest habere plures, ac plures debitores ex eodem in solidum obligatos [...]. Ex quibus colligi licet duplex discrimen inter delegatione, quae tacite co(n)tinetur, seu verius praesu(m)ptive involvitur, in solutione resulta(n)te ex presentatione bilanci, de qua in proxime praecedenti quaestione, & inter avallos; quod illa semper versatur circa scutos marcarum, quide praesenti solvuntur in feria, vigore Cambiorum celebratorum; avalla vero versantur circa genera pecuniarum, quae vigore Cambiorum, quae celebrantur in ferijs, solvenda veniunt de futuro in Plateis (Della Torre 1641: 117).

## 7. *Il tipo devall-*

Se la ricostruzione fin qui proposta è corretta, rimangono da spiegare le forme *devallare*, *devallatione* e *devallo*, che come abbiamo visto sono semanticamente sovrapponibili ai termini *aval(l)are* 'cedere', *aval(l)atio/avallatione* 'cessione' e *avalum* 'id.' (§ 3), ma non possono in nessun modo essere giustificate a partire dall'ar. *ḥawāla*. A questo proposito, bisogna ricordare che esse sono largamente minoritarie rispetto al tipo *avall-* e che compaiono tutte all'interno di un unico documento (lo statuto delle compere di San Giorgio del 1568), che oltretutto si

4). Come notava già Solmi, sul piano giuridico l'unica differenza sostanziale rispetto alla *ḥawāla* è che, mentre questo istituto aveva l'«effetto di liberare completamente l'obbligato» (Solmi 1910a: 721), il «giro-avallo» (*ibidem*), come l'avallo vero e proprio, assumeva i caratteri dell'obbligazione solidale.

colloca più di un secolo dopo le prime occorrenze sicure del tipo *avall*.<sup>33</sup> Quel che è più importante però è che la somiglianza tra queste due serie non si limita al dato formale, perché entrambi i verbi *avallare* e *devallare* hanno a loro volta dei dopponi: ci riferiamo rispettivamente alle forme *avvallare* (attestata anticamente anche con *v* scempia) e *divallare* (documentata, in antico, anche con *e* protonica), che significano entrambe ‘scendere in basso’ (TLIO, s.v. *avvallare*, *divallare*).

Ora, a meno di non ammettere l’esistenza di una connessione genetica – del tutto improbabile sul piano semantico – tra questi termini e le parole *avallo*/*devallo*, esiste soltanto una possibile spiegazione per questa coincidenza: immaginare cioè che *devallare*, *devallatione* e *devallo* siano formazioni paretimologiche, dovute a un erroneo accostamento tra le voci semanticamente opache *aval(l)are* ‘cedere’, *aval(l)atio/avallatione* ‘cessione’, *avalum* ‘id.’ e il verbo *av(v)allare* nel significato di ‘scendere in basso’. Di tale associazione, in effetti, resta traccia nelle opere dei giuristi del passato, a cominciare da quella dell’erudito settecentesco Giuseppe Ghio, che descrisse l’*avallo* come «la scesa morale che fa l’obbligazione dalla persona del debitore, che in questo caso fa la figura di superiore, a quella del suo creditore (l’avallante), il quale fa la figura di suo sottoposto» (Angeloni 1910: 8, n. 1). Né mancano, in questo senso, casi analoghi riguardanti proprio il lessico del linguaggio cambiario, come dimostra

l’infelice idea di Marquardtts [*scil.* Johannes Marquart, celebre giurista tedesco del XVII secolo, autore del *Tractatus politico-juridicus de iure mercatorum et commerciorum*, 1662] di far derivare la parola “indossieren” (*indossare*) da *inducere* e di chiamare l’indossamento una *inductio*, [termine che] trovò accoglienza in molti scrittori e condusse a barbare formazioni di parole come: *induose*, *induosiren*, *indouche*, *indousche*, *indoussament* (Tortori 1897: 192).

Si noti, infine, a margine del sostantivo *devallo*, che almeno a partire dal XVIII secolo si registra una differenziazione semantica tra questa forma e il termine *avallo*, la quale prelude alla moderna accezione di ‘cessione delle merci che un mercante fa ai suoi creditori’ dell’it. *divallo*. Nei *Discursus legales de commercio* – che comprendono pareri legali e sentenze della Rota genovese e fiorentina – si parla infatti di «Devalli mercium» per indicare proprio la cessione di merci nei confronti di un creditore. Il legame con l’istituto dell’*avallo*, e in particolare con il sistema di compensazione di debiti descritto in § 5, risulta tuttavia evidente: la cessione in questione è infatti, ancora una volta, il trasferimento di merci da un debitore A verso un creditore B, tramite un terzo individuo C, che è a sua volta indebitato con A; un’operazione giustificata tramite il principio giuridico in base al quale «in Jure etenim novum non est quod si aliquis habet actionem contra tertium possit ille cogi ad agendum ad commodum alterius ad effectum, ut quicquidis consequutus fuerit restituat creditori originario» (Casaregi 1719, I: 133-134).

<sup>33</sup> Rappresenta una possibile eccezione la forma *devalata*, attestata nel *Liber partimentorum* della masseria genovese a Londra (§ 4), ma ritenuta dubbia dall’editrice del documento (Calabrò 2022: 209).

## 8. Conclusioni

In queste pagine abbiamo ripercorso la prima fase della storia della parola *avallo* e dei suoi corradicali, portando alla luce una serie di attestazioni di area ligure del xv e xvi secolo, le quali suggeriscono che il termine sia connesso alla voce ar. *ḥawāla* ‘cessione di un debito’. Se l’identità semantica tra le forme di area ligure *aval(l)are*, *aval(l)atio/avallatione*, *avalum* e il termine arabo, unita alla distribuzione geocronologica delle prime tre parole, non sembra lasciare dubbi sull’esistenza di una simile connessione, più complessa appare la questione della trafila di penetrazione del prestito. I dati in nostro possesso suggeriscono infatti che alla base della famiglia lessicale vi sia il verbo *aval(l)are*, interpretabile come un prestito all’ar. *ḥawwāla*, oppure un denominale nato a partire da un sostantivo non attestato, proveniente dall’ar. *ḥawāla* (o dal turco *havale*). Una possibile conferma dell’una o dell’altra ipotesi dovrà cercarsi verosimilmente nella documentazione genovese del Trecento e del primo Quattrocento ancora inedita, a partire dai registri *Securitatum et avallationum* dell’archivio di San Giorgio, che oltretutto potrebbero gettare luce sul problema dell’eventuale mediazione turca, il quale chiama in causa la complessa – e ancora largamente inesplorata – questione delle relazioni linguistiche tra Genovesi e popoli del Levante.<sup>34</sup>

A prescindere da ciò, la diffusione a livello internazionale di un termine originariamente circolante in Liguria (*avallo*) in un’epoca relativamente tarda rappresenta un dato interessante, perché conferma l’importanza che – ancora nei secoli xvi-xvii – la Repubblica di Genova esercitava nell’ambito del commercio con l’Europa e il Mediterraneo. In questo senso, sarà utile ricordare che il meccanismo del «giro-avallo» in uso nelle fiere di cambio è menzionato – tra il Sei e il Settecento – in tutti i principali trattati giuridico-commerciali del Continente, da quelli di Peri e Della Torre, al *Wissel-styl tot Amsterdam* di Johannes Phoonsen (1676), al *Tractatus von Wechselbriefen* di Heinrich Zipfell (1701), fino al *Consuetudo, vel lex mercatoria* (1622) del britannico Gerard Malynes, che in proposito scrisse: «Such and the like courses are daily used and practised beyond the seas, without interruption in matter of exchange, which may seem to be intricate» (Schaps 1892: 52). Proprio alla rapida diffusione di tale istituto si deve evidentemente l’irradiazione – attraverso l’italiano prima e il francese poi – della parola *avallo* a livello europeo, che fu precocissima, come dimostrano le attestazioni del termine contenute nelle leggi consuetudinarie di Anversa del 1609 (§ 2).

In conclusione, ci sembra che il caso di *avallo* dimostri bene quanto accennato all’inizio di questo saggio, ovvero che la ricostruzione delle parole proprie dell’ambito cambiario, e più in generale di quello giuridico-commerciale, richiede – ancor più che in altre situazioni – un approccio che tenga insieme storia delle parole e storia dei referenti. Non rimane dunque che ribadire quanto espresso ormai quasi settant’anni fa da Carlo Battisti in un contributo significativamente intitolato *Per lo studio della terminologia giuridica medievale*:

<sup>34</sup> Si veda a questo proposito Toso 2020.

Se per la ricostruzione dell'ambiente preistorico e protostorico è indispensabile l'ausilio dell'archeologia, quanto più complessi diventano i problemi culturali tanto più si rende necessario l'intervento di altre discipline che mirano agli stessi fini di chiarificazione storica; nel campo giuridico-sociale sono appunto i cultori della storia del diritto dai quali abbiamo avuti ed attendiamo dei contributi estremamente interessanti (Battisti 1957: 6).

### Bibliografia

- AEL: Lane, Edward William, *Arabic-English Lexicon*, 8 voll., London, Willams & Norgate, 1863.
- Angeloni, Vittorio (1910), *La natura giuridica dell'avallo*, Perugia, Unione tipografica cooperativa.
- AppComp (1625<sup>2</sup>): *Appendice alle leggi delle compere di S. Giorgio*, Genova, Giuseppe Pavoni [1605<sup>1</sup>].
- Baglioni, Daniele (2022), *Italian Vernaculars as Diplomatic Languages in the Medieval Levant*, in *Crusading, Society, and Politics in the Eastern Mediterranean in the Age of King Peter I of Cyprus*, edited by Alexander D. Beihammer and Angel Nicolaou-Konnari, Turnhout, Brepols, 2022: 443-454.
- Balard, Michel (1973), *Les actes de Caffa du notaire Lamberto di Sambuceto, 1289-1290*, vol. I, Paris, Mouton & Co.
- Battisti, Carlo (1957), *Per lo studio della terminologia giuridica medievale*, «Lingua nostra», 28: 1-6.
- Beccaria, Cesare (1804), *Elementi di economia pubblica di Cesare Beccaria milanese. Inediti*, Milano, G.G. Destefanis.
- Belgrano, Luigi Tommaso (1868), *Le Colonie commerciali degli Italiani in Oriente nel Medio Evo. Dissertazioni del prof. Guglielmo Heyd, recate in italiano dal prof. Giuseppe Müller. - Venezia e Torino, G. Antonelli e L. Rasadonna editori, 1866 e 1868. Due volumi in 8.° che formano il VI ed il XIII della Nuova Collezione di opere storiche, «Archivio Storico Italiano», terza serie, 8/2 (52): 148-189.*
- Belvederi, Raffaele (1976), *Genova, la Liguria e l'Oltremare tra Medioevo ed età moderna. Studi e ricerche d'archivio*, vol. II, Genova, Fratelli Bozzi.
- Bensa, Enrico (1928), *Francesco di Marco da Prato. Notizie e documenti sulla mercatura italiana del secolo XIV*, Milano, Fratelli Treves.
- Buflì, Gjorgji; Rocchi, Luciano (2021), *A Historical-Etymological Dictionary of Turkisms in Albanian (1555-1954)*, Trieste, Edizioni Università di Trieste.
- Calabrò, Giulia (2022), *Janueys, merchants of Itaille. I rapporti commerciali tra Genova e l'Inghilterra negli anni della crisi (1458-1466)*, Tesi di Dottorato inedita, Università degli Studi di Trieste.

- CapFiere (1622): *Capitoli delle fiere de' cambi da farsi nella città di Piacenza stabilite al tempo del m. ill. sig. Pietro Mozzi, senatore fiorentino, console eletto dalle AA. sereniss. di Toscana, e de' m. ill. sig. Ottavio Secchi di Milano, Marco Otti di Venetia, consiglieri eletti dalle loro nazioni. Fermati con grazia, & privilegio del serenissimo duca di Piacenza e Parma nel 1622*, Piacenza, Giacomo Ardizzoni [[https://archive.org/details/bub\\_gb\\_ddQL2W03C3YC/page/n3/mode/2up](https://archive.org/details/bub_gb_ddQL2W03C3YC/page/n3/mode/2up); ultima consultazione: 11.05.2025].
- Casamura, Marco (2019), *Una dinastia di artisti "de Florentia" in Liguria. Raffaello, Giulio e Orazio De Rossi (1510-1626)*, Tesi di Dottorato inedita, Università degli Studi di Genova.
- Caracausi, Girolamo (1983), *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, Centro di Studi Linguistici e Filologici Siciliani.
- Casaregi, Giuseppe (1719), *Discursus legales de commercio*, 3 voll., Firenze, Typis Regiae Celsitud. Apud Jo. Cajetanum Tartinium, & Sanctem Franchium.
- Cassandro, Giovanni Italo (1934), *Cambiale (storia)*, in *Enciclopedia del diritto*, a cura di Antonino Giuffrè *et. al.*, Milano, 1992, vol. v: 827-839.
- Cestari, Tommaso Emanuele (1865), *Le professioni che possono scegliere ed a cui avviarsi i giovani studenti storicamente e metodicamente descritte*, Venezia-Milano, P. Naratovich-G. Brigola.
- Coli, Romualdo (1612), *Trattato de' cambi*, Lucca, O. Guidoboni.
- Coronelli, Vincenzo Maria (1701), *Biblioteca universale sacro-profana, antico-moderna, in cui si spiega con ordine alfabetico ogni voce, anco straniera, che può avere significato nel nostro idioma italiano, appartenente a' qualunque materia...*, Tomo primo. A-AE, Venezia, Antonio Tivani.
- Çınar, Ali Ekber (2022), *Situating an Informal Funds Transfer System in Islamic Legal Theory. The Origin of Hawala Revisited*, «darulfunun ilahiyat», 33/1: 1-41.
- ÇTES: Sevan, Nişanyan, *Sözlerin Soyağacı. Çağdaş Türkçenin Etimolojik Sözlüğü*, İstanbul, Liber Plus Yayınları, 2020 [<https://www.nisanyansozluk.com/kelime/etimoloji>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Dardi, Andrea (1995), *Postilla su avallo*, «Lingua nostra», 56: 87.
- DCECH: Coromines, Joan; Pascual, José Antonio, *Diccionario critico etimologico castellano hispanico*, 6 voll., Madrid, Editorial Gredos, 1991-1997.
- DCVB Alcover i Sureda, Antoni Maria; de Borja Moll, Francesc, *Diccionari català-valencià-balear*, 10 voll., Palma de Mallorca, Editorial Moll, 1959-1969 [<https://dcvb.iec.cat/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- de Bruijn-van der Helm, José (1995), *Avallo*, «Lingua nostra», 56: 87.
- DEI: Battisti, Carlo; Alessio, Giovanni, *Dizionario etimologico italiano*, 5 voll., Firenze, Barbera, 1950-1957.
- DELI: Cortelazzo, Manlio; Zolli, Paolo, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Torre, Raffaele (1641), *Tractatus de cambiis*, Genova, Pier Giovanni Calenzano.
- Degrassi, Donata (1996), *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Firenze, La Nuova Italia Scientifica.

- DPLP: *Dicionário Priberam da língua portuguesa*, elaborado por Priberam Informática S. A., 2008 [<http://www.priberam.pt/DLPO/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Dondorff, Christoph (1684), *De termino peremptorio solutionis et protestationis cambiorum*, Leipzig, Literis Brandenburgerianis.
- EI: *Encyclopaedia of Islam*, edited by Peri J. Bearman *et al.*, 12 voll., Leiden, Brill-London, Luzac, 1960-2005<sup>2</sup> [<https://archive.org/details/ei2-complete/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- EVL: Nocentini, Alberto con la collaborazione di Alessandro Parenti, *L'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier, 2010.
- Felloni, Giuseppe (1998), *All'apogeo delle fiere genovesi: banchieri ed affari di cambio a Piacenza nel 1600*, in Id. *Scritti di Storia Economica*, Genova, Società Ligure di Storia Patria: 551-568.
- Id. (2014), *Amministrazione ed etica nella Casa di San Giorgio (1407-1805). Lo statuto del 1568*, Firenze, Olschki.
- Ferrara, Francesco (1935), *La girata della cambiale*, Roma, Foro Italiano.
- FEW: von Wartburg, Walther, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, 25 voll., Bonn *et al.*, Klopp-Winter-Teubner-Zbinden, 1922-2002 [<https://lecteur-few.atilf.fr/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Fiorelli, Piero (2008), *Intorno alle parole del diritto*, Milano, Giuffrè.
- Foster, Nicholas H. D. (2001), *The Islamic Law of Guarantees*, «Arab Law Quarterly», 16/2: 133-157.
- Gardini, Stefano (2016), *Strumenti e documenti per la storia degli archivi genovesi nel secolo XIX*, Genova, Società Ligure di Storia Patria.
- GCFM = *Glosario Crítico de Fiscalidad Medieval*, Institució Milá i Fontanals [<https://www.imf.csic.es/project/glosario-critico-de-fiscalidad-medieval/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- GDLI = *Grande dizionario della lingua italiana*, diretto da Salvatore Battaglia, Giorgio Barberi Squarotti, 21 voll., Torino, UTET, 1961-2003 [<http://www.gdli.it/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Giustiniani, Bernardo (1621), *Breve trattato delle continuazioni de' cambi*, Mondovì, G. Gislandi e T. Rossi.
- Goldschmidt, Levin (1913), *Storia universale del diritto commerciale*. Trad. a cura di Vittorio Pouchain e Antonio Scialoja, Torino, Unione tipografico-editrice torinese.
- GRADIT: De Mauro, Tullio, *Grande dizionario italiano dell'uso*, Torino, UTET, 2003.
- Grasshoff, Richard (1899), *Die suftaga und ḥawâla der Araber. Ein Beitrag zur Geschichte des Wechsels*, Göttingen, Druck der Univ.-Buchdruckerei von Fr. Kästner.
- Harrisse, Henry (1884), *Christophe Colomb, son origine, sa vie, ses voyages, sa famille et ses descendants*, vol. II, Paris, Ernest Leroux.
- Huvelin, Paul (1901), *Les travaux récents sur l'histoire de la lettre de change*, «Annales de droit commercial et industriel français, étranger et international», 15 (Première partie. Doctrine): 1-30.
- IS-LeGI: *Indice Semantico del Lessico Giuridico Italiano*, diretto da Francesco Romano, Istituto di Informatica Giuridica e Sistemi Giudiziari [[https://www.igsg.cnr.it/wp-content/banche\\_dati/vgi/islegi/](https://www.igsg.cnr.it/wp-content/banche_dati/vgi/islegi/); ultima consultazione: 11.05.2025].

- Kazazis, Kostas (1973), *TAXYΔPOMOS's 'Turkish Lessons'*, in *Issues in Linguistics. Papers in Honor of Henry and Renée Kahane*, edited by Braj B. Kachru *et al.*, Urbana, University of Illinois Press: 394-408.
- LEI: *Lessico etimologico italiano*, diretto da Max Pfister, Wolfgang Schweickard (dal vol. VIII, 2001), Elton Prifti, Wolfgang Schweickard (dal vol. XVI/129, 2019), Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- Lurati, Ottavio (1995), *Economia e lingua: una nuova proposta per "avallo" e per "sovvallo"*, in Raffaello Ceschi, Giovanni Vigo (a cura di), *Tra Lombardia e Ticino: studi in memoria di Bruno Caizzi*, Bellinzona, Edizioni Casagrande: 413-422.
- Id. (1998), *Modi di dire. Nuovi percorsi interpretativi*, Varese-Lugano, Macchione-Fondazione Ticino Nostro.
- Marghieri, Alberto (1878), *Studi di diritto commerciale*, Napoli, G. Marghieri, Libreria nuova.
- Massa Piergiovanni, Paola (1998) = *La Compagnia dei Caravana: i facchini bergamaschi del porto di Genova*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, a cura di Maria Fortunati, Raffaella Poggiani Keller, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1995, vol. III: 195-218.
- Orioles, Vincenzo (2006), *Uno pseudo-italianismo: ted. «Rabatt»*, in Id., *Percorsi di parole*, Roma, Il Calamo, 2006: 87-92.
- Pandiani, Emiliano (1915), *Vita privata genovese nel Rinascimento*, Genova, Tip. Nazionale di L. Sambolino.
- Pellegrini, Giovan Battista (1972), *Gli arabismi nelle lingue neolatine con speciale riguardo all'Italia*, 2 voll., Brescia, Paidea.
- Peri, Gian Domenico (1638), *Il negoziante*, Genova, Pier Giovanni Calenzano.
- Peri, Gian Domenico (1673), *Il negoziante. Parte quarta*, Venezia, Giovanni Giacomo Hertz.
- Petruciani, Alberto (1990), *Il libro a Genova nel Settecento. I, L'Arte dei Librai dai nuovi Capitoli (1685) alla caduta della Repubblica aristocratica (1797)*, «La bibliofilia. Rivista di storia del libro e di bibliografia», 92: 41-89.
- Podestà, Emilio (1994), *Gli atti del notaio G. Antonio De Ferrari Buzalino (1463- 1464). Storia e vita del borgo di Ovada nel secolo XV*, Ovada, Accademia Urbense.
- Rainer, Franz (2000), *Juristenlatein und Handelssprache: it. cambiale 'Wechsel'*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 116/4: 591-593.
- Id. (2015a), «*Was zieht man, wenn man einen Wechsel zieht?*» *Zum Ursprung von frz. tirer une lettre de change sur qqn*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 131/2: 511-520.
- Id. (2015b), *Die wechsel-volle Geschichte von Tratte, Trassieren, Trassant und Trassat*, «Neuphilologische Mitteilungen», 116/1: 149-162.
- Id. (2016), *Origine e sviluppo di indossare e derivati come termini del diritto cambiario*, «Lingua nostra», 77/1-2: 17-19.
- Id. (2017), *The History of the Language of Economics and Business, Handbook of Business Communication. Linguistic Approaches*, edited by Gerlinde Mautner and Franz Rainer, Berlin-Boston, de Gruyter: 15-38.

- Ray, Nicholas Dylan (1997), *The Medieval Islamic System of Credit and Banking. Legal and Historical Considerations*, «Arab Law Quarterly» 12/1: 43-90.
- Roccatagliata, Ausilia (1999), *Notai genovesi in Oltremare. Atti rogati a Pera (1453)*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria, nuova serie», 39/1: 103-160.
- PBE = Gerov, Nayden, *РЪЧНИКЪ НА БЪЛГАРСКИЯ ЕЗИКЪ*, Sofia, Българска академия на науките, 1904.
- Schaps, Georg (1892), *Zur Geschichte des Wechselindossaments*, Stuttgart, Ferdinand Enke.
- Schweickard, Wolfgang (2018), *Arabismi latino medievali negli atti notarili genovesi del mar Nero*, «Zeitschrift für romanische Philologie», 134/2: 541-547.
- Solmi, Arrigo (1910a), *Sulla origine della voce "avallo"*, «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», 8: 720-724.
- Id. (1910b), *Ancora sulla voce "avallo"*, «Rivista del diritto commerciale e del diritto generale delle obbligazioni», 8: 917-920.
- TB: Tommaseo, Niccolò; Bellini, Bernardo, *Dizionario della lingua italiana*, 8 voll., Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1865-1879 [<http://www.tommaseobellini.it/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- TLIO: *Tesoro della lingua italiana delle origini*, diretto da Paolo Squillaciotti, Istituto del CNR [<http://tlio.oiv.cnr.it/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- TDVİA: Türkiye Diyanet Vakfı, *Türkiye Diyanet Vakfı İslâm Ansiklopedisi*, 46 voll., İstanbul, TDV Yayınları, 1988-2016 [<https://islamansiklopedisi.org.tr/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Thompson, Edwina T. (2008), *An Introduction to the Concept and Origins of Hawala*, «Journal of the History of International Law», 10/1: 83-118.
- TLFi: Imbs, Paul; Quemada, Bernard, *Thresor de la langue française informatisé* [<https://www.cnrtl.fr/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Tortori, Alfredo (1897), *La girata cambiaria, suo sviluppo storico e sua natura nel diritto vigente*, Roma, E. Loescher & C.
- Toso, Fiorenzo (2020), *Rotte interlinguistiche e presenze comunitarie del genovese d'oltremare. Dal Mediterraneo al Mar Nero, dall'Atlantico al Pacifico*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Id. (2021), *Per una storia delle relazioni interlinguistiche del genovese*, «Estudis Romànics», 43: 395-412.
- Tria, Luigi (1947), *La schiavitù in Liguria*, Genova, Società Ligure di Storia Patria.
- VCM: Gual Camarena, Miguel, *Vocabulario de Comercio Medieval* [<https://www.um.es/lexico-comercio-medieval/>; ultima consultazione: 11.05.2025].
- Wehr: Wehr, Hans, *Dictionary of Modern Written Arabic*, edited by J. M. Cowan, Wiesbaden, Harrassowitz, 1961.

TITLE – *New Insights into the Etymology of Italian avallo*

ABSTRACT – The etymology of the Italian word *avallo* ‘personal guarantee for a bill of exchange or bank check provided by a third party’ has long been a subject of debate among lexicographers and legal historians. The prevailing view traces the term to the French *aval*, which carries the same meaning. This study revisits the history of *avallo*, examining its earliest attestations, which make it possible to backdate the term by four centuries. Drawing on these occurrences and a close analysis of their meanings, the paper re-evaluates a hypothesis originally advanced by Richard Grasshoff: that *avallo* may ultimately derive from the Arabic word *ḥawāla*, a legal concept in Islamic law involving the transfer of debt.

KEYWORDS – Aval; Ḥawāla; Etymology; Language Contact; Genoa; Levant.

RIASSUNTO – L’etimologia della parola *avallo* ‘garanzia personale per un titolo cambiario o un assegno bancario offerta da terzi’ è da lungo tempo al centro di un dibattito che ha coinvolto lessicografi e storici del diritto. Al netto delle diverse ipotesi formulate, la maggior parte degli studiosi è concorde nel ricondurre il termine alla voce francese *aval* ‘id.’. Nel presente contributo si ripercorre la storia della parola italiana a partire da alcune attestazioni che permettono di retrodatare il vocabolo di quattro secoli. L’esame di queste occorrenze e dei rispettivi significati suggerisce di rivalutare l’ipotesi, originariamente avanzata da Richard Grasshoff, che la parola sia connessa al sostantivo arabo *ḥawāla*, con cui nel diritto islamico si designa il trasferimento di un debito.

PAROLE CHIAVE – avallo; ḥawāla; etimologia; contatto linguistico; Genova; Levante.

## RESOCONTI

---



Davide Basaldella, *Siciliano e italiano a Malta fra Quattro e Cinquecento. Edizione e commento linguistico di testi volgari dell'Archivio notarile della Valletta*, Strasbourg, EliPhi (TraLiRo - Philologie et édition de textes, vol. 7), 2024

Il saggio di B. è dedicato all'analisi linguistica e lessicografica di un *corpus* di documenti notarili in volgare siciliano, in larga parte inediti, redatti a Malta tra la seconda metà del Quattrocento e la seconda metà del Cinquecento. Prima di questa monografia, i lavori di Stanley Fiorini e Godfrey Wettinger avevano già procurato l'edizione di vari documenti maltesi in siciliano, ma senza che questi fossero messi a frutto integralmente a fini linguistici: lo sforzo degli studiosi, primo fra tutti Joseph Brincat, era stato rivolto soprattutto all'indagine del lessico, nonché alla valorizzazione dei testi per la ricostruzione della storia linguistica esterna di Malta.<sup>1</sup> Oltre che per i lavori di taglio storico, filologico e lessicografico, Malta ha sempre rivestito un ruolo non secondario per gli studi linguistici italiani, soprattutto perché i prestiti siciliani del maltese costituiscono un'importante cartina al tornasole per valutare la cronologia dei mutamenti interni del siciliano.<sup>2</sup> Per questi motivi il lavoro di B., essendo la prima indagine estesa e approfondita delle scritture volgari dell'arcipelago, rappresenta un significativo apporto alla materia. L'obiettivo di B. è triplice: documentare il siciliano impiegata a Malta tra XV e XVI secolo; studiare l'interferenza tra questa varietà e il basiletto semitico; valutare il processo di toscanizzazione innescato dall'approdo degli Ospitalieri di San Giovanni a Malta nel 1530 e dalla conseguente adozione del toscano come lingua ufficiale.

Il volume si apre con un'asciutta e densa introduzione dedicata principalmente alla storia linguistica esterna di Malta (pp. 3-15), di cui si apprezza l'attenzione dedicata all'interazione tra fatti linguistici, sociali e politici; la sezione conclusiva presenta le informazioni essenziali sulle varietà storicamente compresenti nell'arcipelago. Anche in questo capitolo, per sua natura più compilativo, si segnala la presenza di vari apporti originali dell'autore, frutto di ricerche pregresse. Per richiamare alcuni aspetti essenziali, si dirà che le varietà linguistiche presenti a Malta tra la seconda metà del XV e la seconda metà del XVI secolo si possono ripartire in due livelli distinti in base al prestigio: la varietà basilettale semitica, un dialetto arabo di tipo magrebino antenato del moderno maltese, che rimane essenzialmente confinata all'ambito del parlato; le varietà acrolettali come il siciliano e, con l'arrivo dei Cavalieri, il toscano, le sole ad affiancare il latino nella documentazione scritta ufficiale. Il quadro così delineato non escludeva naturalmente l'esistenza di fenomeni complessi di contatto e variazione interna, non solo nella

<sup>1</sup> Dove non altrimenti indicato, si rinvia alla bibliografia del saggio recensito per i contributi degli studiosi menzionati.

<sup>2</sup> Si pensi agli studi di Alberto Varvaro, in particolare: *Maltese e siciliano: varietà a contatto nel tempo*, in *Malta e Sicilia. Continuità e contiguità linguistica e culturale*. Atti del II Convegno su Malta-Sicilia (Malta, 4-6 aprile 1988), a cura di Rosaria Sardo e Giulio Soravia, Catania, CULC, 1988 (ma 1991), pp. 205-215, ora in ID., *Identità linguistiche e letterarie nell'Europa romanza*, Roma, Salerno editrice, 2004, pp. 167-179; *Premesse allo studio dei prestiti siciliani e italo-romanzi nel maltese*, in *Studi linguistici e filologici offerti a Girolamo Caracausi*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1992, pp. 501-519, ora in «Romance Philology», LXIX (2015), pp. 551-570.



divaricazione tra scritto e parlato. Questo fatto risulta, ad esempio, da alcune interessanti testimonianze secentesche sull'opposizione tra una varietà rurale di maltese e una varietà cittadina, condizionata da un siciliano influenzato dal modello toscano (p. 12). Data questa complessa situazione, il contatto tra basiletto semitico e varietà acrolettali italo-romanze occupa naturalmente un posto di primo piano nel lavoro di B.: oltre all'attenzione riservata alle voci di origine semitica nel glossario, il commento linguistico dedica paragrafi specifici ai fenomeni di interferenza grafica, fonologica e morfologica.

Il capitolo seguente (pp. 17-26) traccia un quadro della documentazione superstite per i secoli XV e XVI, con uno sguardo sempre attento ai fatti di natura linguistica, per introdurre infine il *corpus* di documenti alla base dello studio linguistico. B. sceglie di servirsi degli atti notarili sia per il loro grado di standardizzazione non troppo elevato (a differenza dei documenti amministrativi delle autorità cittadine, gli *Acta iuratorum*, editi da Wettinger e Fiorini) sia per la loro tendenziale estraneità a interferenze allogene (come accadrebbe in presenza di funzionari stranieri); questo secondo aspetto giustifica anche la scelta di limitarsi ai soli atti prodotti con certezza da notai di provenienza maltese. B. isola quindi 33 documenti, scelti per garantire una certa varietà tipologica e coprire l'arco cronologico dal 1467 al 1565, funzionale all'indagine del processo di toscanizzazione. I 33 documenti sono divisi in due serie cronologiche: 13 pezzi, di cui 5 inediti, sono anteriori al 1530; gli altri 20, tutti inediti, sono successivi a questa data.

L'ampio commento linguistico (pp. 27-160) costituisce, insieme al glossario, il principale punto di forza di questo lavoro. In generale, risulta opportuna la scelta di analizzare separatamente i documenti precedenti da quelli successivi all'arrivo dei Cavalieri: ogni paragrafo dello spoglio presenta pertanto due sezioni che consentono di osservare in maniera evidente e capillare l'evoluzione degli usi linguistici in direzione toscaneggiante dopo la data spartiacque del 1530. Quanto all'analisi dei singoli fenomeni, B. prende a modello i più aggiornati studi linguistici sul siciliano medievale,<sup>3</sup> un filone da cui eredita il rigore metodologico e la sobrietà nelle conclusioni, ma non senza apporti originali, come dimostrano ad esempio l'analisi dei fenomeni di interferenza tra semitico e romanzo (§§ 15, 30, 60, 65, 66.8), dell'articolo indefinito (§ 70) o dei crononimi (§ 88).

Il commento è ricco di spunti di analisi che si spingono al di là dei documenti maltesi, fino a includere tutta la documentazione siciliana antica. In alcuni casi si intravede la possibilità di nuove e interessanti ricerche, come per lo statuto fonologico di /b/ e /v/ nel siciliano medievale attraverso i dati del maltese (pp. 73-74, n. 251). Per la stessa ragione si rivela notevole l'analisi della distribuzione di forme piene, apocopate e elise nell'articolo indefinito (pp. 115-117), condotta su un vasto *corpus* di testi pratici dal Tre- al Cinquecento, che consente a B. di ricavare una regola distribuzionale valida per tutto l'arco cronologico esaminato: *un* davanti a vocale tonica (elisione), *unu/-a* altrove (quindi

<sup>3</sup> Tra i più citati: Gaetana Maria Rinaldi (a cura di), *Testi d'archivio del Trecento*, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 2005; Marcello Barbato, *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli (prima parte)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXI (2007), pp. 107-191, e ID., *La lingua del Rebellamentu. Spoglio del codice Spinelli (seconda parte)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXII (2010), pp. 43-124; Marco Maggiore, *Un inedito zodiaco in volgare siciliano: ms. Londra, British Library, Harley 3535*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXVII (2016), pp. 45-99, e ID., *Ancora su testi astrologici in volgare siciliano: il Lunario del codice Marciano It. III, 27 (= 5008)*, «Bollettino. Centro di studi filologici e linguistici siciliani», XXIX (2018), pp. 39-77.

assenza tendenziale di apocope). B. nota quindi la particolarità dell'*usus* del notaio Giulio Cumbo, nelle cui scritture prevalgono invece le forme apocopate e l'elisione si estende anche davanti a vocale non tonica, «secondo condizioni vicine a quelle modernamente proprie del messinese e della Sicilia sudorientale». Questo risultato appare ricco di implicazioni: ci si può chiedere infatti se, allargando ulteriormente l'indagine, non possano emergere nuovi elementi per chiarire più a fondo la variazione diatopica del siciliano medievale, che notoriamente è un problema assai spinoso e affascinante.

I risultati dello spoglio linguistico sono utilmente riassunti alle pp. 152-160. Se il processo di toscanizzazione successivo al 1530 emerge con grande esattezza, l'indagine del contatto semitico-romanzo e del siciliano offre risultati più problematici. Riguardo all'interferenza con il basiletto semitico, la natura puramente episodica dei fenomeni, soprattutto fonetici, testimonia la capacità dei notai di tenere ben distinti il siciliano degli usi scritti dalla varietà semitica parlata. Inoltre, l'indagine del lessico di origine semitica testimonia la divergenza di alcuni tratti rispetto agli arabismi presenti nei documenti medievali siciliani, dall'altro una consonanza con i tratti che trovano invece riscontro nei diplomi arabi di Sicilia. Quest'ultimo aspetto meriterebbe forse un approfondimento: è infatti significativo che gli arabismi medievali di Sicilia dimostrino rispetto ai diplomi arabi (e agli arabismi degli atti notarili maltesi) sia una tendenza innovativa, nell'avanzamento di articolazione per le fricative sorde velari e postvelari (p. 45), sia una tendenza conservativa, o forse restaurativa, visibile nell'assenza di palatalizzazione (*imāla*) di [a] e [a:] (che almeno per quest'ultima è un tratto diastraticamente connotato e esplicitamente sanzionato nell'arabo di Sicilia; p. 70). Tra i tratti caratteristici propri del lessico di origine semitica, risulta particolarmente interessante la palatalizzazione [a] > [e] finale, «che oggi sopravvive in alcune aree rurali dell'arcipelago maltese» (p. 70). B. osserva giustamente che questa convergenza tra la *scripta* tardo-quattrocentesca e cinquecentesca e dialetti rurali «suggerisce che il dialetto di riferimento per i nostri scriventi corrisponda a uno di quelli che modernamente presentano tale evoluzione, oppure – se si considera l'alternanza di esiti – che le varietà impiegate siano più di una». Queste conclusioni muovono verosimilmente dal presupposto che il maltese medievale possedesse una ripartizione tra varietà con e senza palatalizzazione di [a] finale, ipotesi del tutto plausibile, sebbene sia altrettanto possibile che l'alternanza -a/-e nei testi rappresenti il riflesso di un'oscillazione tra [a] e [e] comune a più varietà del maltese medievale, risoltasi solo successivamente a favore dell'uno o dell'altro esito (non palatalizzato per la varietà alta, palatalizzato per alcuni dialetti rurali; il che potrebbe suggerire che l'opposizione possedesse valore diastratico o diafasico).

Riguardo al volgare siciliano, i documenti maltesi non dimostrano divergenze significative rispetto a quelli provenienti dalla Sicilia; al contrario, testimoniano alcuni sviluppi evolutivi che sono invece assenti nei sicilianismi odierni del maltese e la cui regressione si può motivare per ragioni diastratiche o di contatto (p. 115). B. offre inoltre alcuni argomenti per la localizzazione di queste scritture. A differenza dei sicilianismi del maltese, che rinviano compattamente alla Sicilia sud-orientale (p. 11), la *scripta* di questi documenti dimostra per lo più tratti comuni con l'area messinese. Tuttavia, come nota giustamente B., è ben possibile che in antico l'area dell'influenza linguistica di Messina fosse più ampia di quella attuale, arrivando a toccare anche i territori sud-orientali, tanto più che gli antichi testi siciliani sembrano testimoniare una bipartizione tra un'area

messinese e una genericamente non messinese. Diverge rispetto al quadro delineato la presenza di un tratto che oggi è tipico dell'area agrigentino-nissena, il passaggio  $L > n$  prima di consonante coronale, testimoniato tuttavia solo nelle due forme *candaruni* 'calderone' e *anzari* 'conservare' (< \*ALTIARE), che appartengono significativamente alla penna del già nominato notaio Giulio Cumbo.

Quanto all'edizione dei documenti (pp. 161-277), appare condivisibile la scelta di B. di pubblicarli in trascrizione semi-diplomatica, indicando confini di riga e di pagina e limitando le note alla descrizione di tratti aggiuntivi del manoscritto, come richiede la prassi nell'edizione di testi pratici. Il cappello introduttivo preposto a ogni documento offre un breve riassunto del contenuto, sufficiente a assicurarne una comprensione generale. Il glossario che chiude il volume (pp. 229-286) presenta una ricca scelta di voci, compilate con rigore e ampiezza, che appartengono in larga misura all'ambito del lessico materiale; risultano ben rappresentati anche i tecnicismi giuridico-finanziari, in parte specifici del commercio marittimo. Dati gli obiettivi del saggio, si privilegia naturalmente il confronto con i lessici siciliani e con il maltese odierno; accade però spesso che B. includa riscontri con altre varietà, allegando le principali opere di etimologia romanza e discutendone le conclusioni tramite ricerche aggiornate e approfondite. Insomma, lo studioso non si è limitato a una pur utile schedatura, ma ha prodotto una riflessione su ogni voce registrata. Per questo il glossario di B. si candida a buon diritto a diventare uno strumento di consultazione imprescindibile per gli studi futuri sul siciliano.

In conclusione, non si può non ribadire che il lavoro di B. rappresenta un contributo importante non solo per la storia linguistica di Malta, ma per l'intero panorama degli studi sulla situazione linguistica del Mezzogiorno in età medievale: in virtù della dovizia di spunti di analisi originali del commento linguistico e della ricchezza del glossario, esso costituirà un punto di riferimento per i futuri studi linguistici e lessicografici sulle varietà italo-romanze meridionali.

BATTISTA SALVI

*Le grammatiche italiane e la realtà linguistica*, a cura di Ilde Consales, Daniel Słapek, Roman Sosnowski, Firenze, Franco Cesati Editore, 2024 («Civiltà italiana», vol. 53)

Con una selezione di contributi discussi in occasione del XXV Congresso AIPI "Raccontare la realtà: Italia ieri e oggi", il volume *Le grammatiche italiane e la realtà linguistica*, per i tipi di Franco Cesati Editore, punta a rispondere ad alcune importanti domande: come si articola la relazione tra realtà linguistica e codificazione grammaticale? Che cosa ha regolato e regola oggi la dialettica fra norma e uso? Quale modello di italiano insegnare a chi conosce già la nostra lingua e a chi la sta apprendendo?

La raccolta di saggi esplora il tema della grammatica in relazione agli usi linguistici: è così messo a fuoco il complesso rapporto fra l'emergere dei fenomeni linguistici, la loro codificazione in sede teorica e il loro insegnamento nei contesti di apprendimento. Al centro della trattazione vi è la grammatica: essa è intesa «non soltanto come espressione

di un concetto prescrittivo, ma come costruito intellettuale, esito del lavoro di un grammatico che sceglie una serie di convenzioni per descrivere il suo oggetto di indagine» (p. 12). Attraverso approcci metodologici e disciplinari differenti, gli undici saggi che compongono il volume esaminano le modalità attraverso cui la grammaticografia tiene conto dei cambiamenti linguistici che interessano la lingua, da una prospettiva sia sincronica sia diacronica. I contributi si articolano secondo tre principali direttive tematiche: approfondimenti di linguistica sincronica sulla grammatica italiana; prospettive diacroniche relative alla formazione e all'evoluzione dei concetti grammaticali; proposte pedagogiche per l'insegnamento della grammatica, sia nella scuola italiana (L1) sia nell'ambito della didattica dell'italiano come L2/LS.

I saggi dedicati alla descrizione sincronica della lingua italiana sottolineano il valore delle teorie moderne nel colmare il divario tra la norma prescritta e gli usi effettivi, evidenziando la necessità di superare le rigidità della tradizione grammaticale a favore di modelli in grado di cogliere le diverse articolazioni dei fenomeni linguistici. In particolare, i contributi mettono in luce la capacità delle nuove teorie linguistiche – dalla grammatica generativo-trasformativa al modello valenziale, passando per la linguistica cognitiva – di affrontare questioni complesse, spesso trascurate dalle trattazioni grammaticali di stampo più tradizionale. Il saggio di Kwapisz-Osadnik, ad esempio, analizza l'alternanza delle preposizioni in italiano alla luce della linguistica cognitiva, mostrando come gli approcci teorici più recenti possano essere utili nella descrizione di preferenze e scelte relative a determinate occorrenze e costruzioni linguistiche. Il saggio di Klímová, invece, esplora il trattamento della struttura informativa della frase all'interno delle grammatiche scientifiche dell'italiano, evidenziando come questi testi, seppur con le opportune differenze, abbiano integrato la trattazione degli ordini marcati all'interno della descrizione dell'italiano. La descrizione di questi fenomeni, essenziale per cogliere la struttura pragmatica del discorso, trova spazio nelle grammatiche scientifiche più recenti, ma viene spesso trascurata nei testi didattici per la scuola. Le grammatiche scolastiche sono al centro dell'analisi di Ruggiano relativa al trattamento dell'aspetto verbale. Dall'osservazione dei manuali emerge una rappresentazione appiattita del fenomeno, probabilmente giustificata dalla necessità di rendere la descrizione teorica fruibile a scopi didattici: tuttavia, gli effetti sono fuorvianti. Particolarmente rilevante è infine l'invito formulato da Šlapek a sfruttare i dati statistici forniti dai corpora linguistici per migliorare la descrizione grammaticale. Analizzando i verbi sovrabbondanti a dittongo mobile, l'autore sottolinea come i dizionari e le grammatiche tradizionali tendano a trascurare le reali frequenze d'uso e come l'utilizzo dei corpora possa invece garantire una descrizione più aderente alla realtà linguistica. I saggi dedicati alla descrizione sincronica della lingua italiana convergono quindi nel mostrare come le teorie più recenti consentano un maggiore avvicinamento tra la norma descritta e gli usi reali.

Una seconda sezione del volume guarda al passato per comprendere l'evoluzione della codificazione grammaticale italiana. L'approccio diacronico rivela come la grammaticografia costituisca una disciplina stratificata nel tempo, plasmata dalle condizioni culturali e linguistiche di ciascuna epoca. Attraverso questa prospettiva emergono non solo la natura storicamente situata di molte descrizioni grammaticali, ma anche i processi che hanno contribuito alla costruzione progressiva delle categorie e delle norme ancora oggi presenti nella descrizione dell'italiano. Ad esempio, Sosnowski analizza il trattamento

degli avverbi deittici nelle *Prose della volgar lingua* di Pietro Bembo. Confrontando la descrizione teorica e grammaticale con gli usi ricavabili dalla lettura dei testi teatrali del Cinquecento, l'autore mette in luce l'influenza della grammaticografia umanistica sulle scelte bembiane e rileva le significative differenze tra la codificazione proposta e gli usi coevi, segnati da varianti regionali e stilistiche. Il saggio di Tolussi si sofferma invece sull'evoluzione dell'ortografia italiana tra Cinquecento e Seicento, con particolare riferimento all'opera di Daniello Bartoli, fra i primi grammatici a enfatizzare l'uso come criterio determinante per la definizione della norma. Con un approccio simile, Virgilio analizza la descrizione dei composti neoclassici tra Settecento e Novecento, mostrando come la grammaticografia ufficiale abbia sostanzialmente ignorato il fenomeno, che proprio in quei secoli andava diffondendosi, almeno fino alla metà del Novecento. Il contributo di Consales, infine, è dedicato all'analisi del concetto di "segnacaso". Introdotto dalla grammaticografia cinquecentesca per descrivere le funzioni delle preposizioni in relazione ai casi latini, il termine è stato abbandonato dalla grammaticografia novecentesca, ma è stato recentemente riscoperto dalla linguistica moderna; quest'ultima, infatti, si serve del concetto di "segnacaso" per indicare la funzione sintattica di alcune preposizioni all'interno delle strutture argomentali. In questa prospettiva, il volume si dimostra un utile strumento non solo per comprendere lo sviluppo storico della grammatica italiana, ma anche per valorizzare l'interazione – possibile e in alcuni casi proficua – tra tradizione e innovazione.

La terza e ultima parte del libro affronta la sfida della didattica grammaticale, focalizzandosi sull'insegnamento della lingua italiana sia a parlanti nativi sia a stranieri. I saggi contenuti in questa sezione denunciano le aporie dei manuali scolastici, che spesso veicolano un'immagine artificiale e convenzionale della lingua, distante dagli usi effettivi. Un elemento centrale di questa sezione è infatti la riflessione sugli apparati didattici e sulle metodologie di insegnamento. L'approccio parcellizzante e classificatorio della tradizione viene contrapposto alla necessità di modelli più aderenti alla realtà linguistica, da testare con le sperimentazioni didattiche sul campo. Amenta e Pinello descrivono i risultati di un progetto sperimentale basato sul modello valenziale, applicato nella scuola primaria e secondaria di primo grado. La grammatica valenziale si rivela particolarmente efficace nel superare i limiti dell'analisi logica tradizionale, rendendo l'insegnamento della sintassi più motivante e funzionale agli scopi comunicativi. Allo stesso modo, Zingaro si concentra sull'insegnamento della forma riflessiva in senso affettivo nella didattica dell'italiano L2, mostrando come tale tratto, caratteristico del neostandard, venga spesso escluso dai manuali per stranieri, malgrado la sua frequenza d'uso. L'autrice propone i risultati della sperimentazione di un'unità didattica in cui questa struttura viene descritta con maggiore attenzione rispetto ai testi didattici attualmente in commercio. A loro volta, Banfi e Ongaro analizzano i limiti della classificazione logica tradizionale e propongono una riflessione sul ripensamento non soltanto delle categorie teoriche ma anche delle pratiche didattiche, che, in effetti, dovrebbero partire dagli usi concreti per arrivare all'astrazione, senza necessariamente ricorrere a una norma prescrittiva. Questa prospettiva è sottolineata a più riprese all'interno del volume, dal quale emerge, in generale, la necessità di un insegnamento della grammatica che concili la funzione esplicativa con un approccio comunicativo più vicino alla realtà linguistica extra-scolastica in cui sono immersi i discenti.

In conclusione, *Le grammatiche italiane e la realtà linguistica* stimola il lettore a riflettere sulla storicità del concetto di “norma grammaticale” e sui tempi, in alcuni casi anche molto lunghi, che intercorrono fra l’emergere di un fenomeno linguistico nell’uso reale e il suo accoglimento nei testi di grammatica. Allo stesso tempo, in un periodo storico in cui la lingua e le acquisizioni della ricerca evolvono a rapidi ritmi, il volume rappresenta un invito a promuovere modelli didattici più aperti alle nuove acquisizioni della linguistica. Si tratta, dunque, di un’opera preziosa per gli studiosi, gli insegnanti e quanti desiderano ragionare sul complesso rapporto che intercorre tra norma e uso in prospettiva teorica e didattica.

CAMILLA RUSSO

Salvatore Iacolare, *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Testo critico secondo l’edizione torinese del 1775 e glossario*, Firenze, Olschki, 2024 («Iter gastronomicum», vol. 3)

Salvatore Iacolare torna a esplorare la trattatistica culinaria italiana ispirata ai modelli d’Oltralpe, proseguendo un percorso di ricerca già calcato in precedenza con lo studio del *Cuoco reale e cittadino* (1724), uno dei primi ricettari italiani tradotti da una fonte francese.<sup>1</sup>

Come l’indagine poc’anzi citata, il volume che qui si presenta nasce nell’ambito del progetto AtLiTeG (*Atlante della lingua e dei testi della cultura gastronomica italiana dall’età medievale all’Unità*)<sup>2</sup> e, in linea con lo spirito di quest’ultimo, persegue un ambizioso e pienamente raggiunto obiettivo, ossia «fornire ad un testo pratico e dalla scarsa autorialità la cura editoriale che merita per la sua riconosciuta rilevanza nella storia della lingua e della letteratura del cibo italiane» (p. 6).

Il volume è accolto nella collana «Iter gastronomicum» di Olschki,<sup>3</sup> anch’essa legata al progetto AtLiTeG, nata dal proposito di rimediare alla mancanza di rigore filologico che, al netto di qualche felice eccezione, per lungo tempo non ha permesso di valorizzare adeguatamente i testi gastronomici nostrani, spesso privi di edizioni moderne scientificamente valide e affidabili (cfr. p. 2).

Se per ovviare al mancato accertamento filologico dei testi gastronomici solo di recente si cominciano a sviluppare iniziative e soluzioni, gli studi in prospettiva storico-linguistica dedicati alla lingua del cibo, intesa soprattutto nella dimensione lessicale, appaiono invece particolarmente vivaci e maturi, come si evince dal paragrafo con cui si apre l’introduzione (par. 1, pp. 1-6).

<sup>1</sup> Cfr. Salvatore Iacolare, *Il cuoco reale e cittadino (1724): un ricettario tradotto e integrato. Con alcune retrodatazioni di prime attestazioni di francesismi nel lessico gastronomico italiano*, «Zeitschrift für romanische Philologie», CXXXVIII, 4, 2022, pp. 1119-1136.

<sup>2</sup> <https://www.atliteg.org/>

<sup>3</sup> Per la quale sono già apparsi Veronica Ricotta, *I banchetti, composizioni di vivande, et apparecchio generale di Cristoforo Messi Sbugo. Edizione e studio linguistico*, Firenze, Olschki, 2023 e Anna Martellotti, *La cucina normannoaraba alla corte di Guglielmo II di Sicilia. Indagine storico-filologica sui ricettari Normanni*, Firenze, Olschki, 2024.

Qui Iacolare propone un agile ragguaglio sullo stato dell'arte, seguendo le tappe fondamentali che hanno segnato un'evoluzione nella ricerca, a partire dagli anni Sessanta del Novecento fino all'ultimo trentennio, per il quale «è difficile fornire una tassonomia soddisfacente e congrua, tanto per la quantità quanto per la varietà della produzione» (p. 5).

L'autore richiama inoltre l'attenzione su due dei filoni di indagine più proficui degli ultimi anni: quello sull'influenza del lessico gastronomico francese sull'italiano e quello sulla lingua del cibo nei dialetti. Si tratta di due ambiti di ricerca distinti, ma che possono intersecarsi, come dimostra il *Cuoco piemontese*, nel quale l'impiego di francesismi «è favorito dall'influsso del dialetto, assai vicino alle voci francesi».<sup>4</sup>

Publicato per la prima volta a Torino nel 1766, *Il Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* è la traduzione anonima della *Cuisinière bourgeoise* (1746) di Joseph Menon. Il testo rappresenta un vero spartiacque nella tradizione culinaria italiana, come ricostruisce l'autore (p. 10 e n. 29), per almeno due ragioni: da un lato, segna l'ingresso del Piemonte, sino a quel momento silente, nel panorama culinario italiano; dall'altro, grazie al suo successo e alle numerose edizioni, contribuisce a diffondere in Italia la cucina francese e il suo lessico, inaugurando così una nuova stagione nella tradizione (e nella lingua) culinaria nazionale.

A tal proposito, l'autore si sofferma sull'aggettivo *piemontese* del titolo, spiegabile forse «nell'ottica di una promozione del centro sabauda a tutto tondo» (p. 10), giacché il ricettario, sottolinea, è in massima parte fedele alla fonte francese e i rimandi alla cucina piemontese si limitano alla rapida menzione di alcuni prodotti locali.

Gli altri due paragrafi dell'introduzione propongono un affondo nel *milieu* culturale nel quale l'opera nasce e si colloca. Il focus si sposta sulla letteratura gastronomica in Italia tra XVII e XVIII secolo (par. 2, pp. 6-13); a questa altezza cronologica si assiste a una progressiva ridefinizione del panorama culinario italiano: tramontata la tensione verso la sintesi nazionale propria dei grandi trattati rinascimentali, a partire dal Seicento la letteratura gastronomica lascia emergere i primi elementi di differenziazione di matrice regionale e locale, ai quali, in particolare nel secolo successivo, si aggiunge in modo sempre più pervasivo l'influenza della cucina d'Oltralpe.

Sulla scia del modello francese, la produzione gastronomica nostrana si declina in due principali tipologie testuali: da un lato, le traduzioni – non sempre dichiarate e più o meno libere o rimaneggiate – di fonti francesi, tra le quali l'autore ricorda *Il cuoco francese* (1682), *Il cuoco reale e cittadino* (1724), *La cuciniera piemontese* (1771), *L'economia della città, e della campagna* (1772-1773) e ancora il *Confetturiere piemontese* (1790); dall'altro, i ricettari originali, non meno permeati di cultura gastronomica e lessico francesi, come l'*Apicio moderno* di Francesco Leonardi (1790), «l'opera probabilmente più rappresentativa della sua epoca» (cfr. p. 12, da cui è tratta anche la citazione).

Arriviamo così alla terza e ultima parte dell'introduzione (par. 3, pp. 13-19), nella quale osserviamo più da vicino le ricadute in ambito gastronomico della «*gallomania*

<sup>4</sup> Elena Papa, *L'arte della confettura dalla Francia al Piemonte*, in *Storia della lingua e storia della cucina. Parola e cibo: due linguaggi per la storia della società italiana*, Atti del VI Convegno ASLI (Modena, 20-22 settembre 2007), a cura di Giovanna Frosini e Cecilia Robustelli, Firenze, Cesati, 2009, p. 222.

culturale e linguistica» (p. 13) che investì l'Italia tra Sei e Settecento. Questa lasciò in eredità alla gastronomia italiana una «lingua infranciosata» per lungo tempo testimoniata e trasmessa dai ricettari nostrani, come quelli poc' anzi ricordati, il cui fondo lessicale può restituire interessanti prime attestazioni di calchi e francesismi integrali (limitandoci a citare alcuni esempi che l'autore trae dal *Cuoco francese*: *butiro negro* 'burro cotto con aceto'; *ghiaccio* 'sciropo di zucchero usato per decorare dolci, glassa'; *purée* 'passato di verdura, patate o legumi lessati').

Non si deve però pensare a un "travaso" di francesismi esclusivamente passivo: alcuni ricettari settecenteschi includono anche glossari finalizzati a facilitare la «comprensione di un linguaggio tecnico-specialistico ormai internazionale» e riflessioni sull'uso del francese (cfr. p. 16, da cui è tratta anche la citazione), prova di una non scontata consapevolezza linguistica. Nel *Cuoco piemontese*, osserva l'autore, si coniugano entrambi gli aspetti: troviamo in apertura un glossario di utensili gastronomici, ripreso integralmente da Menon (1756) e, a partire dalla seconda edizione del 1775, una riflessione esplicita sull'uso dei francesismi, considerati dall'anonimo autore come prestiti di necessità piuttosto che di lusso (*ibidem*).

La *Nota al testo* (pp. 21-54) che segue si apre con la ricostruzione puntuale e dettagliata – e sinora inedita – della vicenda editoriale «particolarmente stratificata e complessa» del ricettario (par. 1, pp. 21-27, la citazione è a p. 21). Confermata definitivamente la dipendenza del *Cuoco piemontese* dall'ipotesto francese (pp. 20-21), Iacolare ci guida nel percorso di diffusione dell'opera che, tra nuove edizioni e ristampe, si snoda attraverso tre principali poli: Torino, Venezia e Milano.

Nel capoluogo piemontese vedono la luce tre edizioni del ricettario: la *princeps* del 1766 (siglata P), articolata in 29 capitoli, con alcune aggiunte originali rispetto all'ipotesto francese; una seconda edizione nel 1775 (siglata S), caratterizzata da una riorganizzazione dei capitoli, ridotti a 26, e dall'integrazione di nuove ricette; infine, nel 1784, una ristampa identica della seconda edizione.

A Venezia le edizioni restano fedeli alla *princeps*, riproponendo una ristampa senza innovazioni; al contrario, la tradizione milanese, fondata sulla base della seconda edizione torinese del 1775, si dimostrerà innovativa. A Milano il ricettario appare per la prima volta nel 1791 con il titolo *Il cuoco piemontese ridotto all'ultimo gusto e perfezione*, e se questa prima edizione si limita a riproporre il suo modello torinese, a partire dalla seconda pubblicata nel 1794 prende piede una versione dalla fisionomia mutata, organizzata in 27 capitoli, ampliata e arricchita con numerose «nuove aggiunte ad uso anche della nostra Lombardia», che «come suggerisce il deittico *nostra* associato nel titolo a Lombardia» supportano l'ipotesi dell'entrata in scena di un nuovo autore locale (p. 25, da cui è tratta anche la citazione).

Con la seconda edizione milanese si avvia una nuova tradizione, tanto che secondo Iacolare è possibile affermare che «dal 1794 in poi la storia del *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* si evolve in quella del *Cuoco piemontese ridotto all'ultimo gusto*: un'opera con un fondo ampiamente comune alle stampe torinesi ma che appare allo stesso tempo dotata di un'identità e di una fortuna in parte autonome [...]» (p. 28).

Il modello milanese diviene dunque predominante nelle edizioni successive. Nel XIX secolo il testo tornò in Piemonte con nuove edizioni torinesi (1815, 1832, 1843, 1855), basate sulla tradizione milanese.

Le ultime due edizioni, rileva l'autore, introducono per la prima volta dopo diverso tempo nuove aggiunte, minime per l'edizione del 1843, più consistenti per l'edizione del 1855, «la più ricca della tradizione» (p. 26). Arrivati all'età contemporanea, tra le pubblicazioni ricordate nel volume, è doveroso menzionare almeno quella che «è stata sinora l'edizione di riferimento moderna» (*ibidem*), ossia l'edizione curata da Silvano Serventi (1995) sul testo della *princeps*, con note e glossario a cura di Anna Massimino.

Per la sua edizione Iacolare impiega come testo base l'edizione torinese del 1775, scelta maturata non solo perché in essa «si cristallizza l'ultima volontà verificabile dell'originale autore-traduttore del testo» ma anche a causa della «forte interpolazione che caratterizza le stampe milanesi» (par. 2, pp. 27-28, le citazioni sono a p. 28).

L'autore allestisce un'edizione conservativa di S (pp. 57-416) corredata da un apparato di tipo evolutivo che dà conto dell'evoluzione del testo nel passaggio dalla *princeps* del 1766 alla seconda edizione torinese; l'apparato permette inoltre di verificare la presenza e la collocazione di ciascuna ricetta nell'ipotesto francese (siglato M) e in P.

Dopo aver fornito le necessarie indicazioni per l'interpretazione dell'apparato (par. 4, pp. 29-30) ed esplicitato i criteri di edizione (par. 3, pp. 28-29), lo studioso raccoglie e motiva in due tabelle gli interventi editoriali, che si limitano a emendare errori manifesti. La prima tabella (par. 4.1, pp. 30-36) accoglie 48 lezioni di S rifiutate in favore di P; la seconda (par. 4.2, pp. 36-39) 12 lezioni di P e S scartate in favore di una terza congetturata, nonché 2 correzioni di lezioni di S assenti in P ma considerate errate.

In chiusura della *Nota al testo*, a orientare il lettore nella intricata vicenda editoriale del ricettario intervengono anche altri due strumenti: un dettagliato lavoro di schedatura degli esemplari censiti e un diagramma (a p. 54) che consente di cogliere in prospettiva sinottica le diverse linee editoriali e i rapporti che intercorrono tra le varie edizioni e ristampe del ricettario.

Lo *Schedario* (par. 5, pp. 39-53) raccoglie ventisette schede – una per ciascun esemplare – configurandosi come uno strumento di grande utilità per chi intenda confrontare la macrostruttura delle varie edizioni del *Cuoco piemontese* o reperire informazioni dettagliate su esse.

Ogni scheda è suddivisa in cinque campi distinti, introdotti da un simbolo grafico che ne facilita l'individuazione sulla pagina. Nello specifico, vi si trovano una sigla identificativa dell'edizione; la trascrizione diplomatica del frontespizio, corredata dall'indicazione del numero di pagine; l'elenco degli esemplari censiti; una descrizione del contenuto con dati relativi alla paginazione e alle prescrizioni presenti nel testo; infine il riferimento ai repertori bibliografici nei quali l'edizione è presente.

A questa nuova edizione va riconosciuto anche l'indubbio merito di fornire per la prima volta un glossario integrale (pp. 419-486). Si tratta di un sostanziale contributo per la conoscenza dell'opera e più in generale per lo studio lessicale della lingua del cibo, se si considera che sino a questo momento, come ricorda anche l'autore, si disponeva di un glossario soltanto parziale, fornito dall'edizione moderna del *Cuoco piemontese* curata da Silvano Serventi, che comprendeva poco più di un centinaio di voci.<sup>5</sup>

<sup>5</sup> *Il cuoco piemontese perfezionato a Parigi. Torino 1766*, a cura di Silvano Serventi, in collaborazione con Società studi storici di Cuneo, Società storica vercellese, Bra (CN), Arcigola Slow Food Editore, 1995, pp. 342-350.

Un ragguardevole numero di lemmi, scelti principalmente tra le voci gastronomiche (intese in senso ampio), è corredato da note di commento e riscontri lessicografici che, laddove necessario, non trascurano di fornire «segnalazioni utili a inquadrare la voce nel suo rapporto col fondo dialettale piemontese» (p. 418).

Scorrendo il glossario, appare notevole – dato che ovviamente non sorprende – la componente francese, per la quale Iacolare individua alcune decine di calchi e poco meno di 150 voci integrali, ciascuna corredata di puntuali riscontri del TLFi e dal richiamo agli studi che hanno spogliato il testo nei quali la voce è discussa (ricordati a p. 418). Qualche esempio per i primi, tra i quali troviamo voci ancora vitali nella trattatistica culinaria del secolo successivo, talvolta con propaggini novecentesche,<sup>6</sup> come: *erbe fine* ‘erbe aromatiche o da condimento usate per insaporire le pietanze’; *ghiacciare* ‘decorare con una copertura a base di zucchero ed altri ingredienti, glassare’; *giambone* ‘prosciutto di maiale’ o la loc. *mazzetto guernito* ‘mazzetto aromatico composto da timo, alloro, basilico e chiodi di garofano’.

Per le seconde metterò conto menzionare *brioche*, *caramel* ‘decimo e ultimo grado di cottura dello zucchero; sostanza bruna ottenuta mediante tale cottura’ ed *estragon* ‘erba perenne generalmente nota come dragoncello (*Artemisia dracunculus*)’, prime attestazioni del *Cuoco piemontese*, presenti sin dalla *princeps*; la retrodatazione di *carrè* ‘taglio di carne (spec. bovina) ricavato dalla zona compresa tra collo, spalla e prime coste’, attestata a partire dalla seconda edizione, datata dagli ultimi studi al 1803; e ancora *touron* ‘dolce di origine spagnola a base di mandorle, pestate con albumi e zucchero’, censito per la prima volta (per questi termini cfr. anche pp. 15-16, e n. 42).

Fuori dalla componente francese, integrano le attuali conoscenze lessicali anche *ubiado* ‘sfoglia sottile di pasta, ostia’, verosimilmente prima attestazione del termine, e voci come, per fare qualche esempio, *confetteria* ‘area della casa nella quale si preparano e conservano le confetture’; *disservire* ‘sparecchiare’; *imbottare* ‘(rif. a un ripieno) inserirlo in un supporto per la cottura, spec. in budella’, le cui accezioni, rileva l’autore, non sono registrate nella lessicografia italiana.

L’accurato scavo bibliografico, l’attenta analisi comparativa degli esemplari dell’opera rinvenuti, la meticolosa ricostruzione della vicenda editoriale, nonché l’allestimento del glossario restituiscono infine un’edizione curata con perizia sotto il profilo filologico-linguistico.

In conclusione, la nuova edizione del *Cuoco piemontese perfezionato a Parigi* di Salvatore Iacolare rappresenta un importante passo verso quella «stagione filologicamente rigorosa per i testi gastronomici» (p. 3) auspicata in apertura del volume, obiettivo al quale hanno già contribuito – e ci si augura continueranno a contribuire – anche gli altri volumi della collana «Iter gastronomicum».

FRANCESCA PORCU

<sup>6</sup> Così come dimostra una rapida ricerca tra le opere gastronomiche accolte nella Banca dati del lessico della cucina: <https://linguadellacucina.it/> [29.03.2025], alla quale si rimanda per eventuali riscontri.

Claudia Tarallo, *La lingua di Luigi Sturzo. Dalla militanza siciliana alla politica nazionale*, Firenze, Franco Cesati Editore 2023 («Quaderni di LeGIt – Laboratorio di Lessico e grammatica dell’italiano dell’Università di Salerno», vol. 8)

Il saggio di T. studia il lessico, la sintassi e le strategie retorico-argomentative della comunicazione pubblica di Luigi Sturzo (1871-1959). Della lunga parabola del leader politico calatino vengono isolati gli anni che vanno dal 1897 al 1923: in quest’arco cronologico, infatti, Sturzo iniziò a livello locale la sua militanza in Sicilia, e il Partito Popolare Italiano, da lui fondato nel 1919, iniziò a far avvertire il suo peso.

Vengono subito esplicitate le ragioni che hanno indotto T. a investigare la figura di Sturzo: in primo luogo, questi ebbe un ruolo determinante nel promuovere la partecipazione dei cattolici italiani alla vita politica; in secondo luogo, il Partito Popolare rappresenta per più d’un verso l’incunabolo della Democrazia Cristiana, che, com’è noto, ha segnato in profondità la storia repubblicana.

Un lavoro come questo si colloca nella ricca bibliografia dedicata alla lingua della politica, riassunta da T. a beneficio del lettore (pp. 14-16); negli ultimi decenni, questa bibliografia ha inteso seguire l’esempio del saggio dedicato da Tullio De Mauro nel 1958 alla storia semantica del termine *classe*.<sup>10</sup> E tuttavia, nell’introduzione T. rimpiange l’assenza, a tutt’oggi, di uno studio panoramico o di sintesi, che sarebbe raggiungibile se gli studiosi, con impostazioni metodologiche più omogenee, superassero la tendenza a mettere sotto la lente singole e troppo circoscritte fasi storiche. Indubbiamente più scarna, a dispetto della sua rilevanza, è la bibliografia linguistica specificamente dedicata a Sturzo; fanno eccezione gli studi di Rita Librandi che per prima ha approfondito, tra l’altro, il suo debito con la predicazione religiosa.<sup>11</sup>

T. prende in esame 47 articoli giornalistici, 14 discorsi e 7 relazioni esposte ai rappresentanti delle amministrazioni comunali. Potrebbe apparire un *corpus* eterogeneo, ma l’estensione dell’analisi a generi testuali differenti è legittimata dalla coerenza del linguaggio sturziano, segnato ricorsivamente da stilemi oratorii. Secondo un criterio temporale, il *corpus* è suddiviso in tre parti. Il *sottocorpus* 1 (che copre gli anni 1897-1900) consta degli articoli pubblicati da Sturzo sul giornale «La Croce di Costantino»: il loro scopo prioritario – si ricordi che Leone XIII nel 1891 aveva promulgato l’enciclica *Rerum novarum* – è ridestare la coscienza civile dei cattolici. Il *sottocorpus* 2, invece, copre gli anni 1900-1916, che vedono Sturzo rivestire ruoli nell’ambito dell’amministrazione comunale e collaborare anche al giornale cattolico «Cultura sociale». Il

<sup>10</sup> Si veda Tullio De Mauro, *Storia e analisi semantica di “classe”*, «Rassegna di filosofia», 7 (1958), pp. 309-351 (poi in Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica Editrice, 1971, pp. 163-227).

<sup>11</sup> Si rimanda a Rita Librandi, *La letteratura religiosa*, Bologna, il Mulino, 2012, pp. 122-127 e a Ead., *La comunicazione cattolica dal pulpito alla piazza: Luigi Sturzo*, in Ead. (a cura di), *Lingue e testi delle riforme cattoliche in Europa e nelle Americhe (secc. XVI-XXI)*. Atti del Convegno internazionale (Università di Napoli L’Orientale, 4-6 novembre 2010), Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 647-676.

*sottocorpus* 3 (che copre gli anni 1918-1923) comprende infine discorsi pronunciati quando ormai l'attività del fondatore del Partito Popolare ha assunto un rilievo nazionale.

Nell'introduzione (pp. 13-51) è tracciata una compendiosa biografia di Sturzo, dagli anni della formazione a quelli della maturità culturale e politica. In queste pagine viene fornito un utile sfondo storico-sociale; segue la presentazione sintetica delle strategie stilistiche adottate nelle tre fasi che si sono illustrate. Ai tre capitoli che seguono è invece affidato l'approfondimento di ciascuna di queste fasi.

Nel secondo capitolo (pp. 53-91) si analizza la lingua della prima fase dell'attività politica di Sturzo. È una fase segnata da passione e intransigenza: la tensione parenetica trova la sua giustificazione nell'obiettivo – vi si è già fatto cenno – di spingere i cattolici all'azione politica. Pertanto, è coerente l'opzione di vocaboli concreti (desunti volentieri dalla sfera semantica della guerra), di soluzioni retoriche ad alto tasso patetico e di una paratassi snella e nervosa.

Va chiarito che nel primo Sturzo all'ardore battaglieresco – che mobilita toni puramente oppositivi – non corrisponde la volontà di spiegare e di argomentare; in altri termini, si tratta ancora di scritti di valore «suggestivo», e perciò privi di proposte programmatiche.<sup>12</sup> È bene però considerare che, per il momento, il destinatario-tipo, quando non è affatto analfabeta, è il più delle volte estraneo all'argomentazione politica. Questo contribuisce a motivare il ricorso occasionale a modi di dire di tono familiare (*all'acqua di rose, piangere come cocodrilli* etc.); e tuttavia, occorre mettere agli atti la resistenza di locuzioni ed espressioni latine non adattate (poniamo, *motu proprio, statu quo* etc.), che andranno però interpretate più come automatismi che come un espediente per innalzare il tono del discorso.

Guardando alla struttura testuale e argomentativa, T. ne rileva la semplicità e la forza illocutoria. La volontà di persuadere per via affettiva suggerisce a Sturzo un'elementare architettura logico-argomentativa e il frequente sfruttamento a fini comunicativi dei connettivi *e* e *ma*. Non stupisce la vocazione paratattica della sintassi, che prevede frasi perlopiù giustapposte o coordinate asindeticamente; poiché rappresentano un elemento di modernità destinato a connotare la comunicazione giornalistica, risaltano all'attenzione alcune soluzioni riconducibili allo stile nominale (tra queste, la cosiddetta «enumerazione positiva»).

Uno strumento tipico di persuasione emotiva sono le domande retoriche (soltanto nel primo Sturzo si registra la presenza di una secca risposta dopo ciascun quesito), di esclamazioni e di frasi iussive. L'andamento oratorio viene ottenuto soprattutto mediante l'impiego, altrettanto canonico, di strutture iterative quali le *reduplicationes*, i *tricola* e le anafore; T. sottolinea però come le ripetizioni non abbiano soltanto una valenza retorica, ma collaborino alla tenuta testuale degli scritti, sopperendo così all'elementarità della loro configurazione sintattica.

Nel terzo capitolo (pp. 93-178), il più corposo del volume, T. passa ad analizzare i testi del *sottocorpus* 2. Gli anni in questione (1900-1916) appartengono alla fase municipalista di Sturzo: sono cioè anni che lo vedono impegnato nell'amministrazione comunale. Dal

<sup>12</sup> Si impiega 'suggestivo' nel senso dato da Erasmo Leso, *Momenti di storia del linguaggio politico*, in SLIE: Luca Serianni, Pietro Trifone (a cura di), *Storia della lingua italiana*, 3 voll. [vol. II *Scritto e parlato*], Torino, Einaudi, 1993-1994, p. 722.

punto di vista linguistico, si assiste a un notevole cambio di passo; T. lo correla all'evoluzione politica del prete calatino, che da militante locale sta progressivamente diventando un leader e deve pertanto adattare la propria strumentazione retorica ai nuovi contesti e alle nuove esigenze.

Con riguardo al lessico, viene osservato il raggiungimento di una «pregnanza nuova e talvolta rivoluzionaria» (p. 93). In tal senso, una spia interessante è rappresentata dalle frequenti e tipicamente novecentesche neoformazioni in *-ismo*, com'è noto connotate volentieri in senso polemico; tra queste, si vogliono ricordare almeno *bizantinismo* e *analfabetismo*. Di *bizantinismo*, T. individua proprio nel *corpus* sturziano la prima attestazione (d'altra parte, una ragione d'interesse non secondaria di studi come questo consiste proprio nella loro capacità di implementare o di rettificare puntualmente i repertori lessicografici). Quanto ad *analfabetismo*, invece, si tratta di un termine che «non è riportato nei dizionari neologici dell'epoca» (p. 102) e che – oltre a confermare la fattiva preoccupazione di Sturzo per una realtà sociale drammatica – rivela, a quell'altezza cronologica, il carattere innovativo del suo lessico. Lo stesso discorso, sia detto *en passant*, vale per *invalidità*, che, nell'accezione attuale, «si diffonde stabilmente in italiano negli anni 1881-1890» (p. 105). In definitiva, le forme culte o arcaizzanti che più o meno inercialmente segnano gli scritti di Sturzo a livello lessicale, morfologico e sintattico (pp. 107-117) non devono mettere in ombra la capacità di sfruttare un lessico *à la page*, e anche per questo efficace.

Di particolare interesse è l'approfondimento dedicato ai termini *corporazione*, *patronato* e *mutuo* (pp. 117-129), che consente di leggere in filigrana non solo la maturazione politica di Sturzo, ma anche il suo graduale e insieme inarrestabile distacco dalla prospettiva democratico-cristiana ancora egemonica a inizio Novecento. Evidentemente, l'evoluzione politica implica di necessità, per Sturzo, un più sistematico ricorso ai tecnicismi elettorali, della pubblica amministrazione, dell'economia e del diritto (pp. 130-139).

Accostandosi ai fenomeni di sintassi, retorica e testualità, T. individua una costante della lingua di Sturzo: la tendenza a guidare e istruire il lettore e l'ascoltatore, a «sostenerlo, quasi prendendolo per mano, nella comprensione di un ragionamento complesso» (p. 148). Questa decisa vocazione all'insegnamento dà ragione, nei discorsi pronunciati da Sturzo, dei brevi elementi di raccordo tra le parti dell'argomentazione o di alcuni commenti di tipo metacomunicativo. Ciò nonostante, si attestano qui stilemi (l'uso del *noi* inclusivo, le strutture iterative, i parallelismi etc.) che, accanto alla funzione pedagogica, ne conservano una patetica e parentetica. T. chiarisce che l'affermarsi di una comunicazione moderna e fondata sulla persuasione – che ha indotto Sturzo alla scelta di un lessico più sobrio e «con un più denso contenuto politico» (p. 41) – non implica affatto, sotto il profilo testuale e retorico, l'affievolimento della *vis* oratoria.

Negli articoli di giornale di questa fase prevale una sintassi asciutta, fondata su periodi brevi e sulla coordinazione per asindeto. Un tale ricorso allo *style coupé*, in linea con gli sviluppi della prosa giornalistica fine-ottocentesca, serve a conferire agli scritti sturziani autorevolezza e assertività. Ma questa fase linguistica è caratterizzata da un certo ibridismo stilistico, tipico dei momenti transizione: infatti, forse per influsso della predicazione, nei discorsi coevi si osserva di contro la tendenza a un periodare più complesso, e anzi persino «ampollosa» (p. 44).

Un ulteriore indizio di ibridismo è dato dalle funzioni cui sono piegate le frasi interrogative e le strutture iterative. Pur senza forzare i dati in senso teleologico, T. nota che esse, nella produzione più antica del *sottocorpus 2*, assolvono ancora a uno scopo eminentemente patetico-retorico; e che però, in progresso di tempo, arrivano a cooperare alla tenuta argomentativa dei testi – non senza la consueta coloritura pedagogica.

Dovendo individuare una figura retorica in grado di rivelare la preminenza che nei testi sturziani la forza dell'argomentazione va assumendo a discapito del coinvolgimento emotivo, T. segnala finemente la *correctio* (pp. 173-177); nondimeno, la studiosa deve ammettere che, specialmente nei discorsi, «la volontà di piegare la sintassi alla retorica dell'argomentare» (p. 177) non sempre riesce pragmaticamente felice.

Nell'ultimo capitolo (pp. 179-217), T. si concentra sulla produzione degli anni che immediatamente precedono e seguono la fondazione del Partito Popolare. La lingua di Sturzo trova un suo punto di sintesi tra la passionalità degli anni giovanili e l'ibridismo della fase municipalista: difatti, al netto di alcuni ineliminabili tratti colti o tradizionali, il lessico si è fatto pregnantemente politico e la sintassi si è alleggerita.

Il prete calatino è ormai un leader di livello nazionale, che argomentando non può limitarsi ai soli toni polemici, ma deve conciliare esigenze contrastanti con finezza di diplomatico. Questo spiega il ricorso a una «cornice cognitiva [...] fatta anzitutto di parole intrinsecamente positive» (p. 179) quali, per esempio, *armonia, bene, benessere*. È interessante rilevare che queste parole non vengono risemantizzate ma mantengono, quando l'abbiano, la loro originaria accezione sacra; come si vede, anche negli anni della maturità di Sturzo, la predicazione religiosa fa avvertire, a livello sia concettuale che terminologico, il peso della sua influenza. Non bisogna tuttavia trascurare quanto, in questi anni, aumentasse la dimestichezza di Sturzo con l'eloquenza politica; in questo senso, spiccano quelle collocazioni e quei termini più astratti (per esempio, *attuare gli ideali*) che consentono di far fronte alla complessità delle questioni storico-sociali e, al contempo, di adeguarsi a una grammatica oratoria condivisa.

Sotto il profilo testuale, i discorsi di questa terza fase si segnalano per la loro compattezza e per la loro tensione all'obiettività: sia sufficiente dire che, impiegando connettivi di tipo esplicativo e conclusivo, Sturzo sviluppa l'argomentazione con pacatezza e rigore. Egli, inoltre, rinuncia alla personalizzazione del discorso e sceglie anzi di includere idealmente, responsabilizzandoli, gli ascoltatori nel ragionamento. In altri termini, Sturzo obbedisce, con singolare coerenza, alla già menzionata vocazione didascalica: che trova la sua espressione linguistica nelle ripetizioni o nell'inserimento di elementi di raccordo che scortano passo passo il lettore.

Una certa conquistata serenità argomentativa appare visibile anche sul piano della sintassi: qui Sturzo, senza per questo rinunciare alla complessità, prova soluzioni più agili e equilibrate. Ma è soprattutto sul piano della retorica che si manifesta la preminenza del *docere* sul *movere*; ad esempio, le frasi interrogative hanno ora in linea di massima la funzione non di coinvolgere emotivamente l'uditorio, ma di educarlo, anticipandone dubbi e orientandone le opinioni. Beninteso, questo non significa che Sturzo bandisca la retorica del *pathos*; soltanto, egli la confina in quei punti testualmente salienti (le 'soglie' del testo) in cui la mozione degli affetti non contrasta con l'argomentazione razionale ma diventa una sua componente irrinunciabile.

Lo studio di T. presenta almeno due motivi di interesse. In primo luogo, perché, pur operando una selezione cronologica, delinea in maniera persuasiva la fisionomia linguistica di una figura di primo piano nell'ambito della storia politica italiana del XX secolo; in secondo luogo, perché, su un piano più generale, adduce nuove prove che riusciranno assai utili a chiunque vorrà indagare lo stile dei discorsi politici a dominante emotiva e quelli a dominante logico-razionale. A ben vedere, merito particolare di T. è quello di non tener rigidamente separate queste due modalità: le quali, al contrario, non solo spesso si situano in sequenze testuali contigue, ma arrivano a condizionarsi a vicenda e persino a prestarsi stilemi e dispositivi retorici.

Questo studio è interessante anche su un piano più strettamente lessicografico, per l'acribia con la quale le voci sturziane sono state tragguardate con gli usi della prosa coeva, non solo giornalistica, e con le attestazioni nei repertori otto-novecenteschi. Bisogna augurarsi che si insista nel fare ordine nel panorama documentariamente ricchissimo offerto dal linguaggio politico italiano tra XIX e XX secolo; e che, rispetto agli stili comunicativi correnti, tale mappatura indichi, forse con qualche sorpresa del lettore, i punti di affinità non meno che quelli di distanza.

DAVIDE DI FALCO